

791.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 GENNAIO 1968

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	42205	Proposte di legge (Discussione):	
Disegni di legge:		CAIAZZA ed altri: Istituzione del tribu-	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	42247	nale civile e penale a Prato (<i>Urgen-</i>	
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	42205, 42248	za) (330);	
<i>(Presentazione)</i>	42215, 42249	COTTONE ed altri: Istituzione del tribu-	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	42205, 42248	nale penale e civile in Marsala (<i>Ur-</i>	
Disegno e proposte di legge (Seguito della di-		genza) (1028);	
scussione):		PENNACCHINI ed altri: Istituzione del tri-	
Modifiche all'ordinamento universitario		bunale civile e penale di Civitavec-	
(2314);		chia (1448)	42213
BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma del-		PRESIDENTE	42213
l'ordinamento universitario (2650);		PENNACCHINI, <i>Relatore</i>	42213
CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento		REALE, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	42213
universitario (2689);		Proposte di legge (Discussione):	
MONTANTI: Nuove disposizioni sui con-		AMODIO ed altri: Istituzione in Salerno	
corsi a cattedre universitarie (1183)	42216	di una sezione distaccata della corte	
PRESIDENTE	42216	di appello di Napoli (<i>Urgenza</i>) (968);	
LA MALFA	42216	CACCIATORE: Istituzione in Salerno di una	
NATTA	42221	sezione distaccata della corte di ap-	
ROSATI	42234	pello di Napoli (232)	42214
Proposte di legge:		PRESIDENTE	42214
<i>(Annunzio)</i>	42205	PENNACCHINI, <i>Relatore</i>	42214, 42215
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	42247	REALE, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	42214
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	42248	Interrogazioni (Annunzio)	42249
<i>(Ritiro)</i>	42205	Commemorazione del deputato Nicola Galdo:	
Proposte di legge (Svolgimento):		PRESIDENTE	42205
PRESIDENTE	42207	REALE, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	42206
ABENANTE	42207	Sostituzione di un deputato	42249
REALE, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	42213	Ordine del giorno della seduta di domani	42249

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Pitzalis.

(*È concesso*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CARIOTA FERRARA: « Stabilizzazione dei professori incaricati delle università e degli istituti d'istruzione universitaria con incarico da almeno quindici anni » (4734);

BOLOGNA: « Istituzione del ruolo speciale ad esaurimento ed a carriera limitata per gli ufficiali del corpo delle guardie di pubblica sicurezza in particolari situazioni, norme per i sottufficiali e militari di truppa del corpo prodotto provenienti dai corpi di polizia della Venezia Giulia e per quelli richiamati e trattenuti in servizio temporaneo e riordinamento degli speciali ruoli organici dei corpi della guardia di finanza e forestale dello Stato, istituiti con legge 22 dicembre 1960, n. 1600 » (4735).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente provvedimento approvato da quel Consesso:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 novembre 1967, n. 1050, riguardante la corresponsione di una integrazione per i semi di colza, ravizzone e girasole prodotti nella campagna 1967 nei paesi della CEE e destinati alla disoleazione » (4736).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla XI Commissione (Agricoltura) in sede referente, con il parere della V e della VI Commissione.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Bologna ha dichiarato di ritirare, anche a nome degli altri firmatari, la seguente proposta di legge:

« Inquadramento tra il personale del Ministero dell'interno dei profughi prestanti servizio presso le prefetture e nei campi raccolta profughi » (1676).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Commemorazione del deputato Nicola Galdo.

PRESIDENTE (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, un lutto inatteso ha rattristato la ripresa dei nostri lavori, arrecando un dolore profondo agli animi nostri. È scomparso, in età ancora giovanile e nel pieno vigore delle sue forze fisiche, il collega Nicola Galdo del gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano.

È scomparso improvvisamente, in un momento in cui le famiglie si predisponavano alla gioia, cioè l'antivigilia di Natale, proprio all'inizio della interruzione dei lavori parlamentari cui, fino all'ultimo, aveva attivamente e intensamente partecipato, come era del resto suo costume. Si può dire, anzi, che egli sia caduto in trincea, dopo aver difeso, dal suo particolare punto di vista, certe idee e certi principi, dopo aver combattuto fino all'ultimo istante con ardore e con lucidità di argomentazioni; basta, del resto, ricordare il suo più recente intervento sul disegno di legge relativo alle modificazioni alla legge sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura. Era un tema questo sul quale lo scomparso collega era profondamente versato, sia per la sua attività professionale, sia per la sua passione di studioso.

Sono ancora vivi gli echi delle sue ultime, vigorose prese di posizione ideologica e politica nel dibattito parlamentare riguardante

temi di grande e decisivo interesse per l'evoluzione della società nazionale. La sua parola calda e appassionata, il vigore logico delle sue argomentazioni, la chiarezza tutta particolare del suo ingegno costituivano gli elementi distintivi ed inconfondibili di una oratoria avvincente e ricca di misura, perché misurato ed essenziale era il tono interiore della ideazione logica e del travaglio spirituale dell'uomo.

Nicola Galdo era nato nel 1917 a Napoli e, dopo una seria preparazione morale ed intellettuale che aveva impegnato la sua adolescenza e la prima giovinezza, si era deciso a seguire le orme paterne, abbracciando la professione forense: una scelta, se non d'obbligo, certo preminente nella tradizione della buona borghesia napoletana del tempo.

Dotato di interessi vivi per la cultura e la ricerca scientifica, aveva arricchito il suo titolo accademico con il conseguimento della laurea in filosofia e della laurea in scienze politiche: così si spiega anche la maturità dimostrata dal giovane intellettuale napoletano nelle competizioni culturali cui ebbe a cimentarsi nell'ambito delle organizzazioni universitarie.

Ma l'uomo era così schivo e modesto da designarsi, sul piano professionale, esclusivamente come avvocato: un titolo, per altro, che appariva la più nobile sintesi di tutte le virtù morali e civiche della gloriosa tradizione del foro napoletano.

Sorretto da un sincero e tormentoso slancio di fede cristiana, vissuta con coerente ed aperta testimonianza per tutta la vita, Nicola Galdo pensava che la toga doveva essere priva di macchie e mai agitata dal vento della paura, come il nobile mantello degli antichi cavalieri destinati a coprire un fisico combattivo, entro il quale si avvertiva la presenza di una coscienza onesta e retta.

Gentiluomo egli fu nel senso più pieno e più vero della parola e tale era ritenuto concordemente da amici ed avversari politici in quella Napoli che ha saputo sempre distinguere, con il suo intuito infallibile, le qualità positive che rendono gli uomini degni di rispetto.

Era stato eletto deputato il 28 aprile 1963, ma per lunghi anni si era distinto per competenza e passione civica nell'amministrazione comunale di Napoli, prodigando nell'interesse della sua città tutte le sue spiccate doti di ingegno e di cuore per risolvere gli imponenti problemi locali, e recando il contributo della sua esperienza e della sua intelligenza.

In Parlamento, nel corso della presente legislatura, si era affermato validamente per la estrema compostezza e la grande serietà del suo impegno politico di oppositore; per un certo peculiare stile con cui esibiva la sua presenza parlamentare, per la solida preparazione che lo indicavano come un parlamentare di sicuro e prestigioso avvenire. Basta rileggere, del resto, i suoi interventi, particolarmente i recenti, svolti, si può dire, fino alla fine, per rendersene ancor più convinti.

L'apporto di pensiero e di attività dato da Nicola Galdo ai dibattiti in Assemblea, o nel seno della Commissione di giustizia, è certamente ragguardevole ed investe temi di vasto respiro; dalla riforma del Consiglio superiore della magistratura alle regioni, dalla riforma dei codici alla riorganizzazione delle università e dell'assistenza ospedaliera.

Sentiamo che è venuto a mancare al nostro consesso un parlamentare valoroso, così come valoroso era stato in guerra, valoroso per l'onestà esemplare con cui compiva il proprio dovere: onestà intellettuale, anzitutto, che gli impediva di avere o di dimostrare riserve mentali per il giuoco democratico liberamente accettato.

Conoscitore non superficiale dell'etica kantiana, Nicola Galdo mostrava di sapere che solo nella libera accettazione di una disciplina si può attingere al tempo stesso la dignità dell'uomo e del politico.

Onorevoli colleghi, a nome dell'Assemblea e mio personale rinnovo alla desolata vedova ed ai giovani figli, oltre che ai congiunti del nostro carissimo collega, così improvvisamente e immaturamente scomparso, al gruppo parlamentare cui apparteneva, le espressioni più profonde e sincere di un cordoglio e di un rimpianto che saranno a lungo vivi negli animi nostri. (*Segni di generale sentimento*).

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*.
Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*.
Desidero associarmi alle parole pronunciate dal Presidente dell'Assemblea per ricordare la virtù, che noi tutti abbiamo sempre ammirato, del collega onorevole Galdo, immaturamente scomparso in ancor giovane età.

Se mi è consentito aggiungere qualche parola nella mia qualità di ministro della giustizia, desidero ricordare che ho più volte avuto l'occasione di avere l'onorevole Galdo

come avversario, qualche volta consenziente, ma più spesso dissenziente riguardo alle tesi da me sostenute. In queste occasioni, sia che egli manifestasse il suo assenso, sia che manifestasse il suo dissenso, ho sempre ammirato la lucidità dell'ingegno del nostro collega scomparso, e soprattutto la signorilità delle posizioni che egli assumeva e che sapeva elegantemente sostenere.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. Cominciamo da quella di iniziativa dei deputati Abenante, Caprara, Jacazzi, Raucci, Bronzuto e Abbruzzese:

« Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria molitoria e della pastificazione » (4498).

L'onorevole Abenante ha facoltà di svolgerla.

ABENANTE. Il settore dell'industria molitoria e della pastificazione continua a versare in precarie condizioni. L'industria della macinazione ha registrato nei primi 9 mesi del 1966 una contrazione produttiva del 9,4 per cento rispetto allo stesso periodo del 1965; l'utilizzazione degli impianti è scesa al di sotto del 55 per cento, tasso che aveva caratterizzato gli anni 1964 e 1965.

L'industria della pastificazione nel 1966 ha segnato per il secondo anno consecutivo una flessione nella produzione.

L'accentuato squilibrio tra la consistenza degli impianti e i livelli di produzione si colloca nel quadro di profonde trasformazioni che il settore ha subito in questi ultimi anni: dai 3.600 pastifici del 1947 si è passati a 807 aziende nel 1962, a 694 nel 1964, con un costante aumento della potenzialità installata.

Il processo di concentrazione continuerà: secondo le previsioni confindustriali entro il 1970 gli impianti di pastificazione dovranno ridursi a 200-300 con la conseguente chiusura di oltre la metà degli attuali stabilimenti.

In tale processo di ristrutturazione caratterizzato da una lenta e costante espulsione delle aziende marginali la Campania ha pagato il prezzo più alto. Il fenomeno non è avvenuto per caso ma è stato la conseguenza logica di una politica agricola protezionistica a favore della rendita fondiaria e dell'incapacità imprenditoriale.

Il nodo della politica protezionistica granaria ha pesato sull'industria campana che,

priva di fonti di approvvigionamento e preclusa ai traffici internazionali, si è trovata in condizioni sfavorevoli relativamente alle industrie che avevano trasferito o installato i loro impianti nei luoghi di produzione ove il grano subiva le oscillazioni della domanda e dell'offerta sfuggendo ai prezzi di ammasso sui quali pesa il costo parassitario della Federconsorzi.

L'alto dazio doganale, l'ammasso obbligatorio e l'adesione al MEC sono stati e sono ostacoli allo sviluppo dell'industria campana che ha sempre fondato le proprie fortune sul libero commercio del grano. Ancora recentemente è stato ricordato da Agnesi: Torre Annunziata vive dell'industria delle paste. I grani le giungono dalla Russia su dei piroscafi, 300 lavoratori del porto mettono quei grani a riva, 500 mugnai li riducono in semole in 14 grandi mulini, 800 pastai trasformano queste semole in paste in 54 pastifici... Così 3 mila lavoratori insieme con le loro famiglie, più di 10 mila persone vivono direttamente a Torre Annunziata con l'industria delle paste. Questo agli albori del secolo.

Torre Annunziata, che diede inizio alla produzione industriale nel settore allorché nel 1848 il molino Dati avviò un complesso a conduzione idraulica, ha visto progressivamente ridursi questa attività. Dagli 8 mulini e dai 58 pastifici del 1949 si è passati oggi a 4 mulini e 14 pastifici. Secondo i dati degli ultimi censimenti (1951-1961) a Torre il comparto alimentare e affini ha subito un grave regresso.

Il Mazzetti in un recente studio sull'industria campana scrive: « Soprattutto la branca molitoria e della pastificazione, nei centri tradizionali (Gragnano, Castellammare, Torre Annunziata) ha registrato una vera e propria crisi. A Torre Annunziata, ad esempio, nel 1951 si contavano 79 unità locali con quasi 2.500 addetti, nel 1961 le unità locali sono ridotte a 10 e gli addetti a meno di 2.000 ».

La crisi dell'arte bianca in queste città è stata in primo luogo la causa fondamentale della decadenza economica della zona. Quando si esaminano i dati del comparto di Castellammare, comparto che comprende le suddette città, noi riscontriamo che dal 1901 al 1961 gli addetti all'industria sul totale della popolazione passano dal 40,86 per cento al 35,51 con una perdita secca del 5,35 per cento. Inoltre quella crisi ha formato la causa del progressivo ridimensionamento dell'incidenza della Campania sulla produzione nazionale.

Ma il dato più preoccupante è costituito dallo stato di arretratezza degli impianti meridionali per cui la Campania ha perduto il vecchio primato produttivo. Infatti in questo settore, caratterizzato dal prevalere della piccola e media industria, il rapporto unità locali-addetti non è favorevole al Mezzogiorno. Le aziende meridionali (e in questo elemento riaffiorano le pesanti responsabilità degli imprenditori) hanno preferito trascinarsi su bassi salari piuttosto che procedere ad una razionalizzazione dei processi produttivi per cui abbiamo oggi aziende a bassa produttività. Infatti nell'ambito dello stesso comparto delle industrie alimentari del Mezzogiorno il settore dell'arte bianca si caratterizza per una bassa composizione organica del capitale, dato che (secondo i dati del censimento del 1961) in termini di occupazione la percentuale del Mezzogiorno sul totale nazionale era del 41 per cento per il settore molitorio e della pastificazione contro un'occupazione che era del 32,1 per cento per il comparto alimentare e soltanto il 13,7 per cento delle industrie manifatturiere.

L'automazione dei processi produttivi e quindi la produttività sempre più condizionata la dimensione della fabbrica e la competitività (l'Emilia con meno ore lavorate produce più della Campania). Basti considerare come allo stato della tecnica in uno stabilimento di 150-200 dipendenti è possibile ottenere 20 quintali al giorno di prodotto per occupato, mentre nelle fabbriche di 300 dipendenti si ottengono 28 quintali al giorno per occupato e in quelle di 500 dipendenti ben 38 quintali. Sono questi gli squilibri esistenti nel settore alla vigilia di due importanti scadenze.

Il 1° gennaio 1968 è entrata in vigore la legge sulla disciplina della produzione e vendita delle paste alimentari che impone la commercializzazione di due soli tipi di pasta con lo esclusivo impiego di semole e di semolato di grano duro.

L'altra e più importante scadenza è quella del 1° luglio 1968, quando l'abbattimento dei dazi doganali comunitari sarà un fatto compiuto assieme alla libera circolazione delle merci. Si realizzerà quella che è stata definita l'unione doganale nel quadro di una politica comunitaria che ha favorito il consolidamento di strutture monopolistiche senza rompere vecchie posizioni di rendita parassitaria in un'agricoltura che ha acquisito una vera e propria fisionomia protezionistica.

Queste scadenze impongono il rilancio a basso costo di una produzione altamente qua-

litativa per fronteggiare la concorrenza estera dato che gli altri *partners* non hanno perso tempo. Secondo uno studio della Confindustria negli anni scorsi, in Francia si rileva un rapido processo di concentrazione: i 420 pastifici del 1949 si erano ridotti a 110 nel 1964 attraverso un processo che è sfociato in nuove, ammodernate unità produttive: il 75 per cento di tutta la produzione è effettuato in appena 9 stabilimenti. In Germania il numero dei pastifici dal 1949 al 1964 si è ridotto da 400 a 44 unità, e sono sorti grandi complessi particolarmente attrezzati ed efficienti.

Tali processi di concentrazione hanno accentuato le nostre condizioni di inferiorità dato che sempre nel 1964 la potenzialità produttiva automatica era del 70 per cento in Francia, del 75-80 per cento in Germania e solo del 30-35 per cento in Italia.

Il ritardo tecnologico è la conseguenza logica degli errori del padronato. Si pensa infatti che nell'arco di tempo 1956-1964, periodo nel quale la tecnica della produzione delle paste alimentari ha subito un salto qualitativo, gli investimenti fissi sono stati per ogni quintale di potenzialità installata in Italia di lire 629 mila, invece in Francia di un milione, in Germania di 1.375.000: all'estero, quindi, si è avuto un ammodernamento per settore più rapido che in Italia.

Le prospettive attuali non sono migliori. Le previsioni elaborate dalla Confindustria sullo sviluppo a medio termine dell'industria riflettono l'assenza di un adeguato impegno del padronato. Secondo le previsioni confindustriali circa la capacità produttiva del Mezzogiorno, intesa sia come valore della produzione potenziale sia come capacità produttiva utilizzata, cioè come grado di utilizzazione degli impianti, il Mezzogiorno non progredirà, il che vuol dire che subirà un peggioramento della condizione attuale.

Questi sono, infatti, i tassi della capacità produttiva del Mezzogiorno rispetto a quella nazionale: anno 1965, 35 per cento, anno 1966, 35 per cento, 1967, 35 per cento, 1968, 36 per cento, 1969, 37 per cento. Si prevede cioè un tasso di sviluppo enormemente inferiore a quello ipotizzato per il settore alimentare nel Mezzogiorno che, sempre secondo la Confindustria, dovrebbe avere un incremento annuo della produzione pari al 2,7 per cento.

Il pericolo di vedere giungere paste alimentari francesi o tedesche può diventare una realtà, né vi sono molte speranze di poter allargare la nostra esportazione nei paesi comunitari.

La Germania, la Francia, il Benelux sono autosufficienti e la realizzata concentrazione produttiva e l'alto grado di utilizzazione degli impianti pongono in condizioni di svantaggio l'industria italiana.

Gli industriali non avvertono di avere « organismi gracili destinati a soccombere ». Credono che la compressione salariale possa essere sufficiente a mantenere in vita le attuali strutture produttive: di qui il loro assurdo e deprecabile rifiuto circa il rinnovo del contratto di lavoro nazionale. Si illudono anche di poter trarre vantaggio dalla nuova disciplina comunitaria sui cereali. Gli accordi MEC, elevando negli altri paesi il prezzo medio di vendita del grano esistente in Italia e riducendo di più di 2000 lire il prezzo del grano duro in Italia, hanno attenuato lo squilibrio dei costi della materia prima fra Campania e altre zone produttive. Il padronato si è avvantaggiato anche del fatto che il Governo non è intervenuto per ottenere la riduzione del prezzo delle paste alimentari. La riduzione del prezzo del grano duro si è trasformata in profitto per gli industriali del settore.

Il cittadino italiano paga così due volte per l'integrazione granaria: come contribuente e come consumatore di paste alimentari. Inascoltato è stato l'ordine del giorno che, insieme con altri colleghi comunisti, presentammo nella seduta del 17 luglio 1967: « La Camera, considerato che con l'attuazione del mercato comune dei prodotti cerealicoli si avrà una notevole riduzione del prezzo del grano duro da cui trarranno particolari vantaggi le industrie della pastificazione, impegna il Governo ad adottare le opportune misure perché il prezzo delle paste alimentari sia adeguatamente ridotto ». Mere parole sono rimaste infatti le affermazioni del ministro Restivo che accettava questo ordine del giorno sostenendo che il Governo si era già orientato in questa direzione per giungere alla riduzione dei prezzi delle paste alimentari al consumo.

Le decisioni comunitarie non risolveranno le difficoltà del settore che opera già in un mercato interno pesante. La situazione del mercato interno non offre possibilità di assorbimento molto vaste. L'Italia è nell'ambito del MEC il paese con il consumo più elevato *pro capite* di pasta alimentare: 30 chili all'anno di fronte ai 7,3 chili della Francia, ai 3,5 della Germania e ai 2 del Belgio. Nonostante ciò, secondo una recente indagine di Vera Cao Pinna, presentata alla conferenza nazionale dell'agricoltura, anche se nel futuro sulla spesa per l'alimentazione la spesa per

cereali occuperà una quota sempre minore, passando dal 15 per cento del 1963 al 14,7 del 1970, il consumo di pasta aumenterà (fatto 100 il consumo del 1955-57, nel 1970 esso dovrebbe passare a 104,2).

Incideranno certamente in tale processo la emigrazione e l'urbanizzazione che trasformano produttori e autoconsumatori in acquirenti. Questo presuppone un diverso orientamento produttivo per sviluppare paste speciali e nuove, più ricche sotto l'aspetto nutritivo, superando così le diatribe tra coloro che rilevano un miglioramento del tenore di vita e un maggiore consumo di prodotti a base proteica e quelli che invece sottolineano la necessità che almeno un certo numero di calorie debba essere fornito dai carboidrati.

La diversificazione produttiva è condizione di sviluppo del settore anche quando si consideri che l'Italia, pur avendo una spesa per consumi alimentari (sulla spesa complessiva) molto più elevata di quella degli altri paesi d'Europa (nel 1956-60 in Italia quella spesa è stata del 45 per cento contro il 36 per cento della Francia, il 33 per cento della Germania occidentale e il 20 per cento del Belgio), si trova però in condizione di netta inferiorità persino nei consumi amidacei allorché si calcolano assieme cereali, legumi secchi, ecc.

L'andamento delle esportazioni conferma inoltre la necessità di superare le barriere comunitarie.

I maggiori paesi importatori dei nostri prodotti sono paesi non associati al MEC con i quali più difficili diventeranno gli scambi con il prevalente indirizzo autarchico comunitario, pur avendo quei paesi, come risulta dalle cifre, un'esportazione in aumento.

I paesi del MEC invece incidono al riguardo molto limitatamente.

Inoltre possibilità di esportazioni esistono e si rafforzano verso i paesi del terzo mondo, soprattutto completando l'attuale processo produttivo. Infatti, mentre le esportazioni di pasta di semola hanno subito una flessione rispetto al 1965 passando da 510.171 quintali a 404.196 nel 1966, quelle di paste speciali sono passate da 15.396 quintali nel 1955 a 26.326 nel 1966, con un incremento del 70,9 per cento. Ma su questo terreno il ritardo dei nostri industriali è noto; abituati a ricavare oro dall'impasto di acqua e semola e farina, non hanno adottato ancora processi produttivi moderni e integrati (dalla pasta ai mangimi, ai biscotti, alle minestre).

Da queste considerazioni nasce la necessità indilazionabile di adottare organici interventi per salvaguardare il patrimonio industriale.

Il discorso deve ancora una volta partire dalla revisione generale della nostra politica granaria. In tutti questi anni, a scapito soprattutto dell'industria meridionale, si è sviluppata una politica che ha recato unicamente vantaggio a quello strumento di parassitismo che è la Federconsorzi.

È una battaglia, quella che conduciamo a favore dei lavoratori dell'arte bianca, che si salda con l'azione del movimento democratico per la riforma agraria generale, premessa di nuove forme di conduzione della terra (piccola proprietà contadina associata e assistita), tale da favorire una conversione colturale che le garantisca efficienza e rispondenza alle esigenze nazionali. Bisogna percorrere una lunga strada ancora in un rinnovato interesse e unità tra tutte le forze democratiche del Mezzogiorno. È inutile da parte degli imprenditori continuare a chiedere parziali provvedimenti (tariffe agevolate, franco molino, riordino dell'esportazione a reintegro, ecc.) per riparare ai danni prodotti da una politica agricola governativa che deve essere completamente rovesciata per rinnovare l'agricoltura del nostro paese, riaprire i traffici granari e permettere una produzione a costi internazionali competitivi.

Ma la situazione dell'arte bianca esige provvedimenti immediati. È un settore, questo, come è stato detto, soprattutto di piccola e media industria.

In questi ultimi anni la piccola e media industria del settore non ha partecipato ai tanto decantati provvedimenti finanziari dei vari istituti di credito. L'ISVEIMER, il Banco di Napoli, ecc., non hanno apportato grandi benefici. I rigidi criteri bancari, la ricerca di inesistenti garanzie reali, l'erogazione dei fondi determinata unicamente dalla convenienza dei privati, le disposizioni ministeriali sulla delimitazione delle aziende da finanziare, le pressioni clientelari hanno agito contro l'industria già esistente e le agevolazioni si sono trasformate in un supporto alla penetrazione monopolistica nel Mezzogiorno. L'unica iniziativa di rilievo nel settore è stato il finanziamento che l'ISVEIMER con « scarsa coscienza nazionale » ha concesso alla Buitoni invece di farsi promotore di un processo di ristrutturazione di questa tradizionale industria meridionale quando si considera che alla Buitoni il finanziamento è stato di 1.700 milioni mentre altre 156 aziende avevano avuto dai vari istituti di credito soltanto 11.602 milioni.

Per questo è necessaria una radicale riforma del credito sulla base delle proposte dai

comunisti avanzate più volte anche in sede parlamentare allorché, discutendo il disegno di legge 1774 sulla costituzione dei fondi di rotazione presso l'ISVEIMER, IRFIS e CIS, proponemmo il decentramento strutturale di questi istituti di credito, la definizione della piccola e media industria (capitale sociale non superiore a 500 milioni, un rapporto capitale-addetto non superiore a un milione e mezzo o un fatturato non superiore a 1 miliardo e 200 milioni e partecipazione diretta dell'imprenditore alla conduzione aziendale).

La maggioranza di centro-sinistra fece quadrato per respingere queste richieste, la cui validità è confermata in questi giorni anche dai rilievi della Corte dei conti, che, parlando del credito, ha sottolineato come « i criteri in base ai quali vengono concessi i contributi alle piccole e medie industrie permettono a società di grandi dimensioni di rendere autonome varie fasi produttive per poter rientrare fra le categorie di imprese ammesse ai benefici », e ancora « potrebbero compromettere gli obiettivi perseguiti dalle legislature recando vantaggi ad imprese che possono reperire mezzi sul mercato finanziario a detrimento delle imprese minori cui è più difficile il ricorso al credito » ed infine la stessa Corte ha sottolineato che è normalmente lasciato agli istituti di credito l'accertamento della realizzazione delle imprese finanziarie, accertamento che dovrebbe essere effettuato dall'Amministrazione direttamente in rapporto ai fini di utilità generale che soli possono giustificare il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi.

Nuova politica del credito, quindi, che si collega all'azione per un ente provvisto di reale potere di intervento verso gli imprenditori, capace di orientare e dirigere lo sviluppo secondo le esigenze della collettività. Per questo da tempo abbiamo proposto la ristrutturazione di tutti gli attuali istituti di credito mobiliare e di quelli speciali a medio e lungo termine in istituti di credito per l'industria articolati regionalmente, collegati ai competenti organi dell'ente regione con compiti, oltre che finanziari, di assistenza tecnica nella produzione e negli sbocchi e con facoltà di costituire società finanziarie per avviare iniziative collegate agli obiettivi regionali di sviluppo.

Ma il processo di ristrutturazione del settore impone un discorso chiaro anche con l'IRI, con la Cassa per il mezzogiorno e con i vari istituti di credito, per un'azione organica e innovatrice.

Oggi le aziende a partecipazione statale hanno una vasta gamma produttiva, dalle attività di base alle industrie manifatturiere, ai servizi (supermercati SME, ecc.). Non si può tollerare ancora che questo enorme potenziale produttivo operi con assoluto distacco dall'industria minore napoletana, operi come un corpo estraneo alla realtà della nostra struttura economica, volto più alla ricerca del massimo profitto che ad una opera di sviluppo armonico della nostra economia.

È tempo di avviare un collegamento tra l'industria di Stato e l'apparato industriale napoletano, ricercando sbocchi per l'industria meccanica pubblica e avviando altresì validi programmi di ristrutturazione dell'arte bianca anche attraverso formule nuove (*leasing*). Ma altrettanto decisa deve essere l'azione del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

Noi non possiamo non ricordare come il piano di coordinamento degli interventi pubblici per i prossimi anni parli della necessità di una profonda ristrutturazione dell'industria alimentare nel Mezzogiorno, di una politica di intervento strettamente coordinata con tutta l'azione, ordinaria e straordinaria prevista per lo sviluppo dell'agricoltura; ma quando si elencano i settori di intervento si passa da quello vinicolo, a quello oleario, a quello delle bevande alcoliche, a quello caseario, si insiste giustamente sui settori relativi ai prodotti alimentari di qualità, ma non si dice una parola sull'industria molitoria e della pastificazione. Questo settore è condannato al suo destino!

Per questo la salvezza di questa industria è affidata oggi unicamente ai lavoratori, alla classe operaia, ai democratici che devono giungere ad un'azione opportunamente coordinata per un piano generale di ammodernamento e di ristrutturazione che utilizzi gli strumenti pubblici di intervento diretto (investimenti delle aziende a partecipazione statale, partecipazioni delle società finanziarie di sviluppo) e indiretto (credito, infrastrutture, ecc.). È un discorso organico per il quale fin da oggi noi proponiamo la costituzione di un ente nazionale di sviluppo per l'industria dell'arte bianca. Il clamoroso fallimento di una generazione che ha ereditato dai padri una attività industriale costituita dal nulla, non deve ricadere sulle spalle dei lavoratori.

Le vittime di questa incapacità imprenditoriale sono state e sono i lavoratori costretti a subire violazioni legali e contrattuali, privati della possibilità di avviare una reale

contrattazione integrativa attorno ai problemi del salario, dei ritmi di lavoro e degli organici.

Nel settore ovunque è aumentato lo sfruttamento: il pastificio modello del 1964 ha avuto rispetto al modello tipo del 1949 un calo della manodopera del 66 per cento, cioè in un pastificio tipo l'occupazione è scesa da 85 unità del 1949 a 29 unità del 1964. In Campania e a Napoli in particolare, tale fenomeno è riscontrabile nella situazione di Torre Annunziata.

La stessa Unione industriali di Napoli conferma tale processo quando recentemente ha scritto: « Alla diminuzione del numero delle imprese ha fatto riscontro un generale aumento della capacità produttiva unitaria in conseguenza dell'alto livello di industrializzazione, di automazione raggiunto nelle singole aziende del settore. Il ritmo di aumento è stato costante e la potenzialità risulta di fatto aumentata del 6 per cento circa dal 1958 al 1960, del 3,5 per cento dal 1960 al 1962 e del 70 per cento dal 1962 al 1964 e del 10 per cento circa dal 1964 al 1966 ».

Eppure i padroni continuano a rispolverare la vecchia e logora tesi dell'impossibilità di sostenere nuovi oneri ribadendo la contrapposizione fra sviluppo dell'industria e salario dei lavoratori. I padroni che sempre hanno respinto l'invito delle forze democratiche a ricercare forme nuove per resistere alla pressione dei gruppi monopolistici e per rompere il monopolio della Federconsorzi non trovano altro rimedio che bloccare i salari.

Noi anche in questo settore riaffermiamo il valore propulsivo e innovatore della lotta in corso per una nuova condizione operaia. Noi siamo per alti salari e per la libertà nei luoghi di lavoro, perché il più potente stimolo al progresso tecnologico sono sempre stati gli aumenti salariali.

Né tale richiesta è in contrasto con la crisi e le esigenze della piccola e media industria. Nessuno può tollerare che i lavoratori napoletani con la più alta specializzazione siano i peggio pagati in Italia e nel MEC. Per questo quando poniamo con forza la necessità di eliminare la dilagante fascia del sottosalarario, quando lottiamo per nuove conquiste operaie oggettivamente poniamo il problema di una ristrutturazione che renda competitive le aziende, diamo il nostro contributo perché si giunga a una ristrutturazione che stabilisca nuovi rapporti tra costo del lavoro, produttività e ricavi offrendo alla stessa piccola e media industria le possibilità di soddisfare

le esigenze dei lavoratori e di salvaguardare un patrimonio industriale.

La piccola e media industria non si è mai salvata col sottosalarario, con le cooperative fasulle; la strada del sottosalarario è disseminata di fallimenti di aziende chiuse. Per questo la lotta dei lavoratori è oggi l'unico valido contributo che le nostre città ricevono per riaprire in termini nuovi il discorso sull'arte bianca.

Lotta che deve anche dare forza all'iniziativa dei parlamentari comunisti perché l'attuale legislatura superi la vuota formula del centro-sinistra e assicuri « libertà, dignità e sicurezza ai lavoratori approvando le nostre proposte per lo statuto dei diritti dei lavoratori, la democratizzazione del collocamento, la riduzione dell'orario di lavoro ».

Da questa battaglia sindacale e parlamentare deve partire l'azione comune per recidere alla base il male che da decenni mina l'arte bianca napoletana ed avviare quel processo di rinnovamento che è garanzia di sviluppo industriale, di nuova occupazione e di più alti salari.

La nostra proposta di legge offre una soluzione, dato che non si tratta tanto di fronteggiare difficoltà transitorie, quanto di dare l'avvio ad un processo di radicale rinnovamento nel settore.

L'articolo 1 istituisce pertanto un ente pubblico con la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori e del potere pubblico, avente il compito di adottare i provvedimenti necessari allo sviluppo di questo tipo di attività produttiva.

L'articolo 2 definisce i compiti dell'ente. Compiti vasti, che vanno dalla riorganizzazione produttiva alla tutela del consumatore, per evitare inconvenienti come quello ultimamente verificatosi, allorché alla riduzione del prezzo del grano non è seguita la riduzione dei prezzi delle paste alimentari. Ma l'obiettivo prioritario dell'ente è quello di garantire l'occupazione, e per questo ha potere di predisporre un piano di sviluppo, utilizzando strumenti molteplici (controllo degli investimenti delle grandi imprese, sviluppo di iniziative consortili, assistenza tecnico-scientifica alle piccole e medie industrie).

L'articolo 3 dispone che il piano quinquennale di settore sia considerato parte integrante del piano di sviluppo economico, avviando così un'articolazione democratica dei centri pubblici di direzione nel campo economico e fornendo al programmatore strumenti validi d'intervento.

L'articolo 4 autorizza l'IMI ad emettere obbligazioni per il finanziamento del piano e sancisce l'obbligo di assicurare l'assoluta priorità alle piccole e medie aziende. L'articolo 5 stabilisce che l'ente, sentito il Comitato interministeriale per la programmazione, determina con proprio decreto le zone a prevalenza di industrie dell'arte bianca nelle quali insorga una rilevante disoccupazione in conseguenza delle difficoltà produttive del settore.

L'articolo 6 è diretto a stabilire l'erogazione di contributi per l'organizzazione di mostre e per sviluppare ogni altra iniziativa atta alla valorizzazione del prodotto in Italia ed all'estero. Con l'articolo 8 si impone l'obbligo per gli imprenditori beneficiati di rispettare gli accordi ed i patti sindacali stipulati per la categoria e per la zona. E perché la norma non resti inoperante l'ente può adottare provvedimenti di carattere sanzionatorio, che possono arrivare fino alla revoca dei benefici concessi.

L'articolo 9 ed i successivi riguardano le provvidenze sociali a favore dei lavoratori del settore. Tali provvidenze non debbono essere considerate come misure assistenziali e con finalità contingenti, ma tendono ad assicurare ai lavoratori i mezzi di sostentamento durante il processo di riorganizzazione, a garantire una riqualificazione professionale in rapporto alle nuove iniziative produttive che si rendessero necessarie per garantire l'occupazione ai lavoratori espulsi dal settore.

Per questo gli ultimi articoli della proposta di legge prevedono la collocazione dei lavoratori a cassa integrazione guadagni per il periodo di tempo necessario al riassetto delle attività produttive, la corresponsione, per tale periodo, dell'80 per cento del salario, il pensionamento anticipato per le donne a 45 anni e per gli uomini a 50 anni.

Sono previsti altresì corsi di addestramento professionale concordati con l'ente pubblico e decisi da un comitato con le rappresentanze dei lavoratori, dei sindaci e dell'ufficio del lavoro insieme con l'ispettorato del lavoro, corsi che saranno finanziati da una apposita gestione da costituirsi nell'ambito del fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori.

Mi auguro pertanto che la Camera accordi la presa in considerazione e che la competente Commissione discuta la proposta nel più breve tempo possibile.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Abenante.

(È approvata).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione per le seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alla quale il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

SCALIA, ARMATO, BUZZI, CAVALLARI, CERUTI e MAROTTA: « Modificazioni della legge 5 marzo 1961, n. 90, per quanto concerne il personale operaio dipendente dal Ministero di grazia e giustizia, direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena » (4314);

DE MEIO: « Modifica della tabella C-1, allegata alla legge 13 marzo 1958, n. 165, concernente l'ordinamento delle carriere ed il trattamento economico del personale insegnante e direttivo degli istituti di istruzione » (4571);

SCALIA, ARMATO, ZANIBELLI, MAROTTA VINCENZO, CENGARLE, BIAGGI NULLO, GITTI, BORGHI e BORRA: « Istituzione dei provveditorati al lavoro e del servizio contabilità del Ministero del lavoro e della previdenza sociale » (4627).

Discussione delle proposte di legge: Caiazza ed altri: Istituzione del tribunale civile e penale a Prato (330); Cottone ed altri: Istituzione del tribunale penale e civile di Marsala (1028); e Pennacchini ed altri: Istituzione del tribunale civile e penale di Civitavecchia (1448).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Caiazza, Valiante, Martini Maria Eletta, Amatucci e Sgarlata: Istituzione del tribunale civile e penale a Prato; Cottone, Bassi, Montanti, Ruffini, Vizini, Lauricella, Pellegrino e Nicosia: Istituzione del tribunale penale e civile in Marsala; Pennacchini, Cavallaro Francesco, Cervone, Darida, Evangelisti, Folchi, Greggi, Jozzelli, Quintieri, Simonacci, Storti e Villa: Istituzione del tribunale civile e penale di Civitavecchia.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiarazione è chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta ?

PENNACCHINI, *Relatore*. Vorrei informare la Camera che, con il consenso unanime della Commissione, ho presentato i seguenti emendamenti al testo unificato della Commissione.

All'articolo 1 dopo le parole: « Vaiano, Vernio », *sopprimere le parole* « nonché nella circoscrizione territoriale dei comuni di Agliana, Montale e Quarrata che cessano di far parte dell'attuale mandamento della pretura di Pistoia e vengono compresi nel mandamento della pretura di Prato ».

All'articolo 3, sopprimere le parole: « avanti ai tribunali di Firenze e di Pistoia » *e sostituirle con le altre:* « avanti al tribunale di Firenze ».

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo su questi emendamenti della Commissione ?

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Il Governo, che sarebbe stato più favorevole ad un esame più sistematico, cioè più generale dei problemi in questione nell'ambito della riforma dell'ordinamento giudiziario, ha tuttavia aderito alla trattazione delle tre proposte di legge per i tribunali e di quelle, oggi stesso all'ordine del giorno, per la istituzione in Salerno di una sezione distaccata della corte di appello di Napoli, essendosi convinto, anche per i dati in suo possesso, della fondatezza delle istanze vivissime che erano state rivolte per queste attuazioni.

Non mi oppongo agli emendamenti testè annunciati dalla Commissione ed a mia volta presento il seguente emendamento all'articolo 2:

« Il Governo è autorizzato a determinare, entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge, l'organico del personale dei tribunali civili e penali di Civitavecchia, di Marsala e di Prato, rivedendo le piante organiche di altri uffici giudiziari, ed a stabilire la data di inizio del funzionamento dei tribunali anzidetti ».

È la formula che viene sempre usata. Dovrà seguire cioè un decreto presidenziale col quale si darà attuazione e si stabilirà la data di inizio di detto funzionamento.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione su quest'ultimo emendamento ?

PENNACCHINI, *Relatore*. La Commissione lo accetta.

PRESIDENTE. Passiamo agli articoli. Si dia lettura dell'articolo 1 nel testo modificato

con l'emendamento ora presentato dalla Commissione ed accettato dal Governo. Un emendamento identico a questo articolo era stato presentato dagli onorevoli Beragnoli, Biagini, Guidi, Pellegrino e Zoboli.

Un altro emendamento, dello stesso tenore, era stato presentato dall'onorevole Gerardo Bianchi.

DELFINO, *Segretario*, legge:

« Sono istituite le sedi di tribunale civile e penale in Civitavecchia, in Marsala e in Prato.

Il tribunale civile e penale di Civitavecchia ha giurisdizione sulla circoscrizione territoriale dell'attuale mandamento della pretura di Civitavecchia che comprende i comuni di Allumiere, Cerveteri, Civitavecchia, Montalto di Castro, Santa Marinella, Tarquinia e Tolfa.

Il tribunale civile e penale di Marsala ha giurisdizione sulla circoscrizione territoriale degli attuali mandamenti delle preture di Marsala, Mazara del Vallo, Castelvetro, Partanna, Salemi e Pantelleria che comprendono i comuni di Marsala, Mazara del Vallo, Campobello di Mazara, Castelvetro, Partanna, Gibellina, Poggioreale, Salaparuta, Santa Ninfa, Salemi, Vita e Pantelleria.

Il tribunale civile e penale di Prato ha giurisdizione sulla circoscrizione territoriale dell'attuale mandamento della pretura di Prato che comprende i comuni di Calenzano, Cantagallo, Carmignano, Montemurlo, Prato, Poggio a Caiano, Vaiano, Vernio ».

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 1 così emendato.

(È approvato).

Pongo in votazione l'articolo 2 nel nuovo testo proposto dal Governo ed accettato dalla Commissione.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 3 modificato con l'emendamento della Commissione (analogo a quello dei deputati Beragnoli, Biagini, Guidi, Pellegrino e Zoboli, nonché a quello del deputato Gerardo Bianchi), accettato dal Governo.

DELFINO, *Segretario*, legge:

« Alla data di inizio del funzionamento dei tribunali di cui all'articolo 1, gli affari civili e penali pendenti avanti ai tribunali di Roma e di Trapani, nonché avanti al tribunale di Firenze, rispettivamente appartenenti, per ragioni di territorio, ai sensi degli articoli pre-

cedenti, alla competenza dei tribunali di Civitavecchia, di Marsala e di Prato, sono devoluti d'ufficio alla cognizione di questi tribunali.

La disposizione non si applica alle cause civili già passate in decisione ed ai procedimenti penali nei quali sia stato già dichiarato aperto il dibattimento alla data sopraindicata ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

La Commissione ha proposto il seguente nuovo titolo al provvedimento così unificato: « Istituzione di nuove sedi di tribunali civili e penali a Marsala, a Prato e a Civitavecchia ».

Lo pongo in votazione.

(È approvato).

La proposta di legge sarà votata a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione delle proposte di legge Amodio ed altri: Istituzione in Salerno di una sezione distaccata della corte di appello di Napoli (968); e Cacciatore: Istituzione in Salerno di una sezione distaccata della corte di appello di Napoli (232).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Amodio, Tesauero, D'Arezzo, Lettieri, Scarlato e Valiante: Istituzione in Salerno di una sezione distaccata della corte di appello di Napoli; Cacciatore: Istituzione in Salerno di una sezione distaccata della corte di appello di Napoli.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta ?

PENNACCHINI, *Relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta. Non vi sono difficoltà per il titolo, perché è identico nelle due proposte.

PRESIDENTE. Il Governo ?

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Presento i seguenti due emendamenti:

« Aggiungere il seguente articolo 1-bis:

È istituita in Salerno una corte di assise di appello nella cui circoscrizione è compresa la corte di assise di Salerno.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1968

La circoscrizione della corte di assise di Salerno comprende i tribunali di Salerno, di Vallo della Lucania e di Sala Consilina ».

« Sostituire l'articolo 3 con il seguente:

Il Governo è autorizzato a stabilire, entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge, la data d'inizio del funzionamento della sezione distaccata della corte di appello e della corte di assise di appello di Salerno ».

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione su questi due emendamenti ?

PENNACCHINI, *Relatore*. La Commissione li accetta.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli, nel testo della Commissione.

Si dia lettura dell'articolo 1.

DELFINO, *Segretario*, legge:

« È istituita in Salerno una sezione distaccata di Corte d'appello dipendente dalla Corte d'appello di Napoli, con giurisdizione sul territorio attualmente compreso nelle circoscrizioni dei tribunali di Salerno, di Vallo della Lucania e di Sala Consilina ».

PRESIDENTE. A questo articolo non sono stati presentati emendamenti.

Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Pongo in votazione l'articolo 1-bis proposto dal Governo ed accettato dalla Commissione.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

DELFINO, *Segretario*, legge:

« Il Governo, entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge, è autorizzato a determinare il personale necessario al funzionamento della sezione di cui all'articolo precedente, rivedendo le piante organiche di altri uffici.

Nulla è innovato per quanto riguarda le disposizioni contenute nell'ultimo comma dell'articolo 1 della legge 4 gennaio 1963, n. 1 ».

PRESIDENTE. Non essendo stati presentati emendamenti, lo pongo in votazione.

(È approvato).

Pongo in votazione l'articolo 3 nel testo ora proposto dal Governo ed accettato dalla Commissione.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 4.

DELFINO, *Segretario*, legge:

« Alla data di inizio del funzionamento della sezione distaccata della Corte di appello di Napoli con sede in Salerno, gli affari civili e penali pendenti davanti alla Corte di appello di Napoli ed alla Corte di appello di Potenza ed ora appartenenti per ragioni di territorio, ai sensi degli articoli precedenti, alla competenza della sezione distaccata di Corte di appello di Napoli con sede in Salerno, sono devoluti d'ufficio alla cognizione di questa sezione distaccata.

La disposizione non si applica alle cause civili nelle quali si è avuta la rimessione al collegio ai sensi dell'articolo 352 del codice di procedura civile, ai procedimenti penali nei quali è stato notificato il decreto di citazione e agli affari di volontaria giurisdizione che sono già in corso alla data di cui all'articolo precedente ».

PRESIDENTE. Non essendo stati presentati emendamenti, lo pongo in votazione.

(È approvato).

La proposta di legge sarà votata a scrutinio segreto in altra seduta.

Presentazione di un disegno di legge.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'industria, commercio e artigianato, il disegno di legge:

« Proroga ed integrazione della legge 16 settembre 1960, n. 1016, sul finanziamento a medio termine al commercio ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario (2314) e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri (2650), Cruciani (2689) e Montanti (1183).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario; e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri; Cruciani; Montanti.

E iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ebbi l'onore di prendere la parola sul problema della scuola nel nostro paese, non essendo uno specialista della materia, ben dieci anni fa, in occasione della discussione relativa al bilancio della pubblica istruzione. Presi la parola, onorevoli colleghi, per cercare di stabilire una connessione fra il problema della scuola, e della sua crisi come si presentava nel nostro paese, e i problemi che lo sviluppo economico, la trasformazione della nostra società e l'accelerazione della ricerca scientifica e tecnologica andavano ponendo. Mi è parso interessante allora, ancor prima che entrassimo nel pieno della politica di programmazione, non limitarmi a considerare il problema della scuola da un punto di vista interno, ma estendere l'esame all'aspetto ben più ampio dei rapporti fra l'ordinamento scolastico e lo sviluppo della vita sociale nel nostro paese.

Fu in quell'anno 1957 che partì da noi la richiesta di una relazione informativa da parte del ministro della pubblica istruzione, che avrebbe potuto costituire la base delle nostre discussioni. Sono note le vicende attraverso le quali è passato il problema della scuola da quella lontana data. Fu costituita con la legge del 1962 una Commissione d'indagine e solo tra il 1963 e il 1964 noi potemmo avere la relazione informativa da parte del ministro della pubblica istruzione e le linee direttive per una politica scolastica pluriennale nel nostro paese.

Si tratta adesso, a distanza di tempo, e riferendoci appunto ad una delle più importanti riforme che riguardano l'organizzazione scolastica, la riforma universitaria, di vedere se abbiamo risolto i problemi dell'adeguamento di questo fondamentale organo della vita scolastica ai bisogni della società

in trasformazione, della società a sviluppo scientifico e tecnologico accelerato, come è stato preventivato in tutta la fase di studio.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

LA MALFA. Desidero porre in rilievo una notazione che in proposito è contenuta nella relazione per la maggioranza, sebbene abbia l'impressione che il collega Ermini non abbia voluto dare, nel prosieguo della relazione, il rilievo che il preambolo stesso farebbe presupporre. Mi è parso di rilevare, da tale notazione, che nella sua pregevole relazione il collega Ermini provi qualche diffidenza nell'accettare tutte le conseguenze che derivano dal carattere che vanno prendendo le società moderne con l'accentuazione del loro aspetto tecnologico e della ricerca scientifica e con quello che egli considera il rilievo dei problemi materiali che in tali società questa accentuazione va determinando. In questa osservazione iniziale non vorrei veder riflessa una posizione di diffidenza critica verso quella che viene considerata l'attuale società (o civiltà) del benessere o dei consumi e verso il presupposto di sviluppo scientifico e tecnologico, che questo tipo di società comporta.

Io credo, collega Ermini, che noi dobbiamo cessare di pensare che un tipo di sviluppo di questo genere uccida o sacrifichi i cosiddetti valori dello spirito e ci avvii ad una società a fini prettamente materiali, perché se noi guardassimo gli sviluppi tecnologici e scientifici propri di una società moderna con questo intento critico, evidentemente toglieremmo gran parte del suo valore alla riforma che ci accingiamo a fare. E d'altra parte non mi pare che i valori dello spirito siano difesi quando la cultura sia intesa soltanto in senso tradizionale e quando si creda che la cultura tradizionale ci esima dall'obbligo di considerare che il miglioramento delle condizioni umane e quindi lo strappare l'umanità, soprattutto le grandi masse, dalle condizioni di indigenza o di miseria, che sono state un grave retaggio storico in ogni tipo di civiltà, significhi abbassare i valori dello spirito o sopprimere il valore del tradizionale umanesimo. Credo che il nostro tipo di cultura, ricco e moderno, sia salvaguardato quando ai problemi della diffusione del benessere materiale e della ricerca scientifica e tecnologica in campi specifici sia dato, nella nostra organizzazione universitaria, grande rilievo.

E quando gli amici liberali si domandano a quale tipo di cultura, a quale modello culturale vuole obbedire questa riforma e si richiamano alla « riforma Gentile » per indicare una riforma che obbediva ad una esigenza culturale ben precisa, all'esigenza idealistica, debbo rispondere che questa nostra riforma universitaria se ha un senso, è quello di acquisire esperienze culturali che sono state estranee per molto tempo alla nostra tradizione. Debbo ripetere in questa sede quel che ho già avuto occasione di dire in altre circostanze, che cioè la nostra tradizione culturale dei passati decenni è stata ricca nel momento idealistico come è stata ricca di conoscenza del pensiero marxista, ma è stata, purtroppo, povera di conoscenza di un tipo di cultura pragmatista di carattere sociologico-economico, un tipo di cultura che è stato caratteristico del mondo anglosassone. E che la nostra riforma sottintenda in certo senso la presenza di questo altro tipo di cultura rispetto alla cultura tradizionale, a me pare un elemento di rafforzamento del valore della riforma cui ci accingiamo e non un elemento di sua debolezza. Perché, onorevoli colleghi, una cultura che rispecchi soltanto motivi tradizionali e storici, si riferisca soltanto a questi motivi e si metta in posizione di diffidenza verso l'accentuazione di certi tipi di ricerca del mondo moderno, avrà una conseguenza ben grave, che del resto noi vediamo rispecchiata negli stessi ceti dirigenti del nostro paese, quella di darci ceti dirigenti che non comprendono appieno la problematica di una società moderna, che possono costituirsi in posizione di diffidenza verso le articolazioni ed i problemi di questa società moderna e soprattutto ceti dirigenti che possono non essere in grado di risolvere le contraddizioni proprie al nostro tipo di società.

Debbo dire che, dal punto di vista della acquisizione dei dati propri di una civiltà moderna, dell'analisi socio-culturale che questa comporta, la relazione di minoranza del gruppo comunista merita la nostra attenzione. Quando tale relazione, con dovizia di dati e con approfondimento di molti aspetti del problema, con riferimento ai problemi della massa studentesca, con riferimento ai problemi di una società in rapida trasformazione, si pone la questione del quadro in cui opererà la nuova università, secondo me tale relazione, che qualche volta è stata accusata di seguire da vicino l'esperienza anglosassone, rappresenta un utile contributo alla nostra discussione. Soltanto che quando la stessa relazione della minoranza comunista trova

insufficiente, sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo, la soluzione che abbiamo dato al problema universitario rispetto ai bisogni della società e quando io stesso mi rendo conto come la maggioranza non abbia potuto risolvere il problema del completo adeguamento delle strutture universitarie ai bisogni della società non per ragioni ideologiche ma per ragioni di possibilità concrete, penso che si tratti di vedere che cosa abbiamo fatto e come abbiamo inquadrato questo problema per dare alla scuola, e per dare soprattutto alla vita universitaria, il rilievo che essa deve avere nella società moderna.

Ripeto qui un'osservazione che i repubblicani hanno già fatto in altre occasioni. Le civiltà moderne, le civiltà del benessere, le civiltà dei consumi, contro le quali spesso si appunta la critica, non conoscono soltanto la espansione attuale dei consumi: accanto a questa espansione attuale dei consumi, qualche volta con sacrificio di essa, esse conoscono la necessità di forti investimenti per lo sviluppo futuro dei consumi e per lo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica che quello sviluppo futuro comporta. Cioè le società moderne non inseguono soltanto il consumo attuale, ma sanno porsi il problema delle strutture portanti sulle quali si fonderà l'espansione futura dei consumi; e fra queste strutture portanti le società moderne hanno posto in primo piano il problema della scuola.

Un atteggiamento di questo genere rispetto al problema della scuola noi constatiamo in regimi politici e sociali i più diversi, anzi contrapposti: la capacità di investimenti per l'espansione della ricerca tecnica e scientifica, della cultura ai fini della civiltà del benessere del futuro, è un esempio che ci danno parallelamente gli Stati Uniti e la Russia sovietica; ed è uno degli aspetti singolari di quelle esperienze anche se gli Stati Uniti sono civiltà del benessere attuale oltre che del benessere futuro, mentre la Russia sovietica è forse più civiltà del benessere futuro che del benessere attuale.

Ora noi ci dobbiamo domandare, onorevoli colleghi di tutti i gruppi, se il nostro comportamento rispetto al problema del consumo attuale o del consumo futuro, del benessere attuale o del benessere futuro, sia coerente con l'impostazione che oggi in questa sede noi diamo al problema della scuola: e, sotto questo aspetto, la relazione della collega Rossana Rossanda Banfi non può essere esattamente apprezzata, se separata dal con-

testo di una valutazione globale. Quando noi repubblicani, rispetto alle strutture portanti di una civiltà del domani, richiamiamo sempre tutti i gruppi, compresi i gruppi di estrema sinistra, a non condurre la loro azione politica nel senso di espansione dei consumi attuali, ci richiamiamo non ad una valutazione contingente, ma ad una politica che getti le basi per l'espansione di una civiltà del benessere nel futuro. Questo è il problema di fondo che sempre sfugge alla nostra considerazione ogni volta che noi ci occupiamo di un settore e, separandolo dal contesto, ci accorgiamo che quel settore ha fondamentale importanza, ma poi siamo incapaci di collocarlo nella globalità della valutazione della nostra situazione e delle condizioni in cui si trova la società italiana.

Non si può quindi muovere accuse alla maggioranza e al Governo di avere predisposto, anche dal punto di vista quantitativo, una organizzazione universitaria inadeguata ai bisogni che questa società esprime, se in momenti precedenti o successivi noi non siamo in grado di arrestare l'espansione di consumi attuali per costruire i fondamenti di una società più avanzata sul terreno del benessere e quindi, implicitamente, più avanzata sul terreno dello sviluppo scientifico e tecnologico.

Di questa inadeguatezza delle soluzioni, anche quantitative, ai bisogni della società siamo corresponsabili tutti. La mancata consapevolezza del grado di priorità in cui si pone il problema della scuola rispetto ad ogni altro bisogno, la mancata consapevolezza della continuità che deve esistere fra le varie generazioni che vivono la vita di una società, è una delle nostre responsabilità; né su questo punto — ripeto — può essere separata la responsabilità della maggioranza da quella dell'opposizione di sinistra.

È questo un punto sul quale noi repubblicani insistiamo in ogni circostanza (e questo dell'università è uno dei problemi più indicativi in tale prospettiva), ammonendo che, se noi intendiamo comprendere il problema delle giovani generazioni e del loro inserimento nello sviluppo della vita della società, dobbiamo evidentemente essere capaci già da oggi dei sacrifici necessari per costruire la società del futuro.

Il ministro della pubblica istruzione sa che da molti anni questa è la nostra impostazione. Noi riconosciamo priorità assoluta al problema di un'organizzazione scolastica adeguata ai bisogni della società. Sappiamo che questa organizzazione della vita scolastica, e

universitaria in particolare, nel nostro paese diventa l'elemento determinante del più accelerato sviluppo della nostra società in futuro. Ma non basta che noi facciamo simili affermazioni, quando discutiamo dei problemi della scuola o della riforma universitaria: occorre che questo problema, con alcuni altri egualmente fondamentali della nostra vita collettiva, ci sia presente quando noi prendiamo altre determinazioni. La scuola, cioè, ci deve essere presente quando siamo chiamati a scegliere soluzioni in altri campi; non basta che stia di fronte a noi in tutta la sua importanza, al fine dello sviluppo della nostra società, nel momento in cui ci occupiamo specificamente di essa.

Detto questo, che appartiene più specificamente alla mia competenza; detto questo per ribadire ancora una volta che bisogna creare un legame stretto, un parallelismo tra lo sviluppo della nostra università, la sua attrezzatura, i suoi mezzi, le sue scelte qualitative e i bisogni di una società in via di trasformazione, il resto del problema può essere visto dall'interno; le strutture universitarie riguardano gli specialisti. Mi limiterò a dire che se l'ordinamento qualitativo degli studi universitari è anch'esso, oltre l'elemento quantitativo, un fattore di soluzione dei problemi del rapporto fra università e società (anche se l'insufficienza quantitativa può alterare le nostre soluzioni qualitative), mi pare che questa legge — guardata nel suo complesso, collocata nelle difficoltà cui ci troviamo dinanzi nell'affrontare i problemi di queste strutture fondamentali della vita sociale del nostro paese, quali sono non soltanto quelli dell'università, ma anche, per esempio, quelli della giustizia — possa essere considerata una felice innovazione, un avvio a un rinnovamento delle strutture, una sperimentazione che non è certamente un punto di arrivo, ma una nuova esperienza su cui ci avviamo e che darà i suoi positivi risultati.

Sulla base dell'esperienza, andremo certamente avanti, onorevole ministro, nelle soluzioni da adottare. Dal suo interno l'università pone il problema di eliminare le degenerazioni che talune vecchie tradizioni e certe pur nobili impostazioni avevano creato. La antica università del maestro che insegna e intorno a cui stanno i discepoli è andata degenerando, attraverso quello che il collega Codignola chiamava « mandarinoismo » (ossia creazione di centri di potere) fino a determinare un crescente distacco tra il docente e la massa degli studenti che affluiscono all'università. Questa degenerazione — che, oltre che

da elementi soggettivi, è derivata dal contrasto tra le vecchie strutture e la trasformazione rapida della società — è possibile che sia riassorbita e ci porti ad un nuovo tipo di ordinamento universitario attraverso gli istituti che la legge prevede.

In sostanza, onorevoli colleghi, il problema è quello di passare dalla degenerazione « mandaristica » e dalle cosiddette « baronie », alla comunità universitaria, allo sviluppo dello spirito associativo nell'università che è coerente al metodo scientifico moderno, come è stato detto prima, per cui la ricerca e la scienza progrediscono attraverso il lavoro collegiale e non attraverso un ordinamento gerarchizzato.

Se il problema è di superare l'ordinamento gerarchizzato per arrivare ad esprimere nell'università un lavoro collegiale, associato, una comunità, a me pare che nella legge, per quanto se ne possano vedere i difetti, gli istituti fondamentali, per assicurare tale passaggio, siano ben presenti. Dalla differenziazione dei titoli visti in un contesto unitario (diploma, laurea, dottorato di ricerca; e per assicurare il contesto unitario siamo ormai d'accordo che gli istituti cosiddetti « aggregati » non debbano essere considerati); dal fatto che introduciamo il dipartimento, sia pure facoltativamente, ma come esperienza necessaria di una nuova maniera di organizzare il lavoro universitario (ed io sono d'accordo che il dipartimento possa costituire l'istituto nuovo rispetto alla facoltà); dal fatto che diversamente è organizzato tutto il sistema di norme per addivenire ai concorsi universitari; dal fatto che negli organi di governo dell'università sono presenti tutti coloro che lavorano nell'università, non esclusi, naturalmente, gli studenti; da tutto questo complesso di nuovi istituti e di nuove norme, che possono ad un esame superficiale apparire frammentari, risulta l'indicazione della via da seguire perché dall'università tradizionale, dall'università che ha subito una degenerazione dalla base tradizionale, si passi ad un nuovo tipo di università.

Abbiamo quindi la possibilità di un'esperienza concreta, anche se controllata e prudente, di una trasformazione all'interno dell'università per adeguarla alle esigenze di una società moderna. E mi piace notare qui la presenza dell'amico Valitutti, per dirgli che io stesso considero il problema dell'autonomia universitaria degno della massima attenzione. Ma, se è vero, come è vero, che l'autonomia universitaria, come è stata tradizionalmente intesa, ha dato luogo a degenerazione del si-

stema; se è vero come è vero (e la relazione liberale non lo nega) che queste degenerazioni devono essere corrette, ebbene, è solo il passaggio dell'università, quale è stata tradizionalmente intesa, alla organizzazione comunitaria e collegiale, è solo questo passaggio che può, in un secondo tempo, consentire di approfondire il problema dell'autonomia universitaria. Si può evitare di garantire un'autonomia capace di degenerazione, per arrivare ad un'autonomia che sia garantita dallo spirito democratico, dallo spirito comunitario, dallo spirito di ricerca associata che si deve creare nelle nostre università.

Io, collega Valitutti, non vedo altra maniera con cui questo problema possa essere, in base all'esperienza vissuta e in termini concreti, affrontato. E, d'altra parte, devo notare la contraddizione — in certo senso e da questo punto di vista — delle due relazioni, del partito liberale e del gruppo comunista, perché, mentre il gruppo liberale afferma la necessità di una maggiore autonomia ma respinge uno degli elementi che possono garantire lo sviluppo collegiale e comunitario della vita universitaria che è il dipartimento (contraddizione in termini, collega Valitutti, che ci porta ad un vecchio schema di organizzazione autonomistica e quindi capace di degenerazione), al contrario il gruppo comunista vede nell'organizzazione dipartimentale e nel lavoro collegiale la maniera di sganciare l'università dalle vecchie incrostazioni, senza per altro rendersi conto che questa esperienza si deve condurre in concreto e che un'accentuazione autonomistica, un'accentuazione del momento autonomistico, prima che si sia fatta l'esperienza concreta dei dipartimenti e prima che essi siano stati creati e resi operativi, sarebbe pericolosa.

Ci pare, quindi, che nel complesso noi abbiamo gli istituti per la trasformazione della vita universitaria e per l'adeguamento di questi istituti nel loro complesso — e quindi dell'università nel suo complesso — ai bisogni della società attuale. Saranno ancora soluzioni quantitative e qualitative deficienti, ma la via è aperta per una trasformazione del genere indicato e i prossimi anni possono essere fecondi per approfondire la nostra conoscenza, per approfondire l'esame dei problemi e certamente anche per arrivare a soluzioni più avanzate e più coraggiose.

Naturalmente, se la collegialità della vita universitaria, se la creazione dello spirito comunitario che è proprio del metodo scientifico odierno, per cui il valore scientifico non può essere gerarchizzato né esprimersi in dati

gerarchici, ma deve esprimersi in esempio e in stimolo; se questo processo può maturare e se questo processo noi accettiamo, il pieno impiego e — dentro il pieno impiego — la incompatibilità col mandato parlamentare sono conseguenze necessarie di tale impostazione. Io non ho mai capito come si possano separare questi momenti dal contesto in cui noi abbiamo collocato il problema universitario. Non riesco a capire come, avendo attraverso alcuni istituti stimolata la formazione di uno spirito comunitario, di una ricerca associata nelle università, ad un certo punto neghiamo il pieno impiego e la incompatibilità di alcune situazioni. Se neghiamo questo, neghiamo il valore degli altri istituti. Anche considerando tutto come una fase di sperimentazione, se non arriviamo alle conseguenze indicate, evidentemente abbiamo svuotato di ogni valore tutti gli altri istituti, dal dipartimento alla rappresentanza collegiale, alla diversificazione dei titoli di studio.

Non possiamo fare di questi due problemi un problema particolare su cui fondare una soluzione alternativa. Per questi problemi non esistono soluzioni alternative. E questa società, proprio per la complessità dei suoi problemi, che postula il tempo pieno e che non può prescindere da esso. Quando troviamo che le soluzioni quantitative sono insufficienti rispetto ai problemi posti dalla società come potremmo sottrarci, a maggior ragione, alla necessità di affermare il tempo pieno nelle università? Vorrei financo dire che quando nella fase studentesca diamo alla laurea un valore scientifico professionale e al dottorato di ricerca un valore prettamente scientifico, quando noi diciamo allo studente che per realizzare un contributo alla scienza deve superare il momento professionale della laurea e pervenire al dottorato di ricerca, come possiamo capovolgere poi il problema in sede di docenza? Come possiamo affermare che la professione costituisce un arricchimento della ricerca scientifica quando allo studente diciamo che la ricerca scientifica deve prescindere (perché non si può in essa esaurire) dal momento professionale?

VALITUTTI, Relatore di minoranza. Questa è un'affermazione molto grave. Significa staccare la scienza dalla professione.

LA MALFA. Non significa staccare la scienza dalla professione, significa continuare la scienza. Quando un giovane sa che continuare la scienza comporta certi distacchi professionali, come possiamo dire che il docente non

sia impegnato a continuare la ricerca come ricerca scientifica? Come è possibile indicare un termine di età, di posizione accademica, nella ricerca scientifica?

Nelle società del cosiddetto benessere, nelle società cosiddette materialiste, nelle società di consumo, il tempo pieno costituisce una garanzia fondamentale per creare i presupposti scientifici dello sviluppo di questo tipo di società. Il tempo pieno si è fatto valere in tali società, non per staccare l'università dalla vita sociale ma per riaffermare il pieno impegno dell'università come fondamento di una vita sociale più ricca.

Un capovolgimento di questo punto di vista a noi pare assolutamente inconcepibile e finirebbe con il riflettere un motivo corporativistico, non un interesse generale. Dobbiamo stare attenti affinché nel momento in cui indichiamo allo studente una strada, non si faccia trapelare l'interesse corporativistico nel volere per i docenti una strada che è contraria ai principi che affermiamo.

La verità è che la vita universitaria vuole un pieno impegno; e non può non esprimere la perfetta adesione di chi lavora nelle università allo spirito cui è improntata la vita dell'università stessa.

Noi, onorevoli colleghi, non possiamo prescindere dall'impostazione che abbiamo data a questo disegno di legge, e non possiamo non riconoscerne le conseguenze ineluttabili. Anche per questa ragione non riesco a comprendere quella disposizione, in base alla quale il 30 per cento dei docenti può non essere sottoposto alla regola del tempo pieno. Ella, onorevole Ermini, ricorderà che di questo problema abbiamo parlato molto a lungo anche nel corso di conversazioni private. In base a quale principio si stabilirà chi dovrà entrare a far parte di questo 30 per cento, e chi no?

Personalmente ritengo che a questo punto sia assolutamente necessario — mi sia consentito il termine — saltare il fosso ed essere conseguenti con noi stessi e con i principi che affermiamo; dobbiamo essere fedeli ai principi di cui abbiamo affermato la validità, e dobbiamo essere fedeli a tali principi soprattutto per rispetto alle nuove generazioni che si affacciano oggi alla vita universitaria. Può anche essere comprensibile la necessità di rispettare un diritto quesito, ma personalmente non riesco a trovare un criterio obiettivo con il quale si possa giustificare il mantenimento nel futuro del 30 per cento.

Naturalmente anche il problema dell'incompatibilità tra funzione parlamentare e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1968

funzione accademica deriva dalla stessa impostazione e dagli stessi principi; anche questo problema, infatti, non può essere considerato isolatamente.

Rispetto poi al problema del pieno tempo, riguardo al problema dell'incompatibilità c'è anche un aspetto forse più importante, che desidero in questo momento sottolineare, e che ho sottolineato, del resto, anche nel corso delle conversazioni che ho avuto con il collega Ermini. In fondo, sul problema dell'incompatibilità, si esprimono le due forze che noi riteniamo essere, in un certo senso, le forze guida della nostra società, quelle forze che sono rappresentate dalla classe politica e dalla classe culturale nella sua più alta qualificazione, la classe, cioè, dei docenti universitari. Come potremmo noi, onorevoli colleghi, sottrarci al dovere di dare un esempio? Rispetto alla complessità dei problemi della vita moderna, ed alla gravità dei compiti che sono assegnati da una parte alla vita universitaria e dall'altra alla vita politica, noi, a mio avviso, non possiamo esimerci dal dare questo esempio.

Non vorrei soffermarmi troppo a lungo su questo problema, problema che potrebbe anche essere posto in termini giuridici, in termini che altri definiscono di « doppio mandato »; se consideriamo tuttavia le condizioni in cui ci troviamo rispetto allo Stato, dobbiamo riconoscere che il carattere esemplare delle nostre decisioni è necessario, e non solo è dettato dalle nostre coscienze, ma è dettato anche, secondo me, da ragioni di Stato. La classe politica e la classe culturale non possono rifuggire dalle proprie responsabilità. Questo problema, del resto, è un problema che non investe i rapporti tra i diversi partiti. Nel corso di conversazioni private, ho avuto modo di dire che avrei visto molto volentieri i 75 professori universitari che fanno parte del Parlamento esprimere le ragioni giuridiche che ostano al principio della incompatibilità, ma le ragioni morali, esemplari che lo rendono necessario. Che il problema dell'incompatibilità come problema di classe dirigente nel mondo culturale e nel mondo politico potrebbe divenire oggetto di contrasto tra i partiti, questo non lo comprendo affatto. Abbiamo bisogno di una indicazione esemplare. Il collega Codignola ha citato in quanti paesi l'incompatibilità è operante, ma direi che, a prescindere da questo, ciò è più che mai necessario che avvenga, in questo momento, nel nostro paese. Su questo possiamo essere tutti d'accordo e sarebbe oppor-

tuno che sulla questione non ci si fermasse molto di più.

Concludendo, per quello che posso dire come estraneo ai problemi interni della vita universitaria, per quello che posso giudicare guardando da profano alle disposizioni principali di questa legge, a me pare che se manteniamo fermi certi punti, se diamo una certa coerenza alle nostre affermazioni, nei punti della legge che abbiamo toccato, introduciamo un quadro legislativo che mi pare possa costituire la premessa di un ammodernamento della vita universitaria e del suo adeguamento alle necessità della vita sociale.

E mi pare che soprattutto questo quadro possa dare ai giovani una speranza. Ho detto prima che nella nostra azione quotidiana finiamo con l'avere un certo egoismo di generazione: i problemi della generazione attuale ci sono più presenti dei problemi della generazione futura. Ho cercato di chiarire questo concetto in termini economici. I termini del benessere attuale ci sono più presenti dei termini del benessere futuro, della civiltà futura. Non è vero, ripeto, che questo sia un esempio che ci viene dato dalle civiltà del benessere. Vorrei dire che questo egoismo di generazione è più facile che vi sia in paesi di non grande sviluppo che in paesi di maggiore sviluppo.

Noi abbiamo questa colpevolezza che si esprime appunto attraverso la maniera con cui impostiamo il problema della scuola, quando della scuola trattiamo, prescindendo dalle valutazioni di ordine globale. L'onorevole ministro si può lamentare di questa facilità con cui noi sistemiamo i problemi scolastici di fronte a lui e dell'altrettanta facilità con cui risolviamo altri problemi senza tener conto dell'importanza del problema scolastico. Tuttavia entro questi limiti, entro limiti qualitativi e quantitativi che sono dovuti al nostro egoismo di generazione, a me pare che la legge rappresenti un importante passo avanti. E per questo la voteremo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceravolo. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tesauro. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è una contraddizione indubitabile ed acuta a cui purtroppo non mi pare che

il dibattito che qui si è svolto, anche se ne ha avvertito il peso, abbia dato la sua risposta, e che la Camera non dovrebbe, tuttavia, anche a questo punto, rinunciare a cercare di sciogliere, se vogliamo davvero assolvere al nostro compito di indicare una responsabile ed organica soluzione, per oggi e per l'avvenire, di uno dei problemi più seri della società italiana e non vogliamo limitarci ad iscrivere nel bilancio della legislatura che sta per concludersi anche un provvedimento quale che sia per l'università. E il nodo, la contraddizione sta nel fatto che, mentre una riforma dell'università appare sempre più necessaria, urgente e procrastinata ormai al di là di ogni responsabile ponderazione e di ogni utile ricerca, fino al punto che il ritardo apre il rischio, anche se le misure fossero ottime, di pesare duramente nei prossimi decenni; il nodo — dicevo — sta nel fatto che, mentre un rinnovamento, una revisione di fondo sono da ogni parte richiesti con urgenza, la proposta che è giunta al nostro esame attraverso un lungo e travagliato cammino non appare essere la riforma che è necessaria e che è possibile.

Si possono mettere in luce — ed è stato anche fatto — le componenti diverse sotto il profilo culturale e politico; le esigenze e le motivazioni talvolta persino contrastanti; le sollecitazioni anche di interessi settoriali che sono stati alla base del complesso e profondo movimento di opposizione e di lotta che si è sviluppato nell'università contro l'iniziale progetto governativo, che ha sollecitato e inciso nella sua faticosa trasformazione e che oggi ne propone ancora una radicale revisione. Si può, certo; ma è uno sciocco errore attribuire — come anche da parte di certa stampa italiana avviene — a noi comunisti o comunque a spinte politiche di impronta estremistica la responsabilità e il merito di muovere, di animare la denuncia e la protesta dei giovani innanzitutto; l'agitazione politica, certamente, che sommuove tante facoltà, che spaventa e che fa ricordare con nostalgia ai conservatori i tempi felici in cui gli eccessi degli studenti erano quelli del goliardismo, delle feste e delle persecuzioni delle matricole.

Noi siamo stati e siamo senza dubbio parte, e parte attiva e consapevole di questo moto, che ha investito non solo i giovani che occupano le facoltà, dei quali cerchiamo di intendere le ragioni, senza nasconderci per altro esasperazioni ed errori di posizioni che pure muovono da esigenze valide, ma anche gli insegnanti delle diverse categorie; e in

un processo che nel corso di questi anni ha determinato una presa di coscienza più larga, ha rotto schieramenti tradizionali, ha condotto ad una critica serrata della situazione dell'università e delle soluzioni proposte.

L'opposizione dell'università a questo disegno di legge, onorevoli colleghi, è un fatto politico, ma credo che bisogna stare attenti a ricondurlo e a riassumerlo sotto il segno dell'opposizione politica e parlamentare. Essa è materiata di componenti e ragioni diverse, senza dubbio, anche di quelle che vengono dalle resistenze, dall'ostilità palese e sorda di forze — lo si è ricordato — abituate al privilegio e al potere accademico o chiuse in un'arcaica visione della cultura e della società e del loro rapporto. Anche qui, in questo dibattito, la presenza di queste forze è stata ben massiccia.

Ma può forse bastare il vecchio e logoro argomento centrista — c'è una resistenza conservatrice, un'ostilità a destra, c'è un attacco da sinistra, c'è un polo di rifiuto immobilistico nell'università e c'è un polo di rifiuto estremistico, giovanile soprattutto —; possono bastare questi argomenti per giungere alla conclusione che, dunque, con questo provvedimento si è nel giusto, si è al punto saggio dell'equilibrio fra tradizione e rinnovamento, fra realtà e prospettive? Potete davvero, onorevoli colleghi della maggioranza, fingere di credere che il fermento e la protesta esistono perché vi è stato un ritardo o, comunque, una incertezza sulla sorte stessa di questa legge, per un vuoto che, se fosse stato colmato con il presente provvedimento, avrebbe forse eliminato le ragioni dell'agitazione, del fermento e delle proteste? Come potete non avvertire invece che si denuncia e si rifiuta non solo una realtà attuale, ma anche la prospettiva di soluzione che viene indicata? Il ritardo può essere una ragione di esasperazione di uno stato di cose, ma all'origine vi è il giudizio negativo; è un giudizio negativo su questo provvedimento che alimenta perfino preoccupanti posizioni di radicale sfiducia nella funzione e nelle possibilità del Parlamento stesso.

Questi interrogativi si pongono a tutti, ma direi che si pongono in particolare a chi (mi rivolgo ai colleghi democristiani — fra cui l'onorevole ministro — che anche nel recente congresso nazionale del loro partito hanno affermato di avvertire con ansia e preoccupazione il rischio del distacco delle nuove generazioni, della loro collocazione critica di

fronte a questo Stato, a questa società e a questa scuola) si pongono, dicevo, in particolare a chi si è trovato di fronte ad una agitazione — consentitemi di ricordarla ancora una volta — degli universitari della Cattolica di Milano che ha posto per voi, io credo, un problema di fondo che investe la validità di una esperienza, cioè la progressiva assimilazione nella visione e nel sistema cosiddetto napoleonico anche dell'università libera, anche di quello che voleva essere un centro autonomo di formazione di intellettuali e di forze dirigenti di ispirazione e di cultura laico-religiosa. Comunque, l'agitazione e le proteste degli studenti dell'università cattolica hanno posto le stesse esigenze di rottura dei modi di gestione, del sistema autoritario e burocratico di insegnamento, le stesse rivendicazioni di democrazia, di partecipazione, di apertura dell'università a università popolare che sono state poste nelle altre università statali nel nostro paese in questo stesso periodo.

Ebbene, tali interrogativi si pongono per chi afferma di avvertire acutamente questa critica e, d'altra parte, i pericoli del disimpegno dei giovani e l'esigenza di rispondere alla volontà di partecipazione democratica, di responsabilità, alla richiesta di una più elevata qualificazione culturale e professionale dei giovani; per chi ha tanto parlato del necessario sistema di autonomia della cultura e del suo valore; per chi ha riconosciuto e sottolineato la giustezza dell'allarme per la inferiorità, sotto il profilo dello sviluppo tecnico e scientifico, cui rischia di essere condannato il nostro paese; per chi ha rivendicato ancora una volta la validità di una visione pluralistica della società e dello Stato, magari rimproverando anche al proprio partito di avere in realtà ridotto la sfera delle autonomie e del pluralismo. Noi, onorevole Gui, prendiamo sul serio certe affermazioni, quando provengono da dirigenti della democrazia cristiana. Vogliamo solo dire: non ci si può, poi, tirare indietro, magari affermando — come qualcuno ha fatto — che noi comunisti vorremmo dare una carica rivoluzionaria alle autonomie. Ma è l'inadempienza, è la prassi contraria che finisce e finirà per dare sempre più questa carica di rottura ai principi stessi che voi rivendicate ed affermate essere vostri.

Ebbene, per i colleghi della democrazia cristiana che queste affermazioni hanno fatto e, d'altra parte, per i socialisti, che si richiamano e sono stati e sono parte di una tradizione e di una battaglia tese ad un rin-

novamento democratico e generale della nostra scuola, con l'abbattimento delle barriere e delle strozzature di classe, con l'affermazione di una moderna concezione culturale e pedagogica in cui siano aperte le vie del sapere, delle professioni, della scienza, anche ai giovani delle classi che non vogliono più essere subalterne, per costoro diciamo che, se si vuole essere coerenti, non c'è da faticare molto per intendere quali siano i dati comuni e validi dell'opposizione e della critica del mondo universitario e culturale all'attuale progetto di legge, quali siano le linee, le direzioni di marcia, che vengono sollecitate dalle forze a cui occorre guardare, dalle forze che più contano per il loro peso, il loro valore nel campo della ricerca, della produzione scientifica e dell'insegnamento, o per il loro disinteresse.

Alludo ai giovani più impegnati nello studio, nel movimento associativo e politico, ad una avanguardia che sarebbe assurdo contrapporre alle migliaia e migliaia di studenti, quelli che lavorano, quelli che non frequentano l'università, sui quali in effetti è ancor più pesante lo stato attuale delle cose. A questi giovani, alle loro ragioni e anche alle loro intemperanze, non si risponde, onorevole Gui, con le misure disciplinari dei senati accademici, che ormai non persuadono nemmeno i docenti più sensibili ed aperti (e credo che il caso di Torino sia illuminante), né con il rimbrotto, con l'appello a cessare un'agitazione che si accusa in sostanza di contribuire a bloccare un provvedimento valido ed opportuno.

Non occorre troppa fatica, ripeto, per intendere che non è così e per intendere anche il senso dei rilievi, degli interrogativi, dei dubbi che emergono nell'opinione pubblica, nella stampa, anche la più benevola nei confronti dell'attuale Governo, anche la più preoccupata che la maggioranza di centro-sinistra non debba eludere e tradire, anche per questo aspetto, i programmi e gli impegni.

La realtà è che non c'è una voce seria e responsabile nell'università che abbia detto che questo provvedimento va bene così com'è. Ho letto anche oggi lo scritto di un pedagogista, credo di matrice socialista, Visalberghi, sulla *Stampa*, che è favorevole all'approvazione del disegno di legge, ma favorevole con tali riserve, dubbi e limitazioni nel suo consenso che deve farci ancora una volta riflettere.

Non c'è un settore dell'università da cui non venga almeno la richiesta di modificazioni sostanziali, in cui non sia stato e non sia

presente il dilemma ben più duro, se sia cioè da augurarsi e da provocare un ulteriore rinvio del provvedimento o da rassegnarsi ad una legge considerata non adeguata. Ma il divario ed il contrasto non sono solo tra realtà universitaria e modi proposti per la soluzione della crisi. La coscienza critica, il senso di insoddisfazione, la consapevolezza che la ricerca travagliata di un punto d'incontro non ha messo capo ad uno strumento decisivo, ad una visione lineare, adeguata alle dimensioni reali del problema universitario, tutto ciò, onorevoli colleghi, non è forse presente nella maggioranza, non è forse all'origine del modo di organizzazione, dello svolgersi dello stesso dibattito, non è parte di quella contraddizione che abbiamo sentito affiorare anche in una serie di interventi di colleghi della maggioranza, una contraddizione che urge superare? Noi non abbiamo bisogno, onorevoli colleghi socialisti e democristiani, di fare opera sottile o maliziosa di rottura o di cattura, e dirò che non ci preme nemmeno farlo. Non siamo noi nemmeno interessati a manovre o a colpi di mano: valgano i fatti!

Il ministro Gui, nel tracciare il bilancio della politica scolastica nel recente congresso nazionale del suo partito, ha ripetuto — e credo che la mia citazione sia fedele — che « la coalizione governativa ha incontrato ed incontra difficoltà più grandi quando affronta l'aspetto qualitativo delle riforme, perché qui, nel concreto, si devono misurare le contrastanti e diverse tradizioni e ispirazioni ideali dei partiti ».

Non mi sembra che con queste affermazioni dell'onorevole Gui si cerchi di dare qualche giustificazione ai tempi lunghi o alla responsabilità di un metodo, di una procedura che noi — ed ella, onorevole ministro lo ricorderà — abbiamo tante volte criticati sotto un doppio profilo, quello cioè della distinzione (che ci è sempre sembrata — e ne vedremo le conseguenze — non utile e non valida) tra i provvedimenti di sviluppo cosiddetto quantitativo della scuola ed i provvedimenti di riforma definitiva strutturale, di riforma degli ordinamenti della scuola, dei suoi contenuti educativi eccetera, e quello più politico della intesa prioritaria e discriminante nell'ambito della maggioranza; sono questi due criteri che oggi, alla prova dei fatti, appaiono pericolosi e defatiganti e che credo solo la buona volontà, forse il gusto dell'eufemismo dell'onorevole Ermini nella sua relazione possa definire una occasione di un confronto e di una scelta democratica. Non credo che l'affermazione dell'onorevole Gui volesse essere solo una giusti-

ficazione di questi aspetti, che pur hanno pesato e pesano su questa legge.

L'onorevole ministro, come in altre circostanze — mi pare — ha confermato di avere avvertito, come un dato inevitabile, naturale per il realismo politico (e del resto non molto garbo anche l'onorevole Buzzi, rivolgendosi a noi, ha detto: vorremmo vedere se toccasse a voi la responsabilità di maggioranza, se doveste fare i conti con queste situazioni, che cosa fareste) che in definitiva questa legge non può non proporre un compromesso.

Ma, onorevole ministro, onorevoli colleghi, lo scandalo e — io aggiungo — l'errore non sono nel tentativo della mediazione. Sono del tutto persuaso — e lo dirò in modo chiaro ed esplicito — che su problemi di questa portata occorre la mediazione. La gravità è nel fatto che, a quasi tre anni dalla presentazione del disegno di legge governativo ed anche della proposta di legge della nostra parte, si giunga ad un compromesso in cui non si riconoscono le istanze provenienti dalle forze più vive dell'università, anche quelle che politicamente si richiamano ai partiti di Governo, e che risulta tanto insoddisfacente e contraddittorio che ognuno dei tre partiti e lo stesso ministro, prima ancora che iniziasse il dibattito in Assemblea, hanno avvertito l'esigenza e l'opportunità di ulteriori emendamenti, cioè di altre modifiche, anche se a conclusione del dibattito sarà un po' difficile da parte nostra poter valutare con chiarezza quali siano questi emendamenti, quale portata abbiano e se essi siano poi il frutto di un'intesa tra i gruppi della maggioranza oppure no. E credo che ci consentirete di dire, onorevoli colleghi, che tutto questo è reso ancor più pesante (non solo qui in questa aula, ma anche fuori di qui, nelle università italiane) dal fastidio per il modo in cui stiamo andando verso una soluzione del problema.

Del resto tutte le tesi che in qualche modo intendono giustificare la validità del progetto e l'opportunità della approvazione (lascio da parte la loro contraddittorietà), da quella che mi pare debba ispirare la interpretazione dell'onorevole Ermini nella sua relazione, quella cioè della saggia medietà di fronte all'estremismo riformatore ed allo spirito cieco di conservazione, del mutamento e dell'adeguamento nel solco di una tradizione (non mi meraviglio: si può forse meravigliare l'onorevole La Malfa che l'onorevole Ermini abbia fatto il discorso di quello che io chiamo lo storicismo centrista, della sapienza prudente che già conosce le sintesi a cui ci faranno approdare le contrastanti tendenze e lo volga a colmare

le apprensioni ed i timori del mondo accademico e politico conservatore), all'altra secondo la quale il valore della legge sarebbe nella sua qualità di elemento di rottura di una situazione, di strumento, come ieri ripeteva lo onorevole Codignola, pur lacunoso ed imperfetto, che toccherà poi alle forze operanti dell'università saper adoperare per promuovere un autentico rinnovamento; questi argomenti, onorevoli colleghi, e gli altri, quelli del cosiddetto realismo, della sperimentazione cauta, dei condizionamenti storici, della prudenza nelle scelte (e certo gli uomini politici, onorevole Buzzi, devono essere prudenti), argomenti che noi non intendiamo — badate — sottovalutare affatto, noi che crediamo — permettetemi di dire anche questo — di non avere mai esaurito il nostro compito di grande forza di opposizione parlamentare e politica, di movimento culturale, proponendo per l'università, come in un altro momento di grande dibattito politico per la scuola dell'obbligo, il piano cosiddetto ideale, il progetto organico ma utopistico, di cui si può magari parlar bene ma che è da consegnare agli archivi e forse nemmeno a quelli dell'avvenire; noi non crediamo di avere fatto questo, ma di avere sempre indicato soluzioni avanzate è vero, ma realistiche e di esserci battuti e di continuare a batterci con un senso concreto del reale e del possibile, ma senza degradarlo ad alibi della rinuncia; questi argomenti — dicevo — che vengono portati a giustificazioni della legge sono divenuti delle costanti nel dibattito sulla scuola di questi anni, proprio nel dibattito che va dalla scuola dell'obbligo a questo; ma hanno assunto il carattere sempre meno persuasivo e persuaso per voi stessi di copertura di una qualche resa alla tradizione, di un qualche cadere di propositi e di volontà rinnovatrici, di un piegarsi dei programmi e delle idealità al dovere di governare, come si dice, di far vivere le istituzioni, al più di razionalizzarle.

Questo appunto critico noi rivolgiamo sia alla democrazia cristiana sia al partito socialista unificato. La testimonianza di quello che io dico è nella politica che ha caratterizzato questa legislatura in campo scolastico e che si è fondata sulla distinzione, anche di tempi, tra i provvedimenti dello sviluppo quantitativo e quelli di riforma degli ordinamenti e degli indirizzi, e sugli interventi, per questo aspetto, di razionalizzazione tecnica e settoriale. Questa scelta di affrontare i problemi sul terreno ritenuto più agevole, più urgente della cosiddetta programmazione quantitativa, delle leggi che abbiamo sentito definire come

neutre — il piano di sviluppo, la legge sull'edilizia, quella sugli organici — rinviando a più tardi il confronto e le decisioni sui temi politici e culturali di fondo, in realtà ha obbedito alla volontà di portare avanti una operazione conservatrice. Oggi questa scelta ve la trovate davanti; oggi per questa legge viene alla luce anche in voi l'inquieta coscienza del limite di questa linea, della distanza, che poi confessate, tra l'analisi critica della realtà e le soluzioni che si propongono; viene alla luce la sterilità di questa linea ad operare sul terreno della riforma. Ed allora l'ansia del ritardo in alcuni, e la consapevolezza che ad un confronto, poi, non è possibile sfuggire nel Parlamento, ma soprattutto con l'università.

Per questo noi riteniamo che nella maggioranza siano presenti gli interrogativi: si potrà davvero far superare a questo progetto la soglia dell'approvazione? E come? La parte dello schieramento di centro-sinistra che maggiormente insiste perché ad una decisione si giunga è ancora persuasa della necessità di rivedere, di modificare sul serio la legge? In qualche misura condiziona ancora — come ci è parso di sentire in alcuni interventi, ad esempio in quelli dei colleghi socialisti all'inizio del dibattito — l'approvazione della legge ad una revisione sostanziale, o ha ripiegato sulla trincea: stiano così le cose, magari con qualche ritocco?

Dopo più di un mese dall'inizio del dibattito questi interrogativi per noi restano, e hanno alimentato il dubbio, il sospetto, nell'università, nella stampa, nell'opinione pubblica, di una sorta di finzione, di azione dimostrativa che dopo un lungo dibattito si concluderà magari nell'altro ramo del Parlamento con un rinvio, con l'accantonamento, perché non ci sarà più il tempo necessario, magari perché l'accordo preventivo della maggioranza non sarà completo.

Badate, noi abbiamo inteso dire con estrema chiarezza — e lo dimostra anche il modo, il carattere della nostra partecipazione al dibattito sul disegno di legge — che non vogliamo prestarci al gioco dei tempi, tanto meno ad azioni dimostrative; non vogliamo assumerci responsabilità di questo tipo che segnerebbero certo, di fronte alla scuola e al paese, con una prova ulteriore, l'impotenza e la crisi di una politica e di una maggioranza, ma coinvolgerebbero anche la funzione e l'autorità del Parlamento. Una legge di riforma si poteva fare, e forse c'è ancora un margine per tentare questa impresa. Ma bisogna per questo affrontare il problema politico a cui il rinnovamento di un istituto es-

senziale come l'università necessariamente ci riconduce.

Il nostro gruppo crede di aver compiuto con costanza, con serietà ed anche con rigore il suo dovere di opposizione. Da quando l'onorevole ministro Gui presentò le *Linee direttive di sviluppo della scuola* a quando, con la definizione del programma di sviluppo economico, discutemmo del posto, delle prospettive della scuola italiana nella società, abbiamo assolto questo compito non solo con l'esercizio della critica, ma impegnandoci in modo preciso nella elaborazione di proposte alternative, nella definizione anche per l'università di un nostro progetto, che non si può certo ritenere inficiato di ideologismo, di utopismo, di audacie spericolate o massimalistiche, né accusare di astrattezza antistorica e illuministica perché si sarebbe ispirato al modello anglo-sassone mentre la nostra tradizione, ci è stato ricordato, è quella napoletana.

Onorevoli colleghi, ci fareste torto se ci rimproveraste di ignorare queste cose. Noi riconosciamo il fatto che il nostro sistema educativo, compresa l'università, è una costruzione pubblica, statale; anzi, io dico e ripeto ancora una volta che noi abbiamo difeso la concezione di un sistema educativo e scolastico nazionale come la più adeguata alle esigenze attuali e nuove della formazione su grande scala delle forze intellettuali e dello sviluppo della scienza e della cultura, come la più idonea a garantire l'indipendenza e la libertà della scuola, della cultura, della ricerca, anche in rapporto all'esperienza anglo-sassone.

Quando diciamo questo, nessuno può imporci una sorta di *aut aut* che debba condannarci — proprio in quanto riconosciamo la validità anche di questa tradizione storica della scuola del nostro paese — all'immobilismo, alla paura di cambiare e di rivoluzionare le vecchie strutture ormai inadeguate alle esigenze di oggi, perché caratterizzate dalla centralizzazione burocratica, dalla gestione autoritaria dell'università, dal sistema delle cattedre. Non vi è nessuna contraddizione, a nostro giudizio, tra l'autonomia della università e il carattere pubblico e statale di essa.

In realtà il nostro progetto raccoglieva ed esprimeva in una linea organica le proposte delle forze più avanzate, non solo comuniste o marxiste, degli intellettuali e della scuola. La forza di quel progetto, quella che essa ha oggi e quella che conserverà per l'avvenire, non gli deriva da una carica ideologica, ma

dal fatto di essere una scelta politica valida per un grande schieramento di forze. Se poi si vuole proprio che noi indichiamo una matrice culturale, ci sia consentito allora ricordare Antonio Gramsci e i criteri educativi e pedagogici che egli a noi indicava quaranta anni addietro (e non era certo il solo, anche in quel momento). Gramsci sosteneva la necessità di passare dopo la fase del « conformismo dinamico » della scuola di base, ad una « scuola creativa » tipica dell'età in cui la formazione del giovane diviene impetuosa e ogni intervento estraneo si fa odioso, tirannico, insopportabile. Nelle affermazioni di Gramsci non vi era nessuna interpretazione libertaria, nessuna finzione retorica sull'università.

Il problema di fondo, sosteneva Gramsci, era da una parte quello di operare un passaggio razionale dal periodo della conformazione a quello del lavoro autonomo e indipendente dei giovani, già nella scuola secondaria, in cui si deve avere lo studio e l'apprendimento dei metodi creativi della scienza e della vita; dall'altra quello di una revisione profonda dei metodi e degli strumenti nella fase universitaria. Il protagonista, egli scriveva, diviene in questo momento l'allievo, che deve valere nell'apprendimento, nello sforzo spontaneo e autonomo del discente, mentre al maestro resta solo una funzione di guida amichevole. Scuola creatrice e creativa, quella di cui parlava Gramsci, perché fondata sui principi dell'autodisciplina intellettuale e dell'autonomia dei giovani, nel senso dunque di una conquista di metodo di studio, di ricerca, di conoscenza dal quale il giovane dovrà derivare, ma non necessariamente, ad ogni costo, verità nuove.

L'asse del lavoro scolastico — ammoniva ancora questo nostro maestro — deve spostarsi sino a portare in primo piano le esercitazioni, il lavoro di seminario, la ricerca nelle biblioteche e nei laboratori sperimentali. Il sistema stesso dell'insegnamento accademico e universitario, se non viene modificato dalla pratica dei seminari, attraverso i quali si realizza un contatto vivo tra insegnante e discente e si imposta in modo organico l'attività autonoma di ricerca del giovane, conduce non solo alla astrattezza formalistica dei corsi, ai riti inutili dell'esame, ma esaurisce la stessa funzione della università come centro organizzativo della vita culturale del paese.

Ma queste cose erano state dette quaranta anni fa. Altro che massimalismo demagogico!

Quando sentiamo le critiche aspre — lo riconosco — perfino feroci dei giovani universi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1968

tari alla organizzazione degli studi e della ricerca, noi in realtà siamo ricondotti a problemi che erano aperti quarant'anni fa, ai limiti e ai rischi che già allora potevano essere visti e colti nella visione aristocratica e idealistica della riforma Gentile.

Su quella base siamo venuti a un confronto aperto di posizioni, pungolando, per usare una espressione dell'onorevole Moro, alla conoscenza della realtà dei problemi, delle attese, di quella cultura, di quel mondo universitario di cui anche noi sentiamo di essere espressione e partecipando in ogni momento costruttivamente alla elaborazione del testo in Commissione.

Il nostro dovere infine (sempre dico il nostro dovere di opposizione, onorevole Ermini) lo abbiamo fatto con la lucida relazione della nostra collega onorevole Rossana Rossanda Banfi nella quale, non solo nell'analisi della crisi universitaria e dell'impostazione del progetto governativo sono indicate le ragioni della nostra opposizione, ma è riproposta una linea, sono riproposti gli elementi decisivi, per noi irrinunciabili, di una possibile riforma democratica dell'università.

Ma io non credo (ecco, era questo il punto a cui mi interessava giungere) che a questo punto a noi non tocchi altro se non ribadire il nostro orientamento, le nostre posizioni, per contrastare, per dire di no, nella persuasione che il disegno di legge governativo sia non solo inadeguato, ma anche dannoso e attendere poi il giudizio, la ragione che ci verrà dall'esperienza, magari, se il termine non può apparire troppo solenne, dalla storia. No, noi non vogliamo affidarci alla storia (e in questo senso io credo si possa intendere soddisfatta l'esigenza, che anche da parte della democrazia cristiana, anche da parte del Presidente del Consiglio onorevole Moro si è venuto affermando e riconoscendo in questi ultimi tempi) di un corretto rapporto tra maggioranza e opposizione.

Ecco, senza dubbio era questa, onorevole La Malfa (lo dico anche a lei che ci vuol fare corresponsabili: noi ci assumiamo la parte di responsabilità che possiamo avere nell'attuale stato delle cose nel nostro paese, anche nell'università, ma poi ci dovete anche riconoscere una parte di corresponsabilità nel definire le scelte necessarie), era questa — dicevo — una occasione anche di grande rilievo per passare dal riconoscimento di una esigenza che non può esaurirsi in affermazioni di principio o nella volontà di farci corresponsabili solo per quello che ri-

guarda lo stato delle cose, ma non per gli strumenti con i quali occorre operare, una occasione — ripeto — per una concreta sperimentazione della libera articolazione del giuoco democratico nel Parlamento, del diritto di intervento delle opposizioni nella elaborazione e nella definizione delle leggi. Ma questa occasione mi pare stia sfuggendo ancora una volta.

Il problema non è solo questo, tuttavia; esso va ben al di là del cosiddetto rapporto corretto tra maggioranza e opposizioni. Noi ci siamo posti già parecchi anni fa (abbiamo avuto tante volte occasione di discuterne negli anni passati) il problema di che cosa debba essere una riforma democratica del nostro sistema scolastico nell'attuale situazione sociale e politica del nostro paese e abbiamo ancorato tutta la nostra impostazione al programma, alle prospettive politiche e ideali della Costituzione, ricercando soluzioni democratiche capaci di promuovere un confronto reale delle diverse concezioni e di fare della scuola non uno strumento eversivo o il punto focale di una rivoluzione, ma certo un elemento autonomo del progresso democratico della società italiana.

Se fosse vera la tesi che spesso abbiamo sentito avanzare a giustificazione dei rinvii, dei ritardi in questo campo, cioè quella che ho già ricordato essere stata avanzata dal ministro Gui (ma non è certamente solo del ministro Gui), secondo cui, quando ci si deve muovere sul terreno delle fondamenta culturali, dei fini sociali e ideali degli ordinamenti della scuola, allora si fanno più acuti i contrasti e le difficoltà, e non solo con una opposizione come la nostra, ma anche nell'ambito di una maggioranza come l'attuale, perché scendono in campo le diverse ispirazioni ideologiche, le diverse finalità e visioni del mondo e dell'uomo; se questo fosse vero, onorevoli colleghi, bisognerebbe concludere che non c'è nulla da fare, perché questa maggioranza omogenea, univoca sotto il profilo culturale e politico, non c'è né qui, né nell'università, né nel paese.

Ma è davvero così, o non è questa una maschera conservatrice? Si può pensare davvero che questo disegno di legge abbia la forza propulsiva per una riforma che, per essere tale, esige un moto, una persuasione, una tensione ideale di fondo nella scuola, una battaglia — lo sappiamo — che impegni il massimo delle energie rinnovatrici? Può avere questa forza una proposta politica in cui non si riconosca in modo netto la maggioranza delle forze sociali e intellettuali interessate,

che non poggi in partenza su una più vasta base di consensi e di unità?

Non si tratta certo di nascondere né di oscurare il contrasto, il confronto sui principi, sulle concezioni filosofiche o le ideologie, bensì di promuoverlo e di renderlo più agevole possibile; né noi vogliamo opporre a tesi come quella della pregiudiziale delimitazione nella maggioranza, che è l'intoppo, che è l'equivoco contro cui rischia e rischierà di naufragare questa legge, la ricerca di una qualche confusa unanimità.

Il problema vero è un altro, e si è già proposto in altre occasioni; il problema è se riforme che impegnano per l'avvenire, per lungo tempo e in campi essenziali come questo la formazione culturale e professionale, lo sviluppo della cultura, della ricerca scientifica e — dirò anche di più — della civiltà, del costume nel nostro paese; riforme che hanno portata di non minore rilievo di provvedimenti di attuazione costituzionale siano pensabili o possibili come riforme di un partito o di una confessione o di una ristretta maggioranza parlamentare, siano pensabili o possibili senza la ricerca ostinata della più larga base; non dico solo ricerca della convergenza, delle intese tra le forze che in campo politico e parlamentare propongono e vogliono un rinnovamento, ma consenso convinto dei protagonisti, di coloro che dovranno essere artefici reali e beneficiari di quel rinnovamento.

Ora, noi sappiamo quanto sia esigua questa convergenza. Credo che sappiate anche voi, onorevoli colleghi, che non sono solo i giovani estremisti a dissentire, perché voi avete il dissenso, o un consenso assai esiguo, incerto, condizionato tra le forze universitarie degli insegnanti in merito a questa proposta. La verità amara ve l'abbiamo già detta: la delimitazione che innanzi tutto bisogna abbattere è quella alzata verso l'università. Né può sfuggire che, quando si afferma, come qui è stato affermato, che lo scoglio da superare è uno scoglio di destra, quando si nota la pesantezza con cui oratori della democrazia cristiana, fino al momento in cui — mi pare — hanno raccolto l'appello del ministro Gui, hanno fatto diventare un problema di fondo quello dell'incompatibilità, del tempo pieno, viene allora in luce la questione vera: siamo di fronte ad una proposta che non ha la forza di raccogliere e di unire, non dico la sinistra politica, ma — ciò che più conta in questo caso — lo schieramento di lotta largamente unitario delle diverse componenti universita-

rie e culturali che in questi anni si sono poste l'obiettivo della riforma e che proprio per questo può essere insidiata da destra.

Il fatto straordinario è che per questa legge così come è si potrà forse trovare una risicata maggioranza parlamentare, mentre una maggioranza, qui e nell'università, capace di sciogliere quei quattro o cinque nodi essenziali che restano e impacciano, capace di definire un provvedimento che apra sul serio un processo di rinnovamento, può esserci se esiste la volontà di operare le correzioni di fondo necessarie, se esiste la volontà di respingere veli o minacce, se non ci si fa spaventare dal molto rumore dei professori parlamentari della democrazia cristiana, se non sembra cosa tanto straordinaria affrontare il problema delle incompatibilità.

Noi abbiamo spesso chiamato in causa (e ancora una volta io lo farò) in primo luogo la democrazia cristiana. Non abbiamo forse ragione di chiedere, onorevoli colleghi, quale senso abbia avuto il tipo di discussione che qui è stata condotta? Volevate tempo per trattare? Diteci a quale approdo siete giunti. Volevate intimidire gli alleati? Diteci soprattutto quali risposte sono state date da parte vostra ai problemi che sapete essere aperti, che sono riproposti con forza nell'università, che sono ritornati in questo stesso dibattito; quali risposte ad un moto che ha scosso e scuote nel profondo la società e la cultura italiana, di fronte ad una crisi che ha investito in modo radicale non un edificio, ma una concezione dell'università come centro di formazione di gruppi dirigenti ristretti, di élites intellettuali, che ha toccato un assetto del sapere, del rapporto tradizionale fra cultura e professioni. Perché questo è il problema di fronte al quale le forze politiche sono chiamate a misurare la propria capacità, i propri titoli di legittimità di forze dirigenti della nazione: quello di realizzare il passaggio — certo, onorevole Ermini — non alla creazione improvvisa del nuovo e del vero, ma di realizzare il passaggio ad un tipo nuovo di università come centro di formazione su scala di massa di nuove intellettualità, come strumento di avanzamento e di trasformazione democratica della società, oltre che come sede prioritaria dell'organizzazione e dello sviluppo della ricerca scientifica!

Il dilemma che vi abbiamo posto è tutto il fondo della nostra posizione e del nostro dibattito: o adeguare l'università alle sollecitazioni, alla domanda di massa di fronte a cui essa si trova, o ridurre il numero di chi

vuole entrare, di chi vuole conquistare una più alta qualifica culturale e professionale; non ci possono essere equivoci. Potete lasciare da parte la risibile polemica filologico-moralistica sul termine « massa ». Sgombriamo il terreno da queste cose! Noi non sollecitiamo soluzioni in termini di pura espansione quantitativa, che non ci darebbero del resto un risultato quale è quello che occorre raggiungere; né intendiamo agevolare le tendenze all'appiattimento, agli sbocchi subalterni, o alimentare l'idea di una università che non selezioni i valori, che fa tutti dottori. Noi vogliamo mettere in tutta evidenza che la scelta politica e sociale necessaria esige una revisione di fondo in tutti gli aspetti: non solo quelli quantitativi, ma gli ordinamenti, gli indirizzi, il governo dell'università. E lo sapete anche voi! C'è l'esperienza di questo ventennio. È vero che a qualche collega della democrazia cristiana (l'onorevole Magri, mi pare) sembra questo ventennio un muover di ciglia: appena due decenni — ci ha detto — cosa volete? Ma venti anni di potere, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, sono un tempo lungo, e voi lo avvertite; e voi sentite che il bilancio è pur necessario farlo! Venti anni sono un tempo lungo e bisogna chiedersi perché mai il problema dell'università italiana sia diventato così grave. Quali intoppi ci sono stati, quali debolezze di fondo della vostra politica universitaria in questi venti anni?

Ne abbiamo discusso tante volte e non intendo riaprire la polemica, non voglio mettere sotto accusa l'imprevidenza e il ritardo di fronte alle spinte democratiche verso l'istruzione fino ai livelli più alti che il moto di liberazione aveva fortemente suscitato e a cui abbiamo dato sanzione di principio e di impegno costituzionale, quale espressione di una presa di coscienza, di una volontà e di una condizione nuova delle classi popolari e di una crescita della società italiana.

La linea di resistenza, di contenimento, onorevoli colleghi, fu un fatto di miopia conservatrice soprattutto perché le tesi e le avarizie maltusiane, più che la povertà dei mezzi, suggerivano l'idea che si dovesse salvaguardare la struttura e la funzione tradizionale delle università. Non c'è stato soltanto un problema di mezzi, di risorse: c'è stato un limite (forse questo intendeva l'onorevole La Malfa) ideologico e politico. Si è pensato da parte vostra che la linea potesse essere in sostanza ancora quella gentiliana, mentre stavano mutando rapidamente tutti i dati della realtà sociale, economica e culturale.

Ma poi, dopo gli « anni cinquanta », onorevole Ermini, ella è stato un protagonista di questo periodo...

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Queste sono fantasie.

NATTA. Altro che fantasie! Perché mai vi trovereste allora di fronte a questa situazione? Non riapriamo, per carità, questo capitolo: quante volte abbiamo sentito affermare che in Italia c'erano troppi laureati?

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Io non ho mai fatto simili affermazioni.

NATTA. Questa è stata la linea che avete sempre difeso.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Ho fatto parte insieme con lei della Commissione di indagine sulla scuola e perciò ella conosce bene le mie posizioni.

NATTA. Lasciamo stare ciò. Qui siamo ad un momento successivo.

Quando la spinta per la soluzione della crisi dell'università è apparsa non più contenibile, quando tutti hanno riconosciuto la esigenza di una più larga creazione di quadri intellettuali, quando lo sviluppo dell'economia e delle forze produttive ha denunciato in modo serio l'insufficienza dei tecnici, dei ricercatori, dei dirigenti a livello universitario, quali sono state le vostre scelte? Abbiamo avuto una espansione lenta, confusa. Non intendo riaprire la polemica sul piano di sviluppo e nemmeno sugli sbocchi assurdi cui ha condotto nel campo, ad esempio, delle nuove università la paura di un programma organico nazionale, la paura di fare una lotta contro il localismo.

Ieri con grande meraviglia ho sentito l'onorevole Codignola ritornare ai tempi della denuncia, delle proliferazioni assurde. Ma siete voi i responsabili di questo stato di cose. In questo disegno di legge esiste tuttora l'articolo 2, onorevole Ermini, che apre il varco alle proliferazioni attraverso il cosiddetto « senza oneri ». Avete messo gli enti locali nella condizione che sappiamo, specie in alcune regioni, con questo tumultuoso, caotico, provinciale sviluppo dell'università italiana. Un'espansione lenta, confusa, in definitiva una linea che porta a lasciare che le cose vadano avanti per loro conto, che porta a quello sbocco che oggi appare tanto più evidente e preoccupante a tutti: una sorta di so-

vrapposizione, di contaminazione di due tipi di università.

E la dicotomia non è tra formazione professionale e formazione scientifica, tra facoltà scientifiche e facoltà umanistiche, tra le cosiddette due culture, ma è quella, più assurda e lacerante, tra una scuola che forma, promuove una minoranza di capaci sotto il profilo delle professioni, dell'insegnamento e della ricerca scientifica ed una scuola che conduce alla lenta conquista di un titolo, spesso vano, o che abbandona per via un troppo grande numero di studenti, che non si possono identificare semplicemente con gli inetti o i fannulloni. Non è forse così? È così; il dato della scarsa produttività del sistema viene indicato da tutte le parti, e non solo da noi; la lentissima crescita del numero dei laureati di fronte al rapido, tumultuoso aumento degli studenti, è un fatto. Questa doppia verità, come dice l'onorevole Rossana Rossanda Banfi, la conosciamo bene, la conosciamo anche attraverso l'esperienza dei nostri figli, anche quando sono bravi; e sappiamo che porta non già ad una selezione normale, ma alla più incredibile e colpevole dissipazione e deformazione di energie.

Badi, onorevole Ermini, nemmeno a me piace la polemica moralistica contro i cattedratici; posso anche ricordare i più seri, i più rigorosi tra i docenti, quelli che hanno creduto di dover difendere il loro compito, la dignità e la severità del loro insegnamento, ponendo in atto una serie di strumenti selettivi di eliminazione, realizzando una sorta di numero chiuso dei più attivi, dei più assidui, dei migliori degli studenti tra quelli che hanno la possibilità di frequentare.

Di fronte all'impossibilità in cui l'università italiana è venuta a trovarsi di essere scuola vera e al più alto livello per il maggior numero possibile, se non per tutti, e di compiere su questa base la necessaria scelta delle capacità e dei valori, noi abbiamo avuto i guai, i costi pesanti, gli squilibri sia del lassismo sia del rigorismo; abbiamo avuto una deformazione delle scelte tra certi indirizzi e tra certe facoltà. Ed è inutile, ritengo, che io mi dilunghi su questo argomento.

Sarebbe ben grave, ora, se non comprendessimo che all'origine di tutto questo non solo sono i limiti delle strutture universitarie, le sollecitazioni, come si dice, del mercato, ma anche il tipo di organizzazione degli studi, la concezione del sapere, il processo di formazione, i quali hanno avuto il loro perno (uso un'espressione riassuntiva an-

ch'io) nel sistema della cattedra, nell'ordinamento tradizionale delle facoltà; se non comprendessimo che alla origine di tutto questo è una politica che, per mancanza di coraggio, o consapevolmente, ha obbedito ad orientamenti ed interessi conservatori, perfino di classe, a preoccupazioni di potere, di accentramento.

Personalmente, ad esempio, non sono affatto contrario all'articolazione dei titoli; sono da lunga data fautore della distinzione tra titoli professionali e titoli scientifici, ma ciò che assolutamente non possiamo accettare è che, attraverso l'articolazione dei titoli, si giunga in qualche modo ad una istituzionalizzazione della realtà attuale, quella che io chiamo delle due università, a questo ibrido, a questa contaminazione, incanalando la spinta di massa verso uno sbocco subalterno e chiuso.

È per questo che non ci sembra possa essere sufficiente quella che ormai appare la scelta compiuta da parte vostra di una rinuncia agli istituti aggregati; credo che il problema vada al di là di questo. Ciò di cui noi abbiamo bisogno consiste soprattutto nella chiarezza, in termini del tutto espliciti, sul carattere e sul tipo del diploma come articolazione di un processo aperto nelle università.

Posso comprendere la complessità dei problemi che propone l'istituzione dei dipartimenti, ma la scelta peggiore è quella di sommare istituzioni nuove e vecchie, perché è facile previsione che decisive saranno queste ultime. Non serve il compromesso dei dipartimenti facoltativi, non serve affidarsi ad un processo che dovrebbe andare avanti. Il problema è quello di organizzare, ora, in modo diverso le facoltà, gli studi nelle nostre facoltà-università. Io mi rendo anche conto del fatto che la proposta del « pieno tempo » sconvolge interessi costituiti e abitudini; ma i rinvii, le mezze misure non servono. Il fatto è che tutto, onorevoli colleghi, diventa discutibile se viene meno la coerenza di una visione complessiva, il rapporto organico tra i diversi elementi e aspetti di una riforma dell'istituto universitario.

Consentitemi a questo proposito qualche osservazione, muovendo proprio dalla polemica, dalla critica a cui è sottoposta la concezione gerarchica delle università, l'organizzazione, come si dice, del potere corporativo, la forma di cooptazione più che di selezione aperta dei docenti, ciò che tutto deriva dal sistema della cattedra, dal tipo di rapporto tra cattedratici e assistenti, dal li-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1968

mite degli organici, dalla funzione suppletiva che è venuta assumendo la figura degli incaricati.

Si dice: bisogna non esagerare nella denuncia di fenomeni di malcostume, che sono di singoli, non di una categoria. Ma noi denunciavamo ben altro che il malcostume, poiché comprendiamo bene (anche quando assume proporzioni serie, come accade per i concorsi), che esso affonda le sue radici in una concezione, in un tipo di organizzazione dell'università.

Si dice: stiamo attenti al rischio delle misure punitive, delle soluzioni moralistiche. Ma noi siamo ben consapevoli (lo abbiamo detto chiaramente nella relazione di minoranza) del fatto che non gli eccessi, ma i limiti di una reale autonomia, di una organizzazione di una vita democratica dell'università sono all'origine di questi fenomeni.

Non vogliamo assolutamente alimentare la idea che rimedio vero, essenziale, sia quello della maggiore severità, quello del rigore delle norme che regolano il costume e il comportamento dei singoli, quello dell'inasprimento delle sanzioni, magari attraverso le ispezioni ministeriali che da qualche collega professore universitario qui ho sentito invocare. No, sono i difensori delle baronie universitarie a dirci che basta questo e a far torto davvero ai loro colleghi.

Vedete, le analisi che ho già ricordato dei giovani di Torino e dell'università cattolica, anche se impietose, vanno di più al fondo, e non si può rispondere ad esse: « Ma quale assurdo! Sentite questi giovani, vogliono il potere, vogliono decidere loro, imporre ai professori che cosa e come debbono insegnare, vogliono ridurre la funzione del docente a quella di un assistente tecnico ».

Il problema che quei giovani propongono, e che noi dobbiamo sentire, è quello dell'efficienza, della validità, della rispondenza dei loro studi alle esigenze della loro formazione culturale e civile, del loro inserimento nella società alla conquista di un'autonomia intellettuale e morale. E mi colpisce il fatto che i problemi con cui questi giovani si trovano alle prese (molti dei colleghi che hanno parlato hanno ricordato le loro esperienze di professore: consentite a me di ricordare invece l'esperienza di studente) sono quelli che tanti anni fa, nella mia esperienza di allievo della scuola normale di Pisa, in larga misura a me parevano risolti in una comunità effettiva, in un rapporto davvero aperto tra docenti e allievi e tra le diverse discipline.

Si dirà che l'università non può essere configurata sul modello di un *college*, di una collettività di studio e di *élites*. Ma il punto di fronte al quale noi ci troviamo oggi è proprio questo: che le esperienze eccezionali di avanguardia, le esperienze « pilota » di 40 o 50 anni fa, sono oggi esigenze generali, non possono più essere riservate ad una minoranza (quella stessa minoranza comincia a rifiutarle, a sentirle come un privilegio ingiusto), non possono valere soltanto per qualche insegnamento, grazie all'iniziativa di qualche professore illuminato.

Ecco perché i grandi temi della democratizzazione dell'università, della sua efficienza, della sua produttività, sono quelli aperti. Certo, non esistono solo in Italia: ma non per questo non dobbiamo impegnarci. E questi problemi sono costituiti innanzitutto dal diritto allo studio (ignorato nel disegno di legge in esame).

Come si può pensare, onorevoli colleghi, ad una riforma universitaria, ad un provvedimento per l'università nel momento attuale che non ponga in primo piano questa questione? Si tratta del diritto allo studio, di una organizzazione tale dell'università (non solo per quel che riguarda il governo democratico, gli organi rappresentativi di governo dell'università, ma in merito alla sostanza vera dell'autonomia, quella che poi interessa le scelte delle discipline, degli insegnamenti, i piani di studio) che consenta un rapporto nuovo tra le diverse discipline, dia vita ad una comunità reale, realizzi un tipo di formazione culturale e professionale che faccia dell'università uno stimolo critico di rinnovamento nei confronti della società e di autonomia culturale e civile delle forze che essa esprime.

In questo quadro io vedo il problema, che esiste, di ristabilire il pieno impiego, l'impegno prioritario del docente nell'università.

Nel dibattito è venuta in primo piano la questione dei parlamentari professori e della relativa incompatibilità. Mi si consenta di dire che i massicci interventi su questo punto sono stati l'espressione di una cattiva coscienza di fronte ad una condizione che è divenuta di ingiustificato privilegio, di alibi, tanto più grave perché rispondente alla tendenza di concepire il compito universitario come un incarico secondario o collaterale. E non dovrebbe esserci bisogno — ed è triste se c'è bisogno — di sentirsi far la lezione da qualche giornale inglese. Ci possono fare, onorevoli colleghi, dei discorsi dotti di legislazione comparata (ma l'onorevole Codignola aggiungeva: nemmeno molto fondati); si può proporre in termini

drammatici il problema del rapporto fra cultura e politica; ma quando non si è stati abbastanza saggi, corretti, da far ricorso alle norme che esistevano — è vero, onorevole Ermini? — sull'aspettativa; quando si è pensato — e non so in quale altro paese mai si sia pensato — di poter essere docenti a pieno titolo anche quando si è presidenti del Consiglio o ministri degli esteri o anche ministri della pubblica istruzione; quando si è ritenuto che il correttivo potesse essere al più quello della chiamata all'università di Roma; quando ancora dobbiamo sentire in quest'aula che è stata una fortunata circostanza — e chi sa mai perché — quella di aver avuto gli ultimi due presidenti del Consiglio cultori e docenti di diritto penale, allora è inevitabile che intervenga la legge. Si fa tanto parlare di crisi delle istituzioni, di riforma dello Stato, di moralizzazione della vita pubblica: perché allora resistere e tardare a riconoscere una esigenza che è anche di moralizzazione, ma che è soprattutto di efficienza, di pienezza di compiti, di servizio — come vi piace dire, onorevoli colleghi, e come del resto piace anche a me — nell'università e nella vita pubblica?

Io non ho alcuna esitazione, perché sono ben persuaso che le disposizioni di legge, quelle che già ci sono, quelle che noi cercheremo di rendere più organiche e più precise, toglieranno l'abnorme sospetto di privilegio costituito da questo doppio potere del cattedratico politico; e non impediranno affatto al docente, che abbia scelto come campo essenziale quello dell'impegno politico, un legame con l'università, un'attività nel campo culturale e scientifico, e anche in quello dell'insegnamento stesso. Forse andrà meglio: perché la situazione contemplerà un dovere, una volontà di fare, e non già il diritto di poter anche non fare.

Certo, questo è un aspetto di un più complesso e serio problema che riguarda il rapporto fra incarico universitario, con insegnamento e ricerca scientifica, e attività professionale. Dobbiamo chiederci perché si sia sviluppata in Italia, fino a chiedere l'intervento della legge, la tendenza a distinguere, a creare un sistema di incompatibilità, ad affermare il principio del pieno impiego per i docenti universitari. È singolare che si possa pensare che queste siano posizioni di avanguardia (ora lo sono un po' meno, mentre qualche anno fa lo erano un po' di più) e che tali posizioni acquistino addirittura un risvolto, una carica morale. In realtà, noi siamo in ritardo, e lo siamo perché troppo a lungo siamo rimasti

ancorati ad una visione dell'università di élite, in cui forse era possibile conciliare il compito di professore e quello di professionista; perché abbiamo lasciato travolgere la logica della soluzione che del docente universitario fa un dipendente pubblico, garantito nel suo stato giuridico ed economico; la logica di questo stato è quella del pieno tempo, non delle due professioni, e lo è ancor più nel nostro sistema che in quello cosiddetto anglosassone (basato sul contratto fra il singolo insegnante e la singola università). Lo è ancor più da noi, perché in Italia il professore universitario ha un contratto con la collettività, con lo Stato. Siamo in ritardo perché abbiamo lasciato travolgere la funzione dell'incarico, che avrebbe dovuto rispondere all'esigenza di portare nell'università cultori di discipline particolari e nuove e di realizzare un rapporto particolare con studiosi e con professionisti di grande valore. Abbiamo lasciato che tale funzione venisse snaturata, e l'incarico si è risolto oggi in una supplenza, un surrogato delle cattedre, per l'avarizia degli organici e per le gelosie e le presunzioni accademiche; sappiamo che molti professori in cattedra continueranno ostinatamente ad opporsi ad un adeguato allargamento degli organici.

Siamo in ritardo perché troppo a lungo abbiamo coperto questo processo, onorevoli colleghi, con i miti (di cui non vale la pena di sottolineare l'impronta o la strumentalizzazione di classe) dell'insegnamento come missione, della pratica degli affari pubblici come un servizio volontario, in una società e in un tempo in cui l'esercizio di una professione, l'insegnamento a tutti i livelli, un compito di direzione nel campo dell'economia e della politica, sono divenuti sempre più complessi, assorbiti, specializzati per chi non vuole rapidamente cristallizzarsi ed insterilirsi. Siamo in ritardo perché troppo a lungo si è creduto di eludere questi problemi con la pratica detentoria, sotto il profilo della moralità e della efficienza, dei cumuli, della molteplicità degli incarichi, della commistione fra pubblico e privato e perfino dell'uso di strumenti, di mezzi, di forze dell'università, ai fini e a profitto della professione. Certo, nessuno vuole trascurare o negare la portata dei problemi cui ci troviamo di fronte, la loro complessità e il rischio anche di propugnare soluzioni astratte. Nessuno vuole certo smarrire, anche come valore di massa, l'idea dell'uomo-Leonardo. Ci mancherebbe altro! Né da parte nostra, certo, possono venire sollecitazioni a sciogliere il rapporto fra cultura e società, fra cultu-

ra e vita, ma se mai a renderlo più organico e vivo.

Il fatto è che ci preoccupiamo troppo, tutti, del pericolo di una professionalizzazione del parlamentare, della chiusura del professore nell'insegnamento, dell'isolamento nell'università. Mi hanno colpito in questi giorni alcune affermazioni di illustri professori universitari; ho sentito affermare da parte loro che Pisa è più vicina a Ginevra e a New York che a Pisa stessa, alla regione che ospita questa università. Quando sentiamo il professor Vitale, docente di fisica teorica all'università di Napoli, dire che Fuorigrotta è un'isola, collegata unicamente con altri centri scientifici che stanno in America, in Inghilterra e in Francia, dobbiamo preoccuparci di queste cose, del rischio anche del depauperamento per la rinuncia al contributo del grande professionista.

Giusto. Ma è un fatto che i rischi non si evitano continuando a pensare ad un'università che non c'è più, ad un Parlamento di altri tempi, ad una struttura delle professioni di cinquant'anni fa. Se è così, se esperienze di altri paesi di tradizione storica, con sistemi politici diversi, muovono nel senso che il professore deve essere professore, allora non ci si può accontentare, su un problema come questo, del rinvio, della delega, di quei criteri assurdi e pericolosi contenuti nella regolamentazione che viene proposta.

Questo vale anche per il criterio del 30 per cento. L'onorevole Buzzi si è chiesto se dobbiamo pagare anche questo prezzo. Ma a chi dobbiamo pagarlo? L'onorevole La Malfa si è detto contrario. I colleghi liberali — lo spero — presenteranno un emendamento. Ma perché dobbiamo porre in essere norme così assurde, come il limite del 30 per cento o il diritto di opzione per i docenti di ruolo, cosa quest'ultima che renderà superfluo o vanificherà lo stesso criterio del 30 per cento? Non possiamo varare una legge che si presenta con elementi così assurdi.

Non ci persuade neppure la soluzione proposta per i concorsi, per il reclutamento del personale docente. Questo mi sembra un altro elemento a favore della nostra tesi, secondo cui una legge di riforma deve presentare una certa organicità (è un termine, questo, che qualche volta vi dà fastidio, onorevoli colleghi della maggioranza), deve essere coerente nelle sue diverse componenti. Perché dico che la soluzione adottata per i concorsi non persuade? Perché qualsiasi convegno di formazione delle commissioni, qualsiasi accorgimento (ad esempio, la restrizione

del numero dei vincitori), rischia di non operare un mutamento nel costume, di non eliminare gli inconvenienti delle scelte per scuole (che è ancora il minor male), delle cooptazioni (che rappresenta il peggio) per gruppi, per affinità politiche o addirittura di sangue.

Per vent'anni ogni ricerca di un rimedio si è conclusa nella rassegnata impotenza, proprio perché questo problema non può essere risolto se non si muta qualcosa nell'organizzazione che ha nella cattedra un centro di potere, un feudo, la leva di una costruzione rigidamente gerarchica. Allora i « machiavellici » serviranno poco, allora non promuoveremo davvero questo fatto nuovo di costume, di civiltà, di correttezza, nella selezione sulla base dei valori reali.

Ma, nel merito, sono sempre più persuaso che l'elemento essenziale non riguardi il modo di formazione delle commissioni. Personalmente sono pronto a tutte le soluzioni, anche a quella del sorteggio. Ritengo, però, che elemento essenziale (e ritorno su una delle indicazioni contenute nella nostra proposta di legge, che considero valida) sia l'apertura della lista degli idonei, cioè la rottura del numero chiuso, che è poi all'origine delle combinazioni, e la piena pubblicità dei giudizi.

Nella nostra relazione di minoranza e negli interventi degli oratori del nostro gruppo ci siamo sforzati di illustrare le ragioni della nostra opposizione e di indicare alcune alternative e modificazioni essenziali e di fondo, che sono contenute negli emendamenti che abbiamo presentato; ragioni di opposizione, alternativa, modificazioni essenziali e di fondo che obbediscono non solo ad una reale visione generale della funzione e del posto dell'università, ma che — lo ripeto — rispondono ad esigenze, ad attese, a proposte di una larga parte del mondo universitario.

Noi abbiamo ascoltato da parte della maggioranza discorsi anche di notevole interesse, riproponenti un'analisi critica delle condizioni dell'università che possiamo in larghissima misura condividere (un quadro preoccupato, drammatico), ma non abbiamo avuto invece una risposta persuasiva per ciò che riguarda le soluzioni, non abbiamo avvertito alcun passo significativo nel proposito di fondo di questo progetto, né qualcosa di più organico e di più adeguato ai bisogni e alle richieste dell'università di una società democraticamente aperta e progrediente.

Vuole davvero la maggioranza procedere su questa strada e credere che questa legge sia pur qualcosa? State attenti! Vi illudete

di risolvere un problema: farete una riforma dell'università italiana. Renderete più faticoso, più contrastato un processo di rinnovamento, che è pur necessario, che andrà pur avanti, ma costerà di più.

Se l'appello alla saggezza, al coraggio, alla coerenza politica ci è ancora consentito, noi non rinunciamo ancora una volta a rivolgerlo ai colleghi del gruppo socialista unificato e della democrazia cristiana, oltre che all'onorevole La Malfa, al gruppo repubblicano, e nello stesso tempo vi diciamo che l'impegno nostro sarà vivo fino all'ultimo non solo nel contrastare la legge, che non ci sembra valida, ma nel perseguire con il massimo di energia e di chiarezza una soluzione positiva per l'università italiana. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rosati. Ne ha facoltà.

ROSATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sono stato piuttosto incerto se prendere o no la parola a conclusione di questo dibattito, perché mi è parso che gli interventi di molti colleghi del mio gruppo, dall'onorevole Barba, all'onorevole Iozzelli, all'onorevole Magri, all'onorevole De Zan e all'onorevole Buzzi, avessero largamente motivato le ragioni della nostra adesione al provvedimento che è oggetto del nostro esame. In quegli interventi noi abbiamo avvertito l'impegno della democrazia cristiana per l'adesione alla sostanza del testo governativo e per una partecipazione attiva, autonoma, consapevole, nel rispetto dei rapporti di cordialità con i partiti alleati di maggioranza, al tentativo di modificare in meglio, senza alterare la sostanza, il disegno di legge presentato dal ministro Gui. Negli interventi dei colleghi della mia parte politica si sono udite avanzare anche ulteriori richieste di modifica per rendere il disegno di legge, nella sua edizione definitiva, sostanzialmente più rispondente allo scopo per il quale è stato presentato, che è il rinnovamento dell'università del nostro paese come fatto essenziale per lo sviluppo civile della nostra società.

Ho deciso comunque di prendere la parola perché mi è venuto il legittimo sospetto che, se avessi taciuto in questo dibattito, nella mia qualità di responsabile dell'ufficio scuola della democrazia cristiana, avrei probabilmente offerto ai colleghi dell'opposizione un pretesto ulteriore per dire che la democrazia cristiana, intorno ad un tema di tanto rilievo, non vuole e non è in grado di assumere delle precise

responsabilità. E non è solo per questa ragione di opportunità che ho ritenuto necessario intervenire, ma anche per una ragione positiva che, a mio avviso, ha maggiore valore e maggior interesse. Ho ascoltato con molta attenzione e con molto rispetto le posizioni espresse da tutti gli onorevoli colleghi dell'opposizione; ho letto con molta cura e più di una volta le relazioni di minoranza stese dalla onorevole Rossana Rossanda Banfi e dall'onorevole Valitutti, nel desiderio di valutare, attraverso un confronto tra il testo elaborato prevalentemente ad opera della maggioranza della Commissione e le tesi enunciate nelle relazioni di minoranza e negli interventi dei colleghi di opposizione, quanto potesse ritenersi valido e fondato il giudizio in genere profondamente negativo che le opposizioni stesse hanno espresso nei confronti del testo che è al nostro esame.

Debbo confessare — cercherò di dimostrarlo nel corso del mio intervento — che, a mano a mano che i colleghi sono andati esponendo i motivi della loro opposizione io andavo ripercorrendo la logica che è alla base delle soluzioni che in ognuno degli articoli noi abbiamo dato ai temi fondamentali che attengono alla riforma dell'università. Sarà stato per mia incapacità a cogliere la validità degli argomenti delle opposizioni, ma mi è parso che nella sostanza non vi fosse una differenza tanto profonda da legittimare un rifiuto così netto ed una opposizione tanto tenace.

Ho deciso per altro di prendere la parola per una ragione più profonda, per dare cioè una risposta ad una parte dell'intervento dell'onorevole Natta, che evidentemente ha ritenuto di dare a sua volta una risposta ad una sollecitazione che era venuta anche dall'onorevole La Malfa, al quale chiedo scusa se non ero presente quando egli è intervenuto in questo dibattito. Cioè, a mio avviso, pur nel rispetto dell'autonomia della maggioranza, che da sola deve essere in grado comunque di garantire, in termini di voti, l'approvazione di questo disegno di legge, ognuno che ha senso di responsabilità non può non sentire vivo l'impegno di cercare attraverso il dialogo democratico (ché in fondo questo è il senso della discussione di un progetto di legge, se non la si vuole esaurire nel rispetto puramente formale di una norma del regolamento e della tradizione della nostra Assemblea) di costruire un consenso più largo intorno a questo provvedimento. Un consenso che in genere noi cerchiamo sempre sui problemi della scuola, su un tema di tanto rilievo e di tanta importanza nella vita del paese, non solo perché

quanto più largo è il consenso delle forze politiche nel Parlamento ad una legge tanto più questa legge troverà consensi nel paese e quindi forza operativa, ma anche e soprattutto per un'altra ragione, che credo debba preoccupare non solo la maggioranza, ma anche e in egual misura le opposizioni.

Ieri abbiamo ascoltato un discorso interessante della onorevole Maria Lisa Cinciari Rodano intorno al significato dei modi in cui si realizza la presenza del movimento studentesco universitario; un discorso che voleva non tanto giustificare questa o quella posizione, questo o quell'atteggiamento, quanto, nel rispetto della reciproca autonomia tra una forza politica e una forza che si organizza a livello di società civile, cogliere il significato autentico della inquietudine diffusa nel mondo studentesco ed anche tentare di stabilire o di ristabilire un rapporto di fiducia tra le forze politiche e le forze che sono espressione del mondo studentesco universitario.

Era questo, in fondo, il significato dell'affermazione che faceva l'onorevole Cinciari Rodano quando, dopo aver denunciato il rischio del distacco tra mondo giovanile e forze politiche, continuava affermando: è per queste ragioni che, quando a volte si è verificata l'occupazione delle università, alcuni tra i parlamentari vi si sono recati, quasi per un estremo tentativo di collegamento con una forza che esprime comunque delle esigenze a livello della società civile.

Ebbene, io dico che anche per questa ragione sarebbe opportuno che questa legge (se la motivazione, che cercheremo di dare, della validità dei suoi contenuti potesse determinare il consenso di altre forze politiche) venisse approvata con un più largo consenso: queste forze giovanili, queste forze di punta del movimento giovanile, infatti, svolgono in fondo una polemica che non è diretta soltanto nei confronti dei gruppi di maggioranza, ma nei confronti di tutte le forze politiche presenti nel Parlamento e operanti nel paese.

Basterà leggere, ad esempio, l'editoriale del numero di novembre della rivista *Questitalia* dove si legge: « Il movimento universitario si è trovato davanti ad un bivio: o impostare in senso politico il problema dell'università, mettendo in discussione il contesto economico e politico in riferimento al quale l'università dispone le proprie strutture e la scelta di contenuti didattici e scientifici, oppure impegnarsi in una battaglia di razionalizzazione all'interno dell'università, la-

sciandone impregiudicate le strutture e la scelta generale dei contenuti ».

E più avanti, movendo naturalmente una critica non solo alle forze di maggioranza ma anche a quelle di opposizione, ed in maniera specifica al partito comunista italiano, alla federazione giovanile comunista, si afferma: « La scelta della politica dell'università piuttosto che della gestione delle strutture universitarie, essendo una proposta di seria incidenza nell'università, non può non coinvolgere tutta l'attuale impostazione della politica in Italia, sia quella dei partiti al Governo, sia quella dei partiti all'opposizione; ciò che comporta, con l'avversione delle forze al potere, anche resistenze e sordità in quelle all'opposizione, elementi ambedue necessari dell'attuale sistema di reale anche se ancora non formale bipartitismo perfetto, le cui componenti non intendono mettere in pericolo la propria esistenza e la gestione del potere di governo o di opposizione che il bipartitismo oggi ha ».

Evidentemente il richiamo di questo brano dell'editoriale del numero di novembre della rivista *Questitalia* non vuol essere uno strumento di pressione, per altro non molto efficace, nei confronti delle forze di opposizione per sollecitarle ad un consenso al disegno di legge. Ho voluto soltanto, attraverso questo richiamo, ricordare come esista — del resto facendo eco a quello che diceva ieri la onorevole Cinciari Rodano — un problema di rapporto tra le forze politiche e il movimento studentesco, che è una delle componenti più vivaci della società civile.

A questo punto noi dovremmo prendere le mosse, per una valutazione del disegno di legge, da quanto è contenuto nella premessa al capitolo relativo all'università e alla ricerca scientifica contenuta nella relazione conclusiva della Commissione di indagine. « Il rapporto tra laureati e iscritti — si legge nella relazione — è senz'altro troppo basso e la durata media degli studi notevolmente superiore alla durata regolamentare dei corsi. Ciò indica chiaramente che occorre innanzitutto porre mano rapidamente ad un serio piano di riforma e di interventi allo scopo di aumentare in modo considerevole l'efficienza degli studi. Senza tale riforma lo stesso aumento delle iscrizioni, che inevitabilmente si verificherà nei prossimi anni, finirebbe col diminuire ulteriormente l'efficienza dell'insegnamento, con risultati probabilmente del tutto negativi ».

Evidentemente la Commissione di indagine trae da questa premessa, come è noto

a tutti noi, una serie di conclusioni circa le esigenze di ordine quantitativo e qualitativo per il rinnovamento della nostra università.

Credo che non sfugga ad alcuno dei colleghi presenti, qualunque sia il settore in cui siede in quest'aula, che innegabilmente esistono problemi di ordine quantitativo. Se anche per assurdo dovessimo convenire sulla validità del tipo tradizionale della nostra università, non per questo noi non avremmo dinanzi a noi e alle nostre responsabilità problemi di ordine quantitativo. Vi è ad esempio la situazione delle sedi sovraffollate, in alcune delle quali il carattere dell'affollamento assume aspetti patologici (basti pensare a Roma, cui si sono richiamati numerosi colleghi, a Napoli, a Bari). Vi è poi il problema della localizzazione delle sedi e del superamento dei condizionamenti posti dall'estrazione sociale degli studenti alla scelta delle facoltà universitarie. Spesso si sceglie non la facoltà che risponde alla propria vocazione, ma quella che costa di meno e che è possibile frequentare saltuariamente, magari recandosi nella sede universitaria soltanto nel periodo degli esami.

Evidentemente questi sono problemi di carattere obiettivo la cui urgenza non sfugge a nessuno e che sono stati e sono presenti alla coscienza della maggioranza. Lo sono in maniera viva, come abbiamo avvertito ieri ascoltando l'intervento pronunciato in quest'aula dal collega Codignola e seguendo alla televisione le dichiarazioni del ministro della pubblica istruzione relative all'assegnamento di studio, specie nella parte in cui l'onorevole ministro ha autorevolmente affermato l'esigenza di modificare i criteri in base ai quali esso viene attualmente attribuito. Evidentemente il ministro sa che non si tratta soltanto di modificare i criteri di assegnazione, ma che occorre anche l'accrescimento delle somme destinate a questo fine, per consentire ad una percentuale di studenti molto più alta di quella attuale di beneficiare di questi interventi. Solo per questa via, al di là del grosso problema delle riforme di struttura, si può realizzare una soluzione o un primo passo verso una soluzione democratica dei problemi dell'università. Solo quando non vi saranno condizionamenti obiettivi e le scelte potranno essere, per i capaci e meritevoli, effettivamente rispondenti alla loro vocazione, solo allora noi avremo realizzato le condizioni per una reale liberazione di ogni cittadino e avremo contestualmente creato le premesse per una partecipazione

attiva di tutti i cittadini alla crescita economica e civile della società.

Naturalmente i problemi di ordine quantitativo sono uno degli aspetti essenziali, anche se non quello preminente, della riforma dell'università; ma vi sono anche problemi che sono contestualmente di ordine quantitativo e di ordine qualitativo, come quello dello stanziamento dei fondi per gli assegni di studio. Evidentemente non è, questo, un problema che investa solo caratteri di quantità; nella misura in cui quegli stanziamenti si dilatano e offrono, di fatto, maggiore possibilità di accesso all'università per giovani di particolare estrazione sociale, si attinge non solo la sfera della quantità, ma anche quella della qualità.

E tuttavia questa consapevolezza ha avuto nell'ambito di questa legislatura una sua risposta da parte del Governo e delle forze della maggioranza; ha avuto una risposta nelle somme stanziare per il piano della scuola; ha avuto una risposta nella legge per l'ampliamento degli organici dell'università; ha avuto una risposta nella legge per il finanziamento dell'edilizia scolastica e universitaria.

Su questo argomento l'opposizione ci rivolge costantemente un'accusa o, per meglio dire, su questo argomento la polemica dell'opposizione si sviluppa intorno a un tema costante: la maggioranza, per quanto attiene agli aspetti quantitativi, non riesce a prevedere e a soddisfare i bisogni, ma li insegue soltanto.

Io posso perfettamente capire che questa sia e debba essere la funzione dell'opposizione. Però un discorso sereno dovrebbe comportare una valutazione fatta in questi termini: in quale momento ed in quali condizioni della economia del paese la maggioranza di centro-sinistra ha adottato provvedimenti che attengono alla espansione quantitativa come presupposto essenziale anche per una riforma di qualità della scuola? Li ha adottati nel corso di una legislatura che solo verso la fine assiste a un decollo, a una ripresa dello sviluppo economico e del reddito nazionale; bisogna però considerare che la presente legislatura e l'attuale formula di maggioranza hanno iniziato il loro cammino in una fase di crisi rischiosa dell'economia, una fase non totalmente superata se non con la riaffermazione di certe cautele, di certi rigidi limiti da imporre alla spesa, di certi « no » che dispiacciono ai membri della maggioranza e ai membri del Governo, ma che sono necessari per poter condizionare in termini positivi l'ulteriore sviluppo del paese.

E naturalmente quando facciamo riferimento a questi provvedimenti di carattere quantitativo, noi vorremmo anche richiamare non tanto le cifre, i dati, gli aspetti della quantità, quanto alcune decisioni che caratterizzano la razionalità che noi abbiamo cercato di introdurre, per ciò che attiene a una spesa che probabilmente non soddisfa totalmente gli stessi membri della maggioranza e certamente non soddisfa in primo luogo lo stesso ministro della pubblica istruzione.

Io ricordo una certa riunione alla quale ho partecipato, dove, da un lato, vi era uno schieramento di forze che non comprendeva più quelle della maggioranza di Governo, ma comprendeva tutti coloro che si dimostravano più sensibili o erano più interessati ai problemi della scuola e che al di là delle divisioni o dei limiti delle configurazioni politiche premevano globalmente per un certo tipo di soluzione, e dall'altro gli interlocutori, cordiali, ma decisi a contenere le richieste, pur dimostrandosi sensibili ai problemi della scuola ed essendo convinti che le somme stanziare per la stessa erano destinate non ad un servizio ma ad un investimento, anche se non immediatamente produttivo.

In quell'occasione somme che sembrano ai colleghi dell'opposizione, e sembrano loro ancora oggi inadeguate, e che mettono quindi la maggioranza nella condizione di « inseguire » i bisogni, apparvero invece a noi come il conseguimento di un notevole successo nell'interesse della scuola.

Evidentemente, quando siamo passati alla configurazione delle leggi per la spesa di quelle somme abbiamo cercato, con il contributo di tutte le forze della maggioranza, in Commissione o in aula, con l'accoglimento di proposte avanzate anche da parte dell'opposizione, di adottare i criteri più razionali possibili per la spesa. Vorrei qui ricordare due norme: la prima, contenuta nel piano della scuola, che fa obbligo al ministro della pubblica istruzione di presentare ogni anno una relazione sull'attuazione del piano stesso. È un elemento di novità e di grande interesse non solo per l'esercizio di un controllo da parte del Parlamento sull'esecutivo, ma anche per una valutazione che, anno per anno, noi siamo chiamati a fare sul modo in cui a quell'impegno di carattere quantitativo ha fatto riscontro una espansione, e sulla misura in cui questa espansione ha soddisfatto le esigenze obiettive della nostra società. L'altra norma, di notevole rilievo, è contenuta nella legge relativa agli organici dell'università. Facendo riferimento alla norma citata, in base

alla quale il ministro della pubblica istruzione è impegnato a presentare ogni anno una relazione sull'attuazione del piano della scuola, essa stabilisce che, nella suddetta relazione, ogni anno il ministro debba inserire un raffronto dal quale risulti il rapporto tra professori di ruolo, aggregati, assistenti e studenti per ognuna delle facoltà dello stesso tipo esistenti in ogni università.

Nella relazione di quest'anno, come è detto esplicitamente, non è stato ancora possibile fare una esposizione del rapporto tra professori di ruolo, aggregati, assistenti e studenti; ma certamente, quando l'anno prossimo questi dati verranno resi noti, noi avremo, anche attraverso questo prospetto, una significativa indicazione del reale stato delle nostre università, certamente non adeguato alle reali esigenze delle stesse.

Comprendo che, di fronte a questa nostra dichiarazione, possano sorgere due tipi di opposizione: da un lato, l'opposizione del partito liberale che è già stata espressa in occasione della discussione sulla legge relativa alle elezioni dei consigli regionali. Fra gli altri argomenti abbiamo sentito l'opposizione liberale chiederci perché ci accingevamo a sprecare somme notevoli per la costituzione di un tipo di istituto non necessario, mentre quelle somme si sarebbero potute e dovute spendere per la scuola o per altri servizi. Potremmo replicare con una argomentazione molto semplice, che naturalmente non risolve la questione, perché ognuna delle parti rimarrà della propria opinione. Noi riteniamo che l'ordinamento regionale sia, ai fini del progresso civile della nostra società, un elemento quasi altrettanto essenziale quanto l'ammodernamento, la riforma e l'espansione della nostra università.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Ad ogni modo, adesso questo problema non c'entra.

ROSATI. Ma l'obiezione che ci interessa di più al riguardo viene dai gruppi di estrema sinistra, dal partito comunista e credo anche dal PSIUP, anche se non ho avuto modo (e mi dispiace) di ascoltare l'intervento del collega Sanna e anche se il PSIUP non ha presentato una relazione di minoranza. E qui il discorso diventa molto più complesso, perché rischia di trasformare un dibattito sulla riforma dell'università in un dibattito direi non tanto di politica economica, quanto di politica generale; perché l'interrogativo, l'accusa,

la proposizione che potrebbero muoverci, e implicitamente ci muovono i colleghi della estrema sinistra è che nei paesi dove la struttura politica economica e sociale risponde alla matrice marxista o alla prospettiva socialista la scuola è aperta a tutti e gratuitamente. Qui evidentemente il discorso attinge certe sfere (questo discorso lo facevamo in privato qualche sera fa alla *buvette* la collega Rossanda Banfi ed io). In sostanza cioè il grosso problema è che si possa realizzare una gestione da parte dello Stato, senza che venga intaccata la sfera dell'economia (anche privata), in maniera tale che questa questione risponda nei suoi fini ad una graduatoria di valori senza per altro che ciò porti ad intaccare il valore fondamentale della libertà. Evidentemente qui nascono delle posizioni diverse. Non è questa la sede per aprire un dibattito del genere, però vorrei ricordare quel che dicevo in privato in quella occasione: cioè che, al di là del suo contenuto, il fatto che questa maggioranza, per la prima volta, assuma in termini concreti l'impegno d'una programmazione economica non può essere interpretato (se non per ragioni polemiche da parte dell'opposizione, del resto comprensibili) come un tentativo di razionalizzazione del sistema. Non può essere interpretato in questi termini per un'autonoma consapevolezza delle forze politiche della maggioranza che non è e non deve essere questa la finalità del piano. Basta pensare al discorso sulla contrattazione politica per correggere gli ulteriori squilibri fra il nord e il sud, fra settore e settore; basta pensare al discorso sulla contrattazione politica come correttivo della illusione del mondo industriale del nostro paese, che è convinto di poter affrontare meglio la concorrenza nell'ambito del MEC se l'espansione che deriva dalla ripresa economica potrà essere concentrata prevalentemente nella area del triangolo industriale del nord. Deriva evidentemente da questa autonoma consapevole visione dei partiti della maggioranza il discorso sulla politica dei redditi e anche il discorso sul divario tecnologico; ma deriva anche, tutto ciò, proprio dall'impegno dei partiti della maggioranza a fare da eco responsabile a certe proposizioni che vengono da associazioni e da movimenti della società civile. Se i partiti della maggioranza non avessero da soli la capacità di avvertire questa esigenza di una gestione di un « piano » non in termini di razionalizzazione del sistema, ma in termini di finalizzazione del piano stesso, senza alterare i termini della libertà, ad una graduatoria di valori, evidentemente rischieremo di indulgere ad una prospettiva del

benessere che trova la sua naturale reazione in certe componenti della nostra società, soprattutto nello stesso mondo giovanile, nella punta di avanguardia del movimento studentesco universitario, e rischieremo per altro di contribuire a creare un tipo di società nella quale l'alienazione per eccesso di ricchezza sarebbe più lesiva della dignità della persona che non l'alienazione che coinvolge gli individui che vivono nei paesi sottosviluppati.

Questa consapevolezza c'è. Mi si potrebbe chiedere il perché in occasione del discorso sull'università affronti questi problemi. Anzitutto vorrei dire, tornando per un momento all'argomento svolto fino a un istante fa, che a questa polemica che viene mossa contro di noi su quanto attiene al processo di sviluppo economico nell'ambito del nostro paese si potrebbe anche replicare che a ritardare la correzione di un certo tipo di sviluppo contribuisce anche — per dirla con l'onorevole Nenni — il congelamento di notevoli forze vive nel paese, che si esprimono politicamente in forze che ancora non aprono un discorso, al proprio interno, sulla libertà, non solo come strumento per la conquista del potere, ma come valore permanente per la gestione dello stesso.

Naturalmente, quando ci poniamo questo discorso cioè vuol dire che abbiamo la consapevolezza degli aspetti di ordine quantitativo che attengono alla vita universitaria. Abbiamo coscienza del problema dell'assegnamento di studio e della modifica delle modalità di attribuzione; abbiamo coscienza anche di un problema di cui ha consapevolezza lo stesso ministro e che riguarda l'esigenza di aumentare il numero delle cattedre oltre a quelle già previste nella legge per l'ampliamento degli organici.

Ma abbiamo fatto questo tipo di discorso, che potrebbe apparire estraneo al tema che è oggetto del nostro dibattito, perché noi riteniamo che l'università debba svolgere un ruolo di primaria importanza nello sviluppo economico e civile del nostro paese. Riteniamo, cioè, che la riforma della struttura universitaria sia strettamente collegata allo sviluppo economico e civile.

In altri termini, riteniamo che l'università non solo debba riformare le proprie strutture, per una preparazione culturale e professionale adeguata alle esigenze dello sviluppo, ma che essa, nel suo insieme, come istituzione, e gli intellettuali liberi — come dice l'onorevole Rossana Rossanda Banfi — da essa formati debbono, se questo sviluppo non fosse conforme alle autentiche esigenze di una sostanziale democrazia e alle esigenze della libertà di ognuno dei cittadini del nostro paese,

avere anche il compito di correggere le linee di sviluppo.

A questo punto credo che questo discorso sia ben chiaro nell'ambito della maggioranza. Il discorso sul rapporto corretto tra università e società, che implica non soltanto un problema di quantità, ma anche un problema di qualità, cioè l'esigenza di riforma delle strutture, non è un discorso che abbiamo acquisito da altri. Tutto ciò noi lo abbiamo acquisito non attraverso la dialettica con altre forze, ma lo abbiamo avvertito in termini autonomi di responsabilità. Lo ha avvertito prima di tutti il ministro della pubblica istruzione. Basta leggere due brani dell'introduzione alle *Linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola*. In uno di essi è indicato ed individuato il tipo di rapporto corretto che deve intercorrere tra scuola e società. Scrive il ministro Gui: « È un tema questo assai dibattuto negli ultimi tempi e se ne comprendono le ragioni. Esse discendono innanzi tutto dalla posizione propria della scuola che, vivendo nel presente, è proletaria, perché rivolta ai giovani, nel futuro; che essendo un fatto sociale per natura, porta inevitabilmente in sé i segni della società che le dà vita, mentre è chiamata ad immettere in essa i germi del rinnovamento ». E quando più innanzi, nella stessa introduzione, il ministro passa ad esaminare i rapporti tra sviluppo scolastico e sviluppo economico, continua così: « Non si è ritenuto di porre le ipotesi di sviluppo scolastico in esclusiva, meccanica dipendenza dal modello di strutturazione dello sviluppo economico. E ciò non solo per la difficoltà di individuare, specialmente in rapporto alla complessità delle situazioni attuali, il probabile configurarsi delle strutture economiche, ma anche perché non si ritiene conforme e giovevole ai caratteri e alla funzione della scuola il subordinare l'intera prospettiva d'insieme del problema scolastico esclusivamente alle ipotizzate dimensioni economico-produttive ».

Collegando tra loro queste due affermazioni, emerge non la tesi della distinzione tra formazione disinteressata e formazione professionale, ma la tesi del rapporto dialettico tra scuola e società. Ed è alla luce di tali affermazioni del ministro che va valutato il disegno di legge. Risponde esso a queste valutazioni, o nella sua struttura, le tradisce e le annulla? Questo, mi pare, è l'aspetto fondamentale della polemica tra noi e l'opposizione: e per opposizione intendo soprattutto quella di estrema sinistra. Posso ben capire che il partito comunista e il partito socialista di unità

proletaria abbiano una loro visione, diversa dalla nostra, intorno alla soluzione dei problemi dell'università. A riflettere bene, tuttavia, credo che non vi siano differenze di sostanza fra le soluzioni indicate da noi e quelle proposte dai colleghi di parte comunista. Vi sono semmai, e cercherò di dimostrarlo, differenze di tempi e di modi di attuazione per quanto riguarda certi istituti.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Sono d'accordo su questo, onorevole Rosati.

ROSATI. Mi fa molto piacere questa sua affermazione, onorevole Valitutti.

Al di là di ogni ragione polemica, ritengo che l'opposizione, anche se riconosco che tutto ciò rientra nei doveri dell'opposizione stessa, abbia cercato di sottovalutare gli aspetti che avrebbero potuto anche essere riconosciuti come positivi.

I colleghi comunisti hanno cercato di raggiungere questo scopo non solo nel corso degli interventi, ma anche, e ancora di più, nella relazione di minoranza, nella quale, dando una certa interpretazione del titolo del disegno di legge presentato dal Governo « Modifiche all'ordinamento universitario », la onorevole Rossana Rossanda Banfi ha affermato che è palese fin dal titolo che da parte del Governo si tratta di una risposta riduttiva e parziale.

La onorevole Rossana Rossanda Banfi ha anche affermato, facendo una osservazione che personalmente ritengo del tutto gratuita, che nell'ambito della Commissione i gruppi della maggioranza, sia pure con sfumature diverse, hanno appoggiato l'interpretazione restrittiva del significato del titolo; la democrazia cristiana, addirittura, avrebbe sostenuto che, in fondo, l'università va bene così com'è, e che le sue strutture hanno bisogno soltanto di piccole correzioni. Sempre secondo la onorevole Rossana Rossanda Banfi, i colleghi del gruppo socialista avrebbero finito per subire la pressione dell'alleato più forte.

Ieri, interrompendo la onorevole Maria Lisa Cinciari Rodano, ho detto che chi conosce l'onorevole Codignola sa bene che egli non è un alleato che si possa facilmente piegare; ma al di là di questa cordiale battuta, vorrei dire che la democrazia cristiana, decidendo autonomamente, non ha inteso dare a quel titolo una interpretazione riduttiva, come ha invece affermato la onorevole Rossana Rossanda Banfi. E, del resto, a dimostrarlo è lo stesso ministro della pubblica

istruzione, che quando ha presentato il disegno di legge lo ha accompagnato con una relazione nella quale si legge: « Il presente disegno di legge non pretende di essere " la riforma ", ma è certo che intende provocare una riforma; vale a dire che intende stabilire le condizioni necessarie perché la riforma non rimanga sulla carta, ma si effettui in concreto, plasmandosi, se necessario, alle mutevoli esigenze del progredire civile ».

SERONI. Ma qual è questa riforma ?

ROSATI. Onorevole Seroni, credo che ella abbia già letto il testo del disegno di legge; cercherò comunque di illustrare il significato del testo stesso, anche se ritengo, e non voglio con questo far torto alla sua intelligenza, che non abbia bisogno di illustrazione. Lo scopo del mio intervento, anche se non è quello di illustrare il testo, è quello di dimostrare che non vi è tale sostanziale diversità di vedute tra noi che possa giustificare una presa di posizione così dura.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. I colleghi comunisti dovrebbero votare la legge.

ROSATI. Ma noi gradiamo anche il suo voto favorevole, onorevole Valitutti: non giochi, comunque, su questo tentativo di interpretazione. D'altro canto, devo dire che, andando a leggere nella sua relazione e nella relazione comunista i casi di violazione dell'autonomia universitaria, da voi attribuiti alla maggioranza, mi sono preso la cura di confrontare su quali articoli vi era consenso e quali, invece, erano ritenuti da lei, onorevole Valitutti, e non dai colleghi del partito comunista in contrasto con l'autonomia. Basta considerare quegli articoli, senza voler fare della superficiale polemica, per cogliere che là dove ella vede violata l'autonomia e gli altri no, ella la vede violata in certi aspetti che attengono non alla sfera dell'autonomia, ma a quella di certi interessi del mondo universitario.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Questo è indice di dissenso tra noi e i comunisti.

ROSATI. Dissenso parziale, come spesso accade — se mi consente in termini di cordialità — a lei. Ella, onorevole Valitutti, vola spesso da una parte e dall'altra, ed è difficile stabilire la sua collocazione politica, in Commissione o in aula.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Noi liberali siamo mediatori: questa è la nostra funzione. Siamo al centro dello schieramento politico.

ROSATI. Il ministro Gui scrive inoltre nella relazione che accompagna il disegno di legge n. 2314: « Le modifiche che si propongono si ispirano in forma più aperta e larga allo spirito della Costituzione e alle esigenze del nostro tempo ma non intendono essere un discorso finito, bensì aprire prospettive che vanno continuate e perfezionate nel tempo, non soltanto dal Governo e dal Parlamento, ma soprattutto dalle nostre università e dalle varie componenti del mondo universitario ».

Queste affermazioni della relazione danno il senso del titolo del disegno di legge n. 2314 e smentiscono la interpretazione « riduttiva » che, per ragione polemica, ne dà la onorevole Rossana Rossanda Banfi.

Fin qui siamo alle affermazioni, mi si potrebbe dire. Onorevole Rosati — potrebbero domandare i colleghi di parte comunista — ella ha affermato che la differenza non è tanto nella sostanza quanto nei tempi e nei modi: vuole avere l'amabilità di dimostrarci questa sua affermazione? E quello che io cercherò di fare.

Per questo, evidentemente, mi scuserete se sorvolerò su aspetti essenziali del disegno di legge, che innovano largamente, ma non attengono ai caratteri fondamentali. Mi fermerò rapidamente sul problema dei rapporti tra diploma e laurea, per poi passare al discorso sul dipartimento, sulla democratizzazione, sul « pieno tempo » e sull'autonomia.

Innanzitutto, in ordine al rapporto tra diploma e corso di laurea, così come ieri opportunamente ha sottolineato l'amico e collega Codignola, si è sviluppata una polemica che, pur avendo in sé un nucleo di verità, si è gonfiata eccessivamente fino a diventare artificiosa. Si è detto che quando il ministro della pubblica istruzione, presentando il disegno di legge n. 2314, ha previsto gli istituti aggregati, ha risposto ad un'esigenza di un certo tipo di sviluppo economico della nostra società, e ha risposto prevalentemente al tentativo di scaricare sui corsi di diploma, considerati come un livello inferiore, senza dignità scientifica, la massa che preme alle porte dell'università.

Si potrebbe rispondere semplicemente, o qualcuno potrebbe insinuare semplicemente, che quando il ministro ha previsto gli istituti

aggregati non ha fatto altro che attenersi alla indicazione della Commissione di indagine. Ma questa sarebbe una giustificazione sulla base di semplici affermazioni, sarebbe un trincerarsi dietro un testo. Noi invece vogliamo tentare di andare oltre.

Io credo che il ministro, quando ha previsto gli istituti aggregati, abbia avuto, sia pure per motivi diversi, le stesse preoccupazioni che hanno avuto tutti coloro che si sono dichiarati contrari all'istituto aggregato. In sostanza, quando il ministro ha previsto l'istituto aggregato, lo ha previsto ritenendo che, nella misura in cui il diploma veniva portato nell'ambito della facoltà o delle facoltà (dove oggi vige in gran parte un certo tipo di mentalità del corpo docente e soprattutto dei professori di ruolo) si rischiava, di fatto, di sviluppargli il contenuto scientifico, in quanto la facoltà, prevalentemente ancorata al valore della laurea non avrebbe colto, almeno in alcuni dei suoi componenti, il valore del diploma e avrebbe finito col degradarlo al rango di uno strumento di discriminazione sociale.

Ma accanto a questo valido motivo che — unitamente all'esigenza di rispettare le conclusioni a cui era giunta la Commissione d'indagine — credo avesse spinto il ministro a prevedere l'esistenza degli istituti aggregati, vi era un serio motivo in senso contrario. Cioè, nel momento in cui si riconosce che la ricerca non può essere più, quasi in nessun caso, un momento individuale, ma deve rispondere all'esigenza della interdisciplinarietà; quando si riconosce che il momento della ricerca e il momento della didattica non possono più essere staccati; quando, a questo proposito, si afferma nel disegno di legge che non può sorgere una nuova università se non con almeno due facoltà; in un paese come il nostro, dove lo spirito del campanile opera tremendamente, il permanere degli istituti aggregati avrebbe frustrato almeno per questa via questi due obiettivi fondamentali che sono comuni a tutti coloro che sono sensibili ai nuovi problemi che l'università pone: il problema della interdisciplinarietà della ricerca e il problema del collegamento tra il momento della ricerca e il momento della didattica.

È per questo che, in sede di Commissione, presentando emendamenti, in perfetta armonia con i colleghi degli altri gruppi della maggioranza, abbiamo modificato il testo originario del disegno di legge nella parte che si riferiva agli istituti aggregati; ed è per questo che annunciamo che presenteremo emendamenti che, sviluppando questa logica che era alla radice della nostra posizione in Commis-

sione, proporranno la soppressione degli istituti aggregati.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Voteremo anche noi questi emendamenti.

ROSATI. Ci fa piacere.

Ma, al di là di questo, il discorso di fondo che ancora viene portato innanzi e che oggi ha portato innanzi l'onorevole Natta è un altro. Se ho colto bene il significato del suo discorso, l'onorevole Natta ha detto che non ha chiaro il rapporto tra i tre livelli universitari. Ebbene, io debbo dire che la nostra posizione su questo tema è ben chiara. Noi partiamo dal presupposto che il diploma o il corso per il conseguimento del diploma è organizzato nella facoltà o nelle facoltà, perché evidentemente non sappiamo quali materie dovranno concorrere alla formazione del piano di studi per il raggiungimento di quel tipo di diploma e se potranno essere tutte ricomprese nell'ambito di una facoltà o se per avventura per alcuni tipi di diplomi sarà necessario che vi concorrano anche materie di facoltà diverse. In sostanza il diploma nasce nella facoltà, o nelle facoltà congiuntamente, per iniziativa delle facoltà stesse, e i corsi per il conseguimento del diploma costituiscono modifiche allo statuto dell'università. Quindi, credo di avere chiarito con questa precisazione la posizione dei gruppi della maggioranza che vogliono assolutamente garantito il valore scientifico del diploma e la comunicabilità fra il diploma e la laurea. È evidente che se il diploma non deve rispondere all'esigenza puramente astratta dello stare sempre in successione, come non deve rispondere ad una esigenza teorica, puramente astratta dell'essere sempre in parallelo, ma deve rispondere ad esigenze concrete ed avere comunque garantiti, nel suo piano di studi, contenuti di carattere scientifico, il diploma sarà a volte in successione e a volte in parallelo. È però necessario che dal diploma si possa sempre passare al corso di laurea e dal corso di laurea si possa passare sempre al corso per il conseguimento del diploma. Tutto questo, come iniziativa autonoma dell'università, che si esprime nella formazione dei piani di studio, nelle modalità per il passaggio dal diploma alla laurea e viceversa, mi pare dia un significato ben chiaro alla soluzione da noi proposta al problema del rapporto fra il diploma e la laurea.

Ed ora veniamo al dipartimento. Nessuno di noi ignora che nell'ambito di quest'aula la polemica più vivace circa la riforma della

università, tra le opposizioni, soprattutto di sinistra, e noi, si sviluppa intorno al tema della obbligatorietà o meno del dipartimento. L'onorevole Natta afferma: se la maggioranza forza per far passare questa legge, può darsi che riesca nel suo intento, ma questa è una legge che non troverà rispondenza nel mondo universitario. Egli continua: se non fosse presunzione, potremmo dire che la storia ci darà ragione. Entro limiti più ridotti, anche noi abbiamo coscienza che, se non si chiariscono le ragioni per cui noi oggi non siamo per i dipartimenti obbligatori, si rischia di avere anche dopo la legge di riforma una opposizione tenace da parte di alcune componenti del mondo universitario.

Il problema non è questo; il problema non è dire: facciamo il dipartimento obbligatorio oggi, perché ciò dà una risposta ed acquieta la parte più vivace del mondo universitario. Il problema, almeno per una forza di maggioranza, che ha la responsabilità di fare una proposta e di confortarla con il proprio voto, è quello di cogliere il significato di un tipo di istituto, ma anche di cercare di tradurlo nella realtà, in maniera che detto istituto nasca magari un anno dopo, ma vivo, piuttosto che nasca un anno prima, ma morto.

Vorrei che gli onorevoli colleghi dell'estrema sinistra credessero che intorno a questi temi ognuno di noi, libero da ogni preoccupazione di carattere esterno, ha lungamente meditato, non per difendere questa o quella posizione di potere, ma per tentare di dare, responsabilmente e in connessione con le proprie capacità, una risposta seria alle esigenze dell'università nel nostro paese. Essi ci farebbero un grave torto se avanzassero il sospetto o, peggio, l'accusa che, quando noi rifiutiamo, per oggi, l'istituzione obbligatoria del dipartimento, non siamo spinti da un senso di responsabilità, ma vogliamo in sostanza difendere il permanere del potere della cattedra. Ciò sarebbe veramente ingiusto, perché nel nostro intimo sentiamo che non è questa la nostra posizione, né la ragione della nostra motivazione.

D'altra parte, lo abbiamo detto in Commissione. Avrebbero ragione se noi dessimo del dipartimento una interpretazione in certo qual modo privatistica, nel senso che, in un certo momento e per un certo tempo, alcuni professori si riunissero per realizzare una particolare ricerca in comune. Ma questa è una interpretazione del dipartimento che nessuno di noi dà.

Nella misura in cui vogliamo dare al dipartimento il valore di una struttura univer-

sitaria dotata di una propria capacità dirompente e di una propria obiettiva validità, nella misura in cui vogliamo creare una struttura essenziale, dobbiamo innanzitutto preoccuparci della sua dimensione fisica. Quando lo onorevole Codignola in quest'aula, ed io stesso in Commissione, abbiamo sostenuto il carattere volontario del dipartimento, affermando che oggi manca la struttura edilizia che ne renda possibile una seria realizzazione, non cercavamo un pretesto per giustificare il tipo di dipartimento cui intendiamo dare vita, bensì intendevamo parlare di questioni oggettive.

Ma vorrei dire qualcosa di più agli onorevoli colleghi dell'estrema sinistra: e cioè che noi non ci trinceriamo dietro queste difficoltà di ordine fisico, come la mancanza di spazio o di attrezzature idonee per la realizzazione del dipartimento, per giustificare il carattere volontario che vogliamo dare inizialmente al dipartimento, ma teniamo conto anche di un'altra realtà.

A mio avviso, il dipartimento ha bisogno di due componenti essenziali: ha bisogno, sì, di una sua dimensione fisica, di un suo spazio, ma soprattutto ha bisogno di un abito, che è non soltanto scientifico ma anche morale.

A questo proposito non possiamo non pensare al professore Barnard, a quest'uomo che, pur avendo operato una svolta nel campo della chirurgia, non può compiere visite mediche private, non può operare in altre cliniche e percepisce poco più di 500 mila lire al mese. Con la sua iniziativa, egli ha combattuto, in nome della scienza, una battaglia per il superamento dell'*apartheid*, più di quanto non abbiano fatto le grandi potenze mondiali. Ebbene, immaginiamo per un istante la possibilità di far piovere dall'alto, d'autorità, l'istituzione del dipartimento, in questa università italiana del cui corpo accademico tutti insieme abbiamo denunciato l'accentuato individualismo. Che cosa potrebbe derivarne?

Il dipartimento è una cosa viva nella misura in cui il carattere interdisciplinare della ricerca non deve mai, nella sua collegialità, sopraffare l'individuo, il maestro, la capacità di iniziativa. Il professore Barnard, che comincia a studiare schematicamente l'operazione per il trapianto del cuore, che prepara le schede, che prevede tutte le ipotesi subordinate, che mentre opera ascolta da un collaboratore seduto dietro un tavolo le regole da lui stesso precedentemente fissate, i tempi stabiliti, i modi di intervento, le subordinate,

a seconda che si verifichi l'una o l'altra ipotesi; il professore Barnard, dicevo, è lui che prende l'iniziativa, anche se l'intervento chirurgico è stato realizzato da un'*équipe*.

Quando all'università di Stanford i professori Kornberg e Goulian hanno scoperto il DNA, si è trattato di una scoperta conseguente ad un lavoro collegiale. Qual è lo spirito che ha animato quella comunità? Non vi era alcuno ad imporre piani, alcuno a doverli eseguire. Ebbene, onorevoli colleghi, in una università come la nostra, caratterizzata da un esasperato individualismo accademico; in un paese come il nostro dove esistono tante contese, anche di carattere ideologico, relative ai problemi della scuola, quali rischi possiamo correre creando un dipartimento senza che esista questo spirito collegiale, questa consapevolezza maturata del valore comunitario essenziale per la ricerca? Corriamo il rischio di avere maggioranze di carattere ideologico, di avere ricercatori autentici che, pur prelevando la quota che voi e noi prevediamo per la propria parte di ricerca, sono naturalmente sottratti all'impegno di carattere collegiale o alla possibilità di utilizzare collegialmente la ipotesi di ricerca.

Queste sono le cose che ho detto agli amici assistenti, questo è un discorso che vale anche per loro, in relazione al problema dell'assegnazione degli assistenti al dipartimento. Certo, io convergo con voi (e — credo — ne conveniamo tutti) sul fatto che bisognerà trovare un modo per disimpegnare l'assistente dalla soggezione alla quale spesso è sottoposto, ma non vorrei che egli sfuggisse ad un tipo di soggezione vessatoria per cadere in un altro tipo di soggezione. Vorrei che ci aiutaste a trovare un tipo di soluzione che crei eventualmente una dialettica tra il cattedratico e l'assistente, perché questi deve comunque fare riferimento al primo.

Che il tecnico sia assegnato al dipartimento, all'istituto, è una cosa comprensibile. (Interruzione del deputato Seroni). Il professore può chiedere ad un tecnico di manovrare un'apparecchiatura o un'altra a seconda del tipo di ricerca, ma non possiamo ridurre a questo ruolo l'assistente, per il quale non è prevista, come per il professore, la facoltà di uscire dal dipartimento. L'assistente, quindi, nella prevista configurazione della sua assegnazione al dipartimento è degradato al ruolo di un tecnico: bisognerà trovare il modo per garantirgli una posizione che ne tuteli la libertà nella misura in cui egli sia collegato ad una materia di ricerca e d'insegnamento.

Noi facciamo il discorso della cattedra. Essa avrà pur degenerato, o meglio avranno degenerato i cattedratici, ma la cattedra sostanzialmente è, più che una struttura, l'espressione di una materia di ricerca e di insegnamento. Vi è, cioè, prima la materia e poi l'uomo che la insegna, il quale può esercitare la sua funzione in termini consoni alle esigenze dell'università o meno. Ma il punto di partenza per qualunque tipo di ricerca, nella misura in cui la ricerca è libera, è una disciplina, anche se per voler approfondire un aspetto di essa, di volta in volta, il ricercatore, se è veramente tale, sente il bisogno di aggregarsi ora con l'uno ora con l'altro dei suoi colleghi.

Mi si dirà: per questa via non si fa il dipartimento! Innanzitutto cominciamo col valutare se lo abbiamo sufficientemente incentivato, riconoscendo preliminarmente che quando abbiamo collegato il dottorato di ricerca al dipartimento abbiamo trovato una notevole via di sollecitazione, perché non vi sarà università del nostro paese, che, non volendo classificarsi come università di secondo grado, non istituirà il dipartimento per poter rilasciare il titolo di dottore di ricerca.

La onorevole Maria Lisa Cinciari Rodano ha ieri espresso una critica molto pronunciata al tipo di democratizzazione previsto da noi nel disegno di legge. E lo ha fatto in due direzioni. Da un lato, sembrava che la critica attenesse soltanto al rapporto di forze stabilito nell'ambito di ciascuno degli organi di governo dell'università: il tipo di democrazia ipotizzato dal disegno di legge al nostro esame — ha detto la onorevole Maria Lisa Cinciari Rodano riportando il giudizio di un professore dell'università di Roma — equivale a gettare una quaglia in un club di cacciatori. Ma a questa critica ne è seguita un'altra, di fondo, quando si è sostenuto che sono tante le votazioni che si realizzerà per questa via il *full time*. In questo quadro si inserisce quanto più esplicitamente scrive la onorevole Rossana Rossanda Banfi nella sua relazione: « Né ci interessa, o assai modestamente, come semplice affermazione di principio contro le caste di potere interne all'università, una sorta di parlamentarismo diffuso a tutti i livelli ». E poi così si esprime la stessa nostra collega in uno editoriale di *Rinascita*: « È finito il rapporto tra il professore che parla *ex cathedra* e pochi allievi che lo ascoltano in basso. Occorre che, attraverso un collettivo, s'intessa un rapporto nuovo, ravvicinato, in cui imparare significa anche riflettere sul modo d'insegnare: decidere insieme ».

Non è che questo ci scandalizzi: potremmo dire che non ci sembra felice l'espressione « collettivo », ma non sono le parole che contano. Il problema di fondo è ben altro, nella misura in cui attribuiamo il carattere della volontarietà al dipartimento. Ed è vero che si è stabilita, onorevole Rossana Rossanda Banfi — come le dicevo l'altra sera — tra la sua relazione di minoranza e quella originaria che accompagnava la proposta di legge del gruppo comunista, di cui è primo firmatario l'onorevole Luigi Berlinguer, una differenza almeno per qualche aspetto.

Ne ho trovato conferma nella relazione che accompagna la proposta comunista: una proposta di legge si interpreta anche in base alla relazione che l'accompagna. Per quanto riguarda i dipartimenti è scritto: « Nel dipartimento infine lo studente svolge la sua attività di studio e di ricerca, specie negli ultimi anni del corso universitario ». Questo si legge nella relazione dell'onorevole Luigi Berlinguer e in sostanza, per questo aspetto, essa coincide con la nostra posizione poiché, mentre attribuisce al dipartimento prevalentemente il compito di struttura nella quale si consegna il dottorato di ricerca d'altra parte non vieta, ma anzi offre a tutti gli studenti, la possibilità di frequentare il dipartimento per la formazione dei propri piani di studio e per le proprie ricerche.

Quando stabiliamo che somme particolari saranno assegnate per l'attività di ricerca lì dove ci sono i dipartimenti, quando con la legge per l'edilizia universitaria diciamo che, delle somme previste per gli ultimi tre anni, almeno il 30 per cento deve essere destinato all'edilizia per i dipartimenti, io credo che noi abbiamo in termini concreti e realistici dimostrato non la volontà di sfuggire alla realizzazione di un tipo di struttura che risponde a certe esigenze, ma solo che oggi come oggi voler imporre queste strutture dall'alto implica quei rischi di cui ho detto.

Onorevoli colleghi, sono andato a rileggermi gli atti della Costituente in relazione all'articolo 33 della Costituzione. Quando fu presentato il testo dell'articolo elaborato dalla Commissione l'onorevole Paolo Rossi, che presiede questa nostra seduta, propose un emendamento, esprimendosi in questi termini: « Il testo dell'articolo 27, quale ci viene sottoposto dagli onorevoli commissari si apre con l'affermazione, dovuta, credo, all'onorevole Marchesi, che « l'arte e la scienza sono libere ». Immagini l'onorevole Marchesi se non siamo d'accordo! Ma si tratta di una mera

affermazione: infatti o l'arte e la scienza sono libere, o non sono né arte né scienza ».

L'onorevole Marchesi replicando diceva: « Arte e scienza sono per se stesse fantasmi e mere astrazioni e non sono per se stesse né libere né serve. Esistono nelle manifestazioni scientifiche ed artistiche del genio individuale; esistono nelle opere di arte e di scienza. E così possono essere colpite da coazione e così possono non essere libere ».

Ecco, io vorrei invitarvi a rimeditare su questa posizione dell'onorevole Marchesi in sede di Costituente per chiedervi se un dipartimento realizzato oggi, in un mondo accademico dove l'individualismo è così esasperato, non diventi la facciata dietro la quale noi andiamo a ricostituire l'individualismo con il carattere formale della collegialità, e se invece, dando spazio all'iniziativa opportunamente incentivata, noi non andiamo invece a crearlo come una struttura seria, che avrà oltretutto il collaudo dell'esperienza. Ma nella misura in cui noi attribuiamo un carattere volontario al dipartimento noi lasciamo veramente sussistere la struttura che consente al singolo cattedratico l'esercizio del proprio potere? Ecco, questo è l'altro rovescio della medaglia, questo è l'aspetto che noi dovremo esaminare.

Anzitutto — ha ricordato giustamente ieri l'onorevole Codignola — noi abbiamo abolito l'istituto monocattedra. Chiunque ha esperienza dell'università sa benissimo che è lì che il potere del cattedratico pone le sue radici, trova — per così dire — la sua dimensione fisica, le sue strutture, le sue attrezzature; egli ha la chiave della porta — dice l'onorevole Ermini — che chiude evitando così di comunicare con il suo collega. Questo istituto monocattedra salta, e resta in piedi l'istituto policattedra, che diventa la sede, l'ambiente naturale per un collegamento, per un'attività di ricerca che abbia un senso ed un valore comunitario. Ma vi è solo questo?

Quando noi abbiamo individuato (delle volte generando reazione, per qualche aspetto forse anche legittima, ma non certo per quanto sto per richiamare) nell'articolo relativo ai doveri accademici, fra i compiti del professore, non solo quello di un minimo di 50 ore all'anno di insegnamento, da impartire ogni settimana in tre giorni diversi, ma anche quello di svolgere attività di seminario, di laboratorio, di clinica — ciò che in fondo chiedeva l'onorevole Natta come una delle manifestazioni dell'attività e dell'impegno a carattere collegiale nell'ambito dell'università — quando soprattutto abbiamo stabilito

che il professore deve redigere annualmente una relazione sull'attività di ricerca scientifica svolta sotto la sua direzione o da lui personalmente, specificando scopi e risultati ed elencando le pubblicazioni relative; quando abbiamo stabilito che le relazioni saranno pubblicate a cura del Ministero della pubblica istruzione in un apposito Annuario della ricerca scientifica nelle università, io chiedo alla vostra onestà se l'adempimento di questo obbligo, con gli atti che ne conseguono, compresa la pubblicazione nel bollettino ufficiale del Ministero, può consentire il perpetuarsi di quello che oggi si verifica: cioè che professori arrivati alla cattedra con una modestissima pubblicazione, una volta acquisito il titolo per svolgere la propria attività professionale, non pubblicano più nulla che abbia almeno la parvenza di una produzione di carattere scientifico. Questo diventa un elemento fondamentale di giudizio, un metro notevole di misura.

D'altra parte, insieme a tutto questo, noi abbiamo inserito negli organi di governo universitari delle presenze non simboliche, ma che hanno una loro incidenza nell'ambito della facoltà, nell'ambito del corpo accademico. Qualcuno, con una ingiusta polemica nei nostri confronti e soprattutto nei confronti del Governo, ha scritto qualche giorno fa che noi ci accingiamo a « sudamericanizzare » le università del nostro paese: noi respingiamo con sdegno questa accusa, perché riteniamo invece che la via della più ampia partecipazione al governo dell'università, insieme alle riforme di struttura, sia uno degli strumenti per operare un rinnovamento in termini democratici della nostra università.

In questa prospettiva si colloca implicitamente il problema del concorso a cattedre e quello del pieno tempo. Certo, onorevole Rossana Rossanda Banfi, io dico anche a lei quello che dissi un giorno ai giovani della « Intesa » a Bologna: vi è una profonda differenza tra il fare una riforma dell'università e il combattere una battaglia sindacale. Un sindacato può organizzare lo sciopero, può costringere attraverso questa azione il datore di lavoro a piegarsi alla trattativa e a riconoscere un aumento del salario: si tratta in questo caso di un rapporto di forze che non investe un costume, una tradizione, una mentalità. Ma non si può, occupando l'università, sperare di modificare da un giorno all'altro un modo di pensare che per secoli, vorrei dire, si è radicato nel nostro paese. Questo non significa che noi non vogliamo fare niente, ma significa che è neces-

sario un *iter* attraverso il quale lo spirito della ricerca collegiale ed il collegamento essenziale tra il momento della ricerca e il momento didattico si realizzi. Questo si può verificare solo attraverso l'esperienza, attraverso la modifica di un costume, non può essere imposto, al pari di un miglioramento salariale, attraverso uno scontro frontale tra contraenti che non hanno valori culturali da scambiarsi tra loro. Questa la realtà delle cose.

E quando noi poniamo il problema del pieno tempo, noi rispondiamo a questa esigenza. Il fatto che ne differiamo l'adozione nel tempo, il fatto che applichiamo questo principio solo ai professori che entreranno in ruolo 18 mesi dopo l'approvazione della legge, consentendo a quelli che sono già in ruolo una possibilità di opzione, non dovrebbe scandalizzare nessuno, anzitutto per il rispetto dello stato giuridico in vista del quale gli attuali docenti sono entrati nell'università. Ma rimane il fatto che, a mano a mano che verranno le nuove generazioni e il pieno tempo, 18 mesi dopo l'approvazione della legge, sarà diventato una realtà, noi ci muoveremo necessariamente verso una università in cui, proprio per l'applicazione di quel principio diventerà più naturale il desiderio dell'incontro, più spontanea la ricerca collegiale, in uno spirito di collaborazione. Questo mi pare innegabile.

A questo punto si pone il discorso sull'autonomia. Ecco, anche a questo proposito sono andato a riguardare gli atti della Costituente. Allora l'onorevole Dossetti come primo firmatario e l'onorevole Gonella come secondo firmatario proposero l'articolo della Costituzione che era allora il 27 — salvo poi ad assumere il numero 33 nel testo definitivo — in cui si diceva che « Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi »; senza l'ultimo inciso (« nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato »), che fu proposto poi dall'onorevole Marchesi e accettato dall'onorevole Dossetti perché si ristabilisse, dopo la vivacissima polemica sulla libertà della scuola svoltasi nei giorni precedenti, una intesa cordiale tra le forze che erano uscite dalla Resistenza.

Quando il ministro afferma che l'autonomia incontra un limite nel fatto che lo Stato, garantendo i titoli, deve assumere una sua responsabilità, dice in fondo una cosa vera, anche se egli è proprio il primo a non aver piacere che sia questa la realtà. Quante volte, nei nostri contatti, lo abbiamo sentito

dire che in una comunità politica europea (Inghilterra compresa), con contatti più stretti con le altre università, sarebbe possibile, in termini più concreti, rompere la tradizione napoleonica della nostra università! Non dobbiamo dimenticare del resto (lo dico senza alcuna volontà di riaprire polemiche) che l'articolo 33 della Costituzione venne votato, come ricordavo dianzi, dopo una vivace battaglia intorno al « senza oneri per lo Stato » e quando si avvertiva l'esigenza di porre termine ad un certo spirito di sospetto e di evitare di creare ulteriori elementi di divisione, per ricercare invece punti di incontro e di convergenza.

Anche nell'ambito delle leggi dello Stato, rimane tuttavia largo spazio alle autonomie universitarie. Si afferma che i giovani vogliono costruire da se stessi i loro piani di studio, vogliono discutere con i docenti i loro piani di lavoro; ma ciò è assicurato appunto da questo disegno di legge, ove si pensi che nei piani di studio di ciascuna facoltà non più del 30 per cento delle materie può essere obbligatorio a livello nazionale (e per alcune facoltà, come ad esempio quelle di lettere, questa percentuale potrà scendere al 10 per cento). Dei restanti insegnamenti, non più del 30 per cento può essere scelto dalle facoltà, con possibilità dunque di piani di studio diversi da sede a sede per la stessa facoltà. Il 40 per cento degli insegnamenti, infine, è lasciato alla libera scelta degli studenti. Vi è quindi un notevole spazio di iniziativa per uno studente che sia in grado e voglia discutere insieme con il docente per costruire un piano di studi che può diventare addirittura un abbozzo di modifica del piano di studi della facoltà, un modo per sperimentare un nuovo tipo di corso di laurea.

Nel senso dell'autonomia si muove anche il tipo di struttura previsto per il Consiglio nazionale universitario per il quale proponeremo, con un apposito emendamento, la modifica del sistema di scelta degli studenti, nel senso di stabilire che essi non siano designati dagli organismi rappresentativi bensì eletti direttamente, con elezioni di secondo grado, se non da tutti gli studenti, almeno dai rappresentanti di ogni singolo consiglio accademico riuniti in collegio nazionale. Per questa via intendiamo dare un carattere più accentuatamente democratico alla rappresentanza studentesca nel Consiglio nazionale universitario.

Concordiamo perfettamente con l'onorevole Codignola (del resto questa nostra opinio-

ne non è di oggi) sulla opportunità che la giunta esecutiva sia diversamente strutturata, in modo che non corra il rischio di trasformarsi in un organismo corporativo. La giunta, dunque, deve essere eletta direttamente e comunque composta in maniera tale da garantire la rappresentanza di tutte le componenti del Consiglio nazionale universitario.

Si dirà che si tratta di modifiche formali, che non alterano nella sostanza la struttura del Consiglio nazionale universitario e non incidono sulla sua autonomia. In realtà questo, oltre ad assumere tutti i compiti attualmente affidati al Consiglio superiore della pubblica istruzione, avrà fra le sue funzioni quella di proporre al ministro della pubblica istruzione iniziative legislative di interesse universitario e di esprimere pareri in merito a provvedimenti legislativi sullo stesso oggetto. Inoltre avrà anche, fra l'altro, la funzione di formulare proposte in materia di coordinamento e di sviluppo degli studi e della ricerca scientifica nell'ambito universitario, quella di esprimere il proprio parere sulla assegnazione annuale dei contributi, e quella di elaborare una relazione biennale sullo stato della organizzazione universitaria di insegnamento e di ricerca. Quello che è più importante, tutti gli atti del Consiglio nazionale universitario, come è detto all'articolo 38, « sono pubblici e devono essere riprodotti in apposito Bollettino ufficiale ». Io vorrei chiedervi: quale ministro, se non per motivate ragioni, adotterà provvedimenti difformi dai pareri del Consiglio nazionale universitario? E, d'altro canto, è solo a mezzo del ministro che il Parlamento può chiedere eventualmente conto dei problemi che riguardano l'università.

Vorrei dirvi, poi, onorevoli colleghi, che il discorso relativo all'autonomia è un discorso che vale nella misura in cui noi crediamo nella capacità di una università che, essendo autonoma, sa usare di questa autonomia per rammodernarsi, per rispondere alle esigenze dello sviluppo civile, prima ancora che economico, del nostro paese.

Io credo, in profonda coscienza, che noi abbiamo inserito nel disegno di legge, una serie di principi e di norme, che formano un contesto che può essere valutato solo nel suo insieme e non articolo per articolo. Credo inoltre che abbiamo inserito attraverso la varietà delle rappresentanze, attraverso la pubblicità degli atti, attraverso la norma del pieno tempo, attraverso la modifica dei criteri del concorso a cattedra, attraverso la definizione dei doveri accademici, una serie di nor-

me che — se le componenti del mondo universitario, piuttosto che assumere una funzione contestativa (che non è più soltanto una funzione contestativa nei confronti del potere accademico), sapranno farne buon uso — consentiranno, indubbiamente, all'università di progredire. Le argomentazioni avanzate da alcuni rappresentanti del movimento studentesco mi hanno impressionato. Io posso comprendere un discorso protestatario nei confronti dei cattedratici che non adempiono il loro dovere, ma non posso concepire che la prospettiva culturale e politica del movimento studentesco consista nell'occupazione delle università e nella gestione dell'occupazione. Non posso capire le affermazioni di alcune componenti del mondo studentesco, secondo le quali la lotta contro l'autoritarismo accademico è il riflesso nella università della lotta che si deve condurre nel paese contro il neocapitalismo, contro il potere economico, contro tutte le forze politiche che sostanzialmente si integrano nel neocapitalismo.

Questi sono discorsi che io personalmente ho ascoltato e sono discorsi che presentano un forte rischio: un rischio che non investe solo i partiti della maggioranza, ma investe tutte le forze politiche. È la prospettiva del disimpegno e della contestazione del presente senza che a ciò faccia riscontro l'impegno faticoso e quotidiano per costruire una realtà nuova per il paese, per realizzare per il domani una forza democratica di sinistra che colleghi il movimento studentesco con i lavoratori e crei una alternativa nuova a tutte le forze politiche che sono presenti nel Parlamento e — si pretende — che non avrebbero più alcun rapporto reale con la società civile.

Queste, onorevoli colleghi, sono le cose che mi preoccupano profondamente: non il discorso degli studenti che vogliono « discutere insieme », che vogliono concorrere a costruire il loro piano di studi, che vogliono proporre l'esigenza di un tipo di ricerca, l'avanzamento di un settore di ricerca, probabilmente non avvertito nel suo valore e non promosso dal mondo dei docenti.

Questo sì che io lo comprendo e per questo c'è spazio. C'è spazio per un'azione coraggiosa, coerente e responsabile degli assistenti, degli incaricati, degli studenti e dei professori di ruolo, perché io mi rifiuto di pensare, per quelle che sono anche le mie conoscenze personali, che tutto il mondo accademico del nostro paese sia fatto da « baroni » della cattedra che sono resistenti ad ogni azione di rinnovamento. Certo, ve ne sono di « baroni », ma vi sono uomini aperti, pronti, impegnati

che hanno combattuto una battaglia perché la legge venisse modificata, che combattono dall'esterno una battaglia non solo perché essa non faccia passi indietro su alcuni punti, ma anche perché possibilmente si perfezioni in alcuni aspetti sostanziali.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, io non so se sono riuscito nell'intento di dimostrare agli onorevoli colleghi dell'estrema sinistra che la distanza che corre tra noi e loro non attiene alla sostanza, non riguarda il riconoscimento di certe esigenze, ma è soltanto sui tempi e sulla valutazione diversa dell'opportunità di tempi diversi. Quello che conta è che noi riteniamo in termini di assoluta libertà, non per soggezione ad alcuno, di avere contribuito, con la modestia delle nostre capacità e con la onestà dei nostri intenti, a configurare un tipo di riforma che renda l'università del nostro paese più aderente alle esigenze dello sviluppo civile della nostra società. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale e rinvio a domani lo svolgimento degli ordini del giorno.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalle Commissioni riunite IX (*Lavori pubblici*) e X (*Trasporti*):

GAGLIARDI e GIOIA: « Modifiche alla legge 5 maggio 1956, n. 524, e ulteriore contributo statale per il completamento degli aeroporti civili di Palermo-Punta Raisi e di Venezia-Marco Polo » (293) *in un nuovo testo*;

dalla VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

TAVERNA e ALESI: « Unificazione degli indennizzi previsti dalle leggi 8 novembre 1956, n. 1325; 18 marzo 1958, n. 269; 6 ottobre 1962, n. 1469 e 2 marzo 1963, n. 387 » (622); VIZINI: « Norme che regolano la liquidazione degli indennizzi spettanti ai proprietari italiani di beni situati in territori ceduti alla Jugoslavia nonché di quelli della Zona B » (1264); ZUCALLI: « Proroga dei termini previsti dalla legge 18 marzo 1958, n. 269, per la presentazione delle domande di indennizzo per beni, diritto e interessi situati nella Zona B dell'ex territorio libero di Trieste » (1959); BARBI ed altri: « Corresponsione del-

l'indennizzo ai titolari di beni, diritti e interessi situati nei territori giuliani e dalmati passati sotto sovranità od amministrazione jugoslava. Impiego degli indennizzi negli investimenti industriali e nell'attività edilizia » (2483) e BARTOLE: « Aumento dei coefficienti stabiliti dalle leggi 8 novembre 1956, n. 1325; 6 ottobre 1962, n. 1469; 18 marzo 1958, n. 269 e 2 marzo 1963, n. 387, inerenti l'indennizzo dei beni abbandonati nei territori assegnati alla Jugoslavia ed in Zona B del territorio di Trieste » (4274) *in un testo unificato e con il titolo*: « Aumento dei coefficienti stabiliti dalle leggi 8 novembre 1956, n. 1325; 6 ottobre 1962, n. 1469; 18 marzo 1958, n. 269 e 2 marzo 1963, n. 387, inerenti l'indennizzo dei beni abbandonati nei territori assegnati alla Jugoslavia ed in Zona B dell'ex territorio di Trieste » (622-1264-1559-2483-4274);

dalla VII Commissione (Difesa):

NAPOLITANO FRANCESCO e ROBERTI: « Reversibilità della pensione straordinaria a vita ai diretti congiunti dei decorati della medaglia d'oro al valor militare » (2598) e CARIOTA FERRARA: « Estensione ai congiunti dei decorati in vita di medaglia d'oro al valor militare, deceduti, dell'assegno straordinario concesso ai congiunti dei decorati di medaglia d'oro alla memoria con la legge del 31 marzo 1966, n. 172 » (3603) *in un testo unificato e con il titolo*: « Reversibilità dell'assegno straordinario previsto dalla legge 21 febbraio 1963, n. 358, per i decorati di medaglia d'oro al valor militare » (2598-3603);

dalla XIV Commissione (Sanità):

« Assegnazione straordinaria di fondi per la sistemazione dei debiti relativi ai ricoveri degli infermi poliomielitici, discinetici e lussati congeniti dell'anca » (*Modificato dalla XI Commissione del Senato*) (4451-B).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente provvedimento approvato da quel Consesso:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 novembre 1967, n. 1051, recante norme per l'erogazione della integrazione del prezzo per l'olio di oliva di produzione 1967-68 » (4738).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla XI Commissione (Agricoltura) in sede referente, con il parere della IV, della V e della VI Commissione.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede legislativa:

alla VII Commissione (Difesa):

Senatore MORANDI: « Riordinamento e ammodernamento dell'arsenale della Marina militare in La Spezia » (*approvato dalla IV Commissione del Senato*) (4659) (*con parere della V Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Norme in materia di edilizia abitativa sovvenzionata » (4719) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Considerato che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati De Pasquale ed altri: « Disposizioni per l'incremento dell'edilizia residenziale cooperativa » (3175), assegnata alla IX Commissione permanente (Lavori pubblici) in sede referente, tratta materia contenuta nel disegno di legge n. 4719 testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche la proposta di legge De Pasquale debba essere deferita alla Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alla VIII Commissione permanente (Istruzione), in sede referente:

Senatori BELLISARIO ed altri: « Immissione degli insegnanti abilitati nei ruoli delle scuole secondarie di secondo grado e di istruzione artistica » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (4724);

Senatori DONATI ed altri: « Ordinamento del primo biennio delle scuole di istruzione secondaria di secondo grado » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (4725);

Senatori GENCO ed altri: « Assunzione in ruolo del personale di ruolo e non di ruolo in servizio negli Istituti professionali » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (4726) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Nicola Galdo, la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna - a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei Deputati - ha accertato che il candidato Ferdinando Di Nardo segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 7 (Movimento sociale italiano) per il Collegio XXII (Napoli).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Ferdinando Di Nardo deputato per il Collegio XXII (Napoli).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Presentazione di un disegno di legge.

GUI, Ministro della pubblica istruzione. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUI, Ministro della pubblica istruzione. Mi onoro presentare, a nome del ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, il disegno di legge:

« Soppressione dell'Ente autotrasporti merci ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di interrogazioni

DELFINO, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE, Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 12 gennaio 1968, alle 10,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche all'ordinamento universitario (2314);

e delle proposte di legge:

BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);

CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);

MONTANTI: Nuove disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie (1183);

— *Relatori:* Ermini, *per la maggioranza;* Rossanda Banfi Rossana; Valitutti, Badini Confalonieri, Giomo, *di minoranza.*

3. — *Votazione a scrutinio segreto delle proposte di legge:*

CAIAZZA ed altri; **COTTONE** ed altri; **PENNACCHINI** ed altri: Istituzione di nuove sedi di tribunale civile e penale a Civitavecchia, Marsala e Prato (330-1028-1448);

AMODIO ed altri; **CACCIATORE:** Istituzione in Salerno di una sezione distaccata della Corte di appello di Napoli (968-232).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche agli articoli 32 e 33 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e ritocchi alla tassa di circolazione per gli autoveicoli industriali (3419);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Amodio;

e delle proposte di legge:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Condono di sanzioni disciplinari (*Approvato dal Senato*) (3840);

— *Relatore:* Di Primio.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Cecoslovacchia sul regolamento delle questioni finanziarie e patrimoniali in sospenso tra i due Paesi, con Scambi di Note, concluso a Praga il 27 luglio 1966 (4548);

— *Relatore:* Di Primio;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione per il regolamento delle controversie relative agli investimenti tra Stati e cittadini di altri Stati, adottata a Washington il 18 marzo 1965 (*Approvato dal Senato*) (4086);

— *Relatore:* Di Primio;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1968

Contributi dell'Italia al finanziamento delle Forze di emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) e delle Operazioni delle Nazioni Unite nel Congo (ONUC) (*Approvato dal Senato*) (3460);

— *Relatore*: Russo Carlo.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori*: Martuscelli, *per la maggioranza*; Bozzi, *di minoranza*.

8. — *Discussione della proposta di legge costituzionale*:

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

9. — *Discussione della proposta di legge*:

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore*: Dell'Andro.

10. — *Discussione del disegno di legge*:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

11. — *Discussione delle proposte di legge*:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

12. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

13. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

14. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

15. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

16. — *Discussione del disegno di legge*:

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore*: De Meo.

La seduta termina alle 19,45.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

CETRULLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere perché siano pagati i danni causati al signor Di Cecco Sante di Alanno per non aver potuto ritirare il residuo materiale giacente nel negozio a piano terra della ex Casa Gasparri di quel paese.

Le chiavi dell'immobile di che trattasi sono state consegnate alla Sovrintendenza ai monumenti di Aquila per i lavori di restauro. (25679)

QUARANTA. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere i provvedimenti che intende adottare verso il sindaco di San Rufo (Salerno), il quale si sottrae ai più elementari doveri inerenti al suo ufficio ignorando i diritti di numerosi cittadini che hanno ricorso avverso la tassazione dell'imposta di famiglia ed a due anni di distanza non si è degnato di trasmettere gli atti alla Giunta provinciale amministrativa nonostante i solleciti avuti dalla prefettura.

L'interrogante si riferisce anche ad altre interrogazioni già presentate sull'argomento tempo addietro ed alla quale non ha avuto ancora risposta.

Chiede infine al Ministro di grazia e giustizia se non ravvisa nel comportamento illegale del sindaco gli estremi perseguibili penalmente per l'omissione di atti d'ufficio. (25680)

QUARANTA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere i provvedimenti che intendono adottare al fine di disporre perché con ogni possibile urgenza si completi l'edificio scolastico nella contrada San Francesco del comune di Padula (Salerno), la cui costruzione ebbe inizio nel 1960. (25681)

QUARANTA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritengono sia il caso, ognuno per la parte di competenza, di promuovere una inchiesta nei confronti dei responsabili delle gravissime manchevolezze rilevatesi ad appena cinque anni dalla cessazione della costruzione di un edificio delle scuole elementari in Polla (Salerno) che, su ordinanza del sindaco, ha dovuto essere parzialmente sgomberato. (25682)

SERVADEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa il prolungamento dei moli del porto di Cesenatico (Forlì) così come previsto dal piano regolatore generale di tale porto, approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici.

L'interrogante considera il prolungamento assolutamente improrogabile per rendere agibile l'accesso al porto dei molti pescherecci della zona evitando rischi dimostratisi anche mortali per gli equipaggi relativi. (25683)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa la concessione di particolari facilitazioni ferroviarie agli invalidi civili costretti a fare uso di carrozzelle e di accompagnatori.

L'interrogante ritiene la misura necessaria sia sul piano della solidarietà verso concittadini tanto duramente provati dalla sorte, sia in termini comparativi rispetto ad altre benemerite categorie che già usufruiscono dei benefici richiesti. (25684)

SERVADEI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere lo stato della pratica riguardante il promesso aiuto finanziario ai peschicoltori della provincia di Ravenna duramente colpiti dalle avversità atmosferiche del novembre 1966 e tuttora privi dei mezzi per rimettere a cultura i terreni danneggiati. (25685)

SERVADEI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa una adeguata dotazione di personale agli uffici dei medici provinciali di Forlì e Ravenna, le cui condizioni funzionali, malgrado l'impegno dei titolari e dei collaboratori, sono assolutamente inferiori alle necessità.

L'interrogante sottolinea come i citati uffici operano in zone con compiti assai più vasti di quelli tradizionali per le caratteristiche turistiche. (25686)

SERVADEI. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere i loro intendimenti circa la sollecita realizzazione del porticciolo turistico di Marina di Ravenna secondo il progetto recentemente approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici.

L'interrogante sottolinea l'urgenza e l'utilità dell'opera che copre una grave lacuna infrastrutturale nell'importante zona turistica emiliano-romagnola e che rappresenta una giusta qualificazione di Marina di Ravenna e del suo notevole patrimonio turistico-ricet-

tivo indubbiamente danneggiato dai vicini insediamenti industriali.

L'interrogante informa inoltre che per la realizzazione esiste pieno impegno di collaborazione in ogni campo da parte del comune di Ravenna. (25687)

SERVADEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i suoi programmi riguardanti la totale ultimazione della superstrada Ferrara-Mare con particolare riferimento ai tratti terminali (collegamento con l'autostrada Bologna-Ferrara e con la superstrada Romea).

L'interrogante insiste sull'esigenza di una integrale e rapida ultimazione dell'arteria, intesa a dare a Ferrara ed alle vaste zone ad essa collegate, una rapida e sicura via verso l'Adriatico, ed a valorizzare adeguatamente i lidi il cui ulteriore sviluppo resta condizionato dall'efficienza dei collegamenti. (25688)

SERVADEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i suoi intendimenti sulla esigenza di rendere meno pericolosi alcuni punti della nuova circonvallazione di Rimini i cui primi mesi di esercizio hanno coinciso con un numero rilevantissimo di incidenti di ogni genere, molti dei quali mortali. (25689)

SINESIO. — *Ai Ministri del commercio con l'estero e della marina mercantile.* — Per sapere se è a loro conoscenza che numerose licenze di importazione di pesce, in extra contingente, vengono rilasciate per prodotti ittici, originari da Paesi esportanti a prezzi anormali (Giappone), aggravandosi così la crisi della pesca italiana.

In particolare l'interrogante chiede se risulti ai Ministri che, nei primi dieci mesi del decorso anno 1967, sono state rilasciate licenze d'importazione di pesce congelato, in extra contingente, con le seguenti intestazioni:

Fiera Technotel - Genova \$ 3.996; Fiera Internazionale dell'agricoltura di Verona lire 5.680.000; Fiera di Milano \$ 20.771; Fiera di Bologna \$ 10.381; Fiera di Padova \$ 8.474; Fiera del Mediterraneo - Palermo \$ 12.164; Fiera Internazionale di Trieste \$ 9.200; Fiera di Bolzano \$ 9.358; 19^a Fiera della Sardegna \$ 7.575; 4^o Salone Internazionale delle Arti domestiche - Torino \$ 4.700.

L'interrogante chiede se tali concessioni abbiano effettivamente comportato l'esposizione nei locali delle summenzionate Fiere, dei notevoli quantitativi di pesce congelato corrispondenti ai valori delle succitate licenze, in

extra contingente; il che peraltro parrebbe improbabile stante la carenza di capienti attrezzature frigorifere (-18°) nelle suddette Fiere.

L'interrogante fa presente ai Ministri che, nel suddetto periodo di dieci mesi, sono già state rilasciate licenze per importazioni, in extra contingente, per un totale di \$ 135.970, al quale devono aggiungersi licenze, sempre in extra contingente, per un totale di Frs.Sv. 302.500, di lire 15.680.000, di Lst. 47.000 e di chilogrammi 9.378.

Con tali concessioni in extra contingente si è di conseguenza annullata l'efficacia dei contenimenti contingentali e si sono con ciò ignorati i criteri di salvaguardia dell'attività peschereccia assimilata, dall'articolo 38 del Trattato di Roma, all'agricoltura. (25690)

ARMOSINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritenga doveroso porre termine alla situazione in cui versa la pretura di Nizza Monferrato (Asti), priva dal febbraio 1965 del magistrato titolare ed affidata alla reggenza discontinua di magistrati applicati e del vice pretore onorario, fornita di un solo cancelliere, senza dattilografo e senza uscire.

Si fa presente che forte è il malcontento tra la popolazione comprendente tredici comuni facenti capo a detta pretura e si chiede pertanto che si ponga rimedio a simile insostenibile situazione con la nomina di un pretore titolare. (25691)

DELLA BRIOTTA. — *Ai Ministri delle finanze e degli affari esteri.* — Per chiedere se non ritengono che si debba facilitare in ogni modo il passaggio degli emigranti, e in particolare dei frontalieri, ai posti di frontiera con la Svizzera.

In particolare l'interrogante chiede che si tenga conto delle necessità di quanti giornalmente o settimanalmente debbono raggiungere il loro posto di lavoro in località assai lontane, come è il caso dei frontalieri della provincia di Sondrio che si recano nel Canton Grigioni attraverso il valico di Piattamala.

Tale valico viene aperto oggi alle ore 6 del mattino, cosicché i lavoratori diretti in Engadina e oltre spesso sono costretti a perdere del tempo prezioso.

L'interrogante chiede pertanto che, almeno nelle giornate di lunedì e postfestive detto orario sia anticipato alle ore 4,30. (25692)

BIAGINI, TOGNONI, CAPRARA E ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che

hanno finoggi impedito l'emanazione del regolamento di attuazione della legge 14 ottobre 1966, n. 851, relativa all'assunzione obbligatoria al lavoro dei mutilati e invalidi del lavoro e degli orfani dei caduti sul lavoro nelle Amministrazioni dello Stato, degli Enti locali e degli Enti pubblici;

per conoscere altresì se non ritenga di dover sollecitamente intervenire allo scopo di sanare tale situazione che ha portato una notevole agitazione nella categoria sfociata nella manifestazione effettuata a Roma in data di ieri. (25693)

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali iniziative intenda prendere per moralizzare le nomine dei supplenti nelle scuole medie di primo e secondo grado che vengono effettuate direttamente dai capi d'istituto, quando sia stata esaurita la graduatoria provinciale.

L'interrogante ritiene che, dato il carattere non eccezionale della carenza di personale insegnante provvisto di titolo di studio specifico, sia indispensabile regolare la materia per evitare che nelle nomine prevalgano criteri che ledono i principi di giustizia ai quali dovrebbero sempre ispirarsi gli atti degli enti pubblici e che del pari danneggiano la scuola.

In particolare segnala come in molti casi oggi possa accadere che dei maestri bocciati ai concorsi vengano preferiti a colleghi in possesso di regolare idoneità, che laureati o diplomati possano insegnare una lingua straniera che hanno studiato per pochi anni nella scuola media di primo grado, quando addirittura non la ignorino del tutto, che a degli studenti universitari iscritti al primo anno dei corsi universitari vengano conferiti incarichi di supplenza piuttosto che a studenti in procinto di conseguire la laurea. (25694)

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non intenda promuovere idonei provvedimenti per evitare che le indennità di quiescenza *una tantum* percepite dai lavoratori nell'anno 1967 e 1968 vengano sottratte al pagamento dell'addizionale del 10 per cento di cui alla legge 3 dicembre 1966, n. 1142.

A parere dell'interrogante, applicando la predetta legge in modo indiscriminato, si verrebbe a creare una grave sperequazione in danno dei lavoratori posti in quiescenza nel 1967 e nel 1968. (25695)

BONEA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se i vari componenti i consigli di amministrazione dell'Ente Fucino — ente di sviluppo in Abruzzo (41 membri); dell'Ente di sviluppo in Toscana e Lazio (44); dell'Ente di sviluppo in Puglia, Lucania e Molise (46); dell'Ente di sviluppo delle Marche (39), dell'Ente Delta Padano — Ente di sviluppo (42), dell'Opera Sila — ente di sviluppo in Calabria (41), per un totale di duecentocinquatatrè membri oltre ai sei presidenti, percepiscono indennità e sotto quale forma, se come gettoni di presenza o come assegno mensile.

Nel caso ciò avvenga, l'interrogante chiede di conoscere la misura per ogni unità e l'ammontare complessivo della spesa. (25696)

MINASI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere quali assicurazioni può dare nel finanziamento del progetto per l'acquedotto che deve approvvigionare una popolazione di ben 4.000 abitanti delle frazioni e delle contrade del comune di Grotteria il di cui disagio è insopportabile per come si è potuto rilevare per la manifestazione imponente del 9 gennaio 1968 nonché sul finanziamento del progetto per la diga sul Chiara, in territorio di Mammola. (25697)

VERONESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere, a seguito della risposta alla precedente interrogazione n. 22680, se è stato anche disposto il finanziamento dei lavori per l'eliminazione della curva « al capitel » di Volano sulla strada statale n. 12; l'avvicinarsi della stagione estiva rende urgente l'inizio dei lavori per evitare il ripetersi di dolorosi incidenti. (25698)

ABRUZZESE, CAPRARA, ABENANTE, BRONZUTO E AVOLIO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono adottare nei confronti dell'azienda ONI (Officine navali italiane) per la grave situazione determinatasi in seguito al grave provvedimento di riduzione dell'organico, che in effetti si riflette nell'abolizione dell'intera disponibilità del personale di bordo, cosa che dimostra chiaramente le intenzioni della direzione aziendale di voler operare allineandosi agli speculatori più retri in nella manipolazione della manodopera, facendo ricadere sulle spalle di circa cento lavoratori, scelte che mirano solo al peggioramento della condizione

operaia nell'ambito dello scalo napoletano, col solo scopo dell'aumento del profitto.

In particolare gli interroganti chiedono di conoscere dal Ministro del lavoro i provvedimenti che intende adottare per le violazioni alle norme che regolano il rapporto di lavoro e dal Ministro della marina mercantile quali provvedimenti saranno effettuati nei confronti dell'azienda, nel quadro delle concessioni demaniali e delle « garanzie » che le aziende che operano nei porti devono rispettare, al fine dell'osservanza delle norme che regolano la materia. (25699)

TAMBRONI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza dell'azione che la Guardia di finanza sta svolgendo nei confronti di produttori di spumanti nella zona vinicola dei Castelli di Jesi.

Risulta all'interrogante che sono state elevate contravvenzioni per le quali l'Intendenza di finanza di Ancona ha già provveduto a notificare i processi verbali di accertamento per presunte violazioni alla legge sull'IGE.

Quanto sopra sta avvenendo in piena contraddizione con quanto dispone la nota ministeriale del 29 maggio 1962, n. 91608, della Direzione generale delle tasse, nota con la quale, indipendentemente dalle indicazioni apposte sulle etichette, sia per il valore commerciale che per il condizionamento (bottiglie tipo champagne da tre quarti di litro con tappo a fungo assicurato da gabbietta metallica) gli spumanti a fermentazione naturale in autoclave sono assimilabili agli « spumanti a gassificazione artificiale » o all'« Asti spumante » per i quali l'IGE deve essere scontata con la quota fissa vigente per i « vini speciali ».

Poiché l'interpretazione assunta dalla Polizia tributaria ha messo in allarme tutti i piccoli e medi produttori della zona sopra indicata con danni incalcolabili che loro stanno derivando sul piano commerciale, in quanto gli acquirenti si rivolgono a ditte concorrenti di altre regioni, chiede di conoscere quali immediati provvedimenti il Ministro delle finanze ritiene di assumere e quali urgentissime disposizioni intende emanare alla competente autorità finanziaria perché la giusta interpretazione della legge venga tempestivamente applicata al fine di riportare la tranquillità agli operatori economici della zona dei Castelli di Jesi. (25700)

ABELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia vero che alcuni comuni non si sono mai adeguati, per la propaganda

elettorale, alle disposizioni di cui all'articolo 4 della legge 4 aprile 1956, n. 212, ed in particolare se hanno adeguato per i manifesti spazi di metri 0,70 di base anche quando si svolgono competizioni elettorali per le quali sono previsti invece spazi di metri 1 di base ed, in caso positivo, quali iniziative intenda prendere al fine di ottenere per le prossime elezioni il rispetto delle citate disposizioni. (25701)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è informato che a Genova è stato diffuso un bando di ammissione ai posti (60 maschili e 60 femminili) di un sedicente Istituto superiore di educazione fisica e, in caso affermativo, quali provvedimenti intenda prendere per bloccare l'iniziativa, denunciandone la mancanza di serietà e impedendo il consolidarsi di false aspettative. (25702)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda predisporre per impedire che gli operai della distilleria di Barletta siano licenziati dalla Dica dopo che col 5 gennaio sono cessati gli approvvigionamenti di vinaccia per l'estrazione di alcool da parte dell'Ente di riforma di Puglia e Lucania.

E, ancora, se intende autorizzare l'Ente alla lavorazione delle carrube per l'estrazione di alcool puro — come provvedimento di emergenza per impedire la chiusura della distilleria — e favorire la definizione nel più breve tempo possibile dell'acquisto degli impianti da parte dell'Ente, tranquillizzando decine di famiglie, che vedono minacciata la propria sopravvivenza dallo spettro della disoccupazione che grava sugli operai. (25703)

FIUMANÒ. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere in base a quali titoli particolari l'attuale parroco di Sant'Eufemia di Aspromonte, titolare della parrocchia di Sant'Eufemia V.M., nel mentre percepisce l'intera congrua statale, oltre gli incerti parrocchiali, ha avuto l'incarico dell'insegnamento di lettere nella scuola media di quel comune, percependo le relative mensilità, nel mentre molti insegnanti aventi titolo, anche capi famiglia, rimangono disoccupati. (25704)

FIUMANÒ. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere — con riferimento all'ordine del giorno votato nei locali della camera del lavoro di Canolo il gior-

no 26 novembre 1967 — se non ritengano opportuno intervenire a favore degli alluvionati di Canolo Nuovo, nei confronti dei quali si intenderebbe procedere al recupero di locazioni arretrate, quando è risaputo che le condizioni economiche dei titolari degli alloggi sono disperati, in mancanza di qualsiasi reddito e in presenza dello stato di disoccupazione.

L'interrogante è dell'opinione che, date le circostanze passate (alluvione) e presenti (disoccupazione e assenza di reddito) è opportuno adottare provvedimenti assistenziali, alloggiativi a favore degli inquilini alluvionati di Canolo Nuovo in attesa di provvedimenti più radicali e risolutivi per il trasferimento gratuito dell'alloggio agli interessati sotto forma di contributo statale. (25705)

FIUMANÒ. — *Ai Ministri dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza che i benemeriti abitanti delle contrade di campagna Giachindi, Placanica, Prato, San Vito, Parrottena e Perna della frazione Pentedattilo del comune di Melito Porto Salvo (Reggio Calabria) sono ancora senza luce elettrica malgrado sollecitazioni, richieste e proteste avanzate nei confronti di autorità locali, provinciali e nazionali, nel passato e nel presente;

2) se esista una pratica utile alla costruzione degli impianti elettrici nelle suddette contrade ed eventualmente quali provvedimenti si intendono sollecitare per rendere possibile a breve termine la fornitura di tale primario servizio civile alle centinaia di abitanti che lo reclamano vivamente. (25706)

URSO, LAFORGIA, DE LEONARDIS, SGARLATA, DEL CASTILLO E BOVA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che non consentono di estendere la concessione di doni o di altre provvidenze — in occasione della festa della Befana — anche ai bimbi degli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, che fino ad oggi rimangono i soli esclusi da detto beneficio.

Ormai, infatti, il gesto annuale di solidarietà viene praticato verso i rispettivi dipendenti da tutte le Amministrazioni dello Stato, dal settore parastatale, dagli Enti locali e comunque da ogni ente di pubblico impiego oltre che dalle imprese a carattere privato. (25707)

FIUMANÒ E TERRANOVA RAFFAELE.

— *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza che, nel centro abitato del comune di Polistena (Reggio Calabria), nelle immediate adiacenze del rione S. Milano, sbocca la cloaca massima di quel centro stesso e che, nello stesso punto, confluisce lo sbocco della fogna principale del costruendo ospedale civile del comune e che, pertanto, gravi pericoli si manifestano per la igiene e sanità pubblica;

2) quali provvedimenti intenda sollecitare: per impedire che una parte del liquame della cloaca venga ulteriormente concesso a privati, come in atto avviene, per l'irrigazione degli orti adiacenti all'abitato; per impedire che i bambini del rione, dove peraltro mancano idonei asili, siano costretti a trascorrere il loro tempo a contatto diretto con i rifiuti di detta cloaca, così come hanno denunciato i consiglieri comunisti del comune di Polistena; per trovare soluzione più idonea ai fini dell'igiene e sanità pubblica. (25708)

FIUMANÒ, MINASI E TERRANOVA RAFFAELE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali iniziative intenda adottare e sollecitare, nel rispetto del testo unico della legge comunale e provinciale, allo scopo di rimuovere la situazione di grave carenza amministrativa, perdurante da più tempo, presso l'amministrazione provinciale di Reggio Calabria, là dove quel consiglio non viene convocato da oltre sei mesi, malgrado reiterate richieste di vari gruppi consiliari e sollecitazioni nei confronti della stessa autorità tutoria provinciale, tendenti appunto ad ottenere la convocazione del massimo consesso provinciale.

Gli interroganti sono dell'opinione che fatto salvo il principio dell'autonomia dell'ente locale, non si possa peraltro rimanere inerte da parte dell'autorità tutoria di fronte alla mancata funzionalità dell'ente locale stesso e alla circostanza che per colpa e responsabilità del suo presidente e della giunta provinciale, il consiglio non possa assolvere ai suoi compiti di istituto e alle sue funzioni nell'interesse generale e che, anzi, queste ultime vengano prevaricate, talvolta, senza la necessaria resistenza dell'autorità tutoria. (25709)

FIUMANÒ. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere: a) i motivi per cui, fin dal mese di ottobre 1967, presso la pretura di Gallina, non si tengono udienze; b) inoltre, come si giustifica tale circostanza con l'altra che vede, invece, l'emissione di decreti pre-

torili di sequestro conservativo di quote coloniche sulla base di estratti colonici predisposti dal solo concedente ed esibiti in visione.

(25710)

FIUMANÒ. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che per i coniugi-maestri, insegnanti in comuni differenti e, quindi, nell'impossibilità di una costante convivenza familiare, la circolare ministeriale sui trasferimenti magistrali prevede la concessione di un modico punteggio (4 punti), per facilitare la riunione familiare; premesso ancora che si è constatato come tale punteggio, in pratica, è irrisorio, in quanto corrisponde ad appena un anno di servizio qualificato — se i coniugi-maestri che, da oltre un quinquennio insegnano in comuni differenti, non sia il caso di concedere, nei prossimi trasferimenti, la precedenza per le sedi del comune di titolarità di uno dei coniugi.

Tale nuovo criterio, nell'interesse della pubblica amministrazione, verrebbe a sanare il bisogno fondamentale della convivenza familiare dei coniugi-maestri, dando loro — con la tranquillità derivante dalla convivenza — la possibilità di dedicarsi serenamente alla opera educativa e consentendo — in ultima analisi — un maggiore rendimento nel servizio.

In linea subordinata, si chiede che il suddetto punteggio, per motivi di famiglia, sia aumentato dopo un quinquennio di ininterrotto insegnamento del coniuge-maestro nel comune di titolarità e di residenza.

Ciò in analogia a quanto avviene già per il punteggio di servizio prestato nello stesso comune dopo un quinquennio.

Esigenza di giustizia vuole che per casi analoghi si usi il medesimo trattamento per non ledere il concetto stesso di unicità della legge che, vuole che ad anzianità uguali, corrispondono uguali maggiorazioni di punteggio.

(25711)

BRUSASCA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se il Governo intende provvedere finalmente per normalizzare il servizio della pretura di Nizza Monferrato priva dal 1965 del titolare e sprovvista di datilografo e di usciere.

Questa pretura, che serve 13 comuni con 23.000 abitanti in una delle più importanti zone agricole e commerciali delle province di Alessandria e di Asti, è ormai paralizzata nel suo funzionamento con un forte carico di processi civili e penali pendenti. (25712)

FIUMANÒ E TERRANOVA RAFFAELE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza delle gravi accuse che, nei confronti della presidenza dell'Opera Pia « Ricoveri riuniti » di Reggio Calabria, sono state rivolte da parte di un componente del consiglio di amministrazione della stessa Opera Pia, a proposito delle carenze e irregolarità nei vari settori di attività:

a) nel campo fondiario e terriero, per la nessuna cura dell'incremento del reddito e per lo scadimento di esso che compromette interessi dell'ente e quelli degli stessi lavoratori coloni;

b) nel settore economico-finanziario, che denuncia forte *deficit* e ciò malgrado il consiglio non viene messo al corrente e, anzi, attraverso le delibere di urgenza quest'ultimo viene esautorato delle sue competenze;

c) in materia di forniture, lavori e contratti, non vengono rispettate le norme relative alle gare pubbliche e si ricorre sempre alle licitazioni private;

d) nello specifico campo dell'assistenza ai ricoverati, là dove si lamenta insufficienza dello stesso vitto e inadeguatezza delle cure igieniche;

e) nei rapporti con il personale e nel funzionamento dei servizi, la situazione denuncia burocratismo e inefficienza, per cui esiste malcontento all'interno e discredito all'esterno dell'istituto;

2) se non ritenga opportuno svolgere indagine intesa a verificare la fondatezza dei rilievi e a prendere le misure necessarie allo scopo di rendere efficiente e funzionale l'Opera Pia, nell'interesse della pubblica assistenza.

(25713)

FIUMANÒ. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere perché il provveditorato agli studi di Reggio Calabria non ha ancora espletato il concorso a titoli per merito distinto, relativo all'anno 1965, per il passaggio anticipato degli insegnanti elementari dalla III alla IV classe di stipendio.

Mentre in altre province d'Italia sono già note le graduatorie dei vincitori, nella provincia di Reggio Calabria non solo il concorso non è stato espletato, ma nemmeno è nota la commissione che dovrà procedere all'esame dei titoli.

Ciò, mentre il decreto del Presidente della Repubblica del 1° novembre 1959, n. 1202, e la circolare ministeriale del 12 maggio 1960, n. 388C/40 — che presiedono alla applicazione

della legge del 13 marzo 1958, n. 165, relativa ai concorsi per merito distinto — dicono esplicitamente che il provveditore nomina la commissione esaminatrice entro 30 giorni dal termine di presentazione dei documenti (1° giugno 1967).

Si chiede se non sia il caso di sollecitare l'ufficio provinciale scolastico di Reggio Calabria, anche perché l'espletamento del concorso suddetto dà diritto ai vincitori ad un punteggio utile ai fini dei prossimi trasferimenti magistrali. (25714)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quale posizione intenda assumere in merito alla notizia pubblicata da un settimanale romano circa il presunto versamento da parte del SIFAR per lire 5 milioni all'onorevole Nenni, lire 5 milioni all'onorevole Pieraccini, lire 600.000 alla moglie di quest'ultimo.

« L'interrogante, preoccupato da queste voci infamanti, che anche se smentite con una dichiarazione dell'onorevole Nenni, ritiene che per la difesa del buon nome dei suddetti uomini di Governo, si debba urgentemente interessare la magistratura affinché faccia luce completa sull'intera vicenda e punisca i responsabili di tanto discredito.

(6967)

« DE GRAZIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della sanità, per sapere se non intenda sollecitare un esame completo e rapido da parte dell'Istituto superiore di sanità del nuovo vaccino per la profilassi della parotite messo in commercio in questi giorni negli Stati Uniti d'America con l'approvazione degli uffici federali della sanità pubblica. Questi ultimi hanno effettuato sul vaccino « anti-orecchioni » composto da *virus* vivi particolari analisi presso la divisione biologica dell'Istituto della sanità pubblica di Washington riguardanti la efficacia e la sicurezza — analisi durate circa 18 mesi — con esiti positivi. Il vaccino si somministra in un'unica dose e fornisce alla medicina preventiva un altro valido strumento contro una malattia a lungo decorso con potenziali gravi complicazioni, che

colpisce in larghissima misura il mondo infantile e anche gli adulti. Informazioni giunte dagli Stati Uniti hanno messo in evidenza che il vaccino è stato sperimentato, dopo la preparazione in laboratorio durata cinque anni da parte dei dottori Hilleman e Buynak, presso ospedali e università americane in oltre 30 Stati dell'Unione.

« I risultati positivi, frutto di sperimentazioni su oltre 16 mila vaccinati, hanno dimostrato come la semplice vaccinazione « anti-orecchioni » abbia subito stimolato la produzione di anticorpi nel 97 per cento dei bambini e nel 93 per cento degli adulti vaccinati.

« Una sperimentazione e un controllo rapidi del massimo organo della sanità pubblica in Italia e un parere del Consiglio superiore di sanità potrebbero mettere in condizione anche il nostro Paese di poter disporre di uno strumento di lotta contro un'altra malattia infettiva. L'azione di vaccinazione di massa ha ottenuto in questi anni larghi successi in tutto il mondo su uno spettro sempre più ampio di malattie; così è stato con la poliomielite, il tetano, la tubercolosi.

« Il nostro Paese deve pertanto essere in condizioni di poter porre a disposizione della collettività italiana le nuove conquiste della scienza.

(6968)

« USVARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della sanità, per sapere quali provvedimenti intendano adottare affinché il voto espresso all'unanimità dalla Giunta dell'amministrazione provinciale di Cremona in data 1° dicembre 1967 trovi pieno accoglimento. Tale voto che segue altri voti espressi dai vari enti locali e in particolare dal consorzio dei comuni del cremasco è la chiara ed inevitabile conseguenza delle opposizioni ed apprensioni che sono state provocate nell'opinione pubblica dalla ventilata installazione nel territorio del basso milanese di una raffineria della Sarni-Gulf con potenzialità di lavorazione di circa 3 milioni di tonnellate di petrolio grezzo all'anno.

(6969)

« GOMBI ».